

Emanuele Giudice

# Il poeta e il diavolo

*romanzo*

Bastogi



Emanuele Giudice

# IL POETA E IL DIAVOLO

*Romanzo*

Bastogi  
Editrice Italiana

*Tutti i diritti riservati*

BASTOGI EDITRICE ITALIANA srl

Via Zara 47 - 71100 Foggia - Tel. 0881/725070

<http://www.bastogi.it> e-mail: [bastogi@tiscali.it](mailto:bastogi@tiscali.it)

“Nemmeno per un momento ti prendo per qualcosa di reale”, gridò Ivan, rabbioso. “Tu sei la menzogna, la mia malattia, un fantasma. Solo non so come distruggerti e vedo che per un poco di tempo dovrò soffrire. Tu sei la mia allucinazione. Sei l’incarnazione di me stesso, ma soltanto di una parte di me... dei miei pensieri e sentimenti, soltanto dei più vili e sciocchi...”

Fedor Dostoievskij, *I fratelli Karamazov*  
Libro XI, cap. IX “Il diavolo”. L’incubo d’Ivan Fjodorovic

“Hai pronunciato le tue parole come se non riconoscessi le ombre e neppure il male. Abbi la bontà di riflettere su questo problema: cosa farebbe il tuo bene se non esistesse il male e che aspetto avrebbe la terra se ne sparissero le ombre? Sono gli oggetti e le persone che producono le ombre. Ecco l’ombra della mia spada. Ma ci sono anche ombre di alberi e di esseri viventi. Non vorrai per caso scorticare tutto il globo terrestre, estirpandone tutti gli alberi e tutto ciò che è vivo per la tua fantasia di godere la luce nuda?”

Michail Afanas’evic Bulgakov, *Il maestro e Margherita*  
Dialogo tra il diavolo (Woland) e Levi Matteo



*A quelli che, pur sapendo,  
non si lasciano travolgere.*



## PARTE PRIMA

### I

I mesi erano lì a succedersi, uno dietro l'altro, in sequenze disinvolute, senza pietà di pause o capitoli, un treno che non sa dove fermare i suoi convogli e attingere un arrivo, e inventarsi una conclusione. Questo erano i mesi.

Varsavia era questo: il cammino impervio del disfarsi, del cadere, del perdersi. Del non sapere soprattutto. Un silenzio malato era Varsavia. Tacere perché mancava anche la replica, diversa da quella, ripetuta all'infinito, del già visto, del copione d'un film di alienati recitato senza la pace d'una tregua; vivere senza sapere di farlo era Varsavia, sognando la morte dell'indugio, il finire d'una fine.

La fine, dov'era la fine? E c'era una fine? E quale? E dove? E quando? Soprattutto quando. Perché nessuno sapeva dire quando.

Era paralisi dunque il silenzio, assiduo come la luce e come il buio, sui giorni sulle notti, sul tempo insomma dove si posava a chiuderlo nei suoi perimetri d'ombra, nelle metastasi di luce dei tramonti, nel nonsenso delle sciarade quotidiane, marce queste, d'attesa e di rimpianti.

E il teatro dei cascami di luce e di memorie era il ghetto, il luogo del crollare, dell'estinguersi in disfasie e paralisi, del non sentire scorrere la vita, del non sentirla fiume.

Ogni angolo e ogni frontespizio, ogni uscio ogni balcone ogni vetrina di negozio, ogni anta residua di finestra mostrava una ferita, una rottura, un timbro di consunto, di perso. Il resto



erano macerie, detriti in mucchi e forre, a recitare la desolazione del finire, del consegnarsi alle agonie, del lasciarsi morire.

Le strade lazzaretti di putridi rottami, pattumiere di dolori e solitudini, esibivano ancora schegge di fasti antichi su blasoni muffiti. Erano il luogo del non essere le strade, la memoria imbalsamata nella desolazione, nella sconfitta senza appello.

Poi il silenzio veniva rotto, dissacrato da uno stupro animalesco di cingoli sui selciati, carri armati in lugubri sequenze a solcare la notte, ad ararla di paure, sembrava spezzassero basole ed orecchie a un tempo dei superstiti, rarissimi questi, nascosti nei sottotetti, alle spalle di finti armadi, negli anfratti di cantine e sottoscala. Oppure erano ronde armate di tedeschi a violare la notte, talvolta il giorno, a rastrellare le ultime paure di un nemico residuo e già sconfitto.

Né era diversa dalle altre quella notte algida di marzo, scandiva il quinto anno di guerra senza che alcuno lo avvertisse, né tra i superstiti, né, forse, tra i carnefici. Altro era il tempo. Non transito dal già avvenuto al non ancora, non attesa d'altro, ma durata che s'attorce su se stessa, si crogiola nella sua immobilità accanendosi nel chiudere ogni dopo nella blinda del presente. Celebrava la sua durata il tempo, vi rimaneva succube, impigliato come in una rete, rimuoveva il futuro, estinguendo ogni vertigine di proiezione, progetto o sogno. L'immaginazione era morta, consunta e sciolta nel presente. Restava la rassegnazione ad assorbire ogni coscienza del tempo, a scioglierne nel nulla ogni sequenza.

Il vivere era l'oggi, le piaghe, gli affanni, i crucci, la paura che ti circola dentro, ti scende nelle ossa, le invade e scava, l'atrofia del dire e del pensare, il lasciare che la vita viva fuori d'ognuno, schiava di ritmi imposti dal di fuori, bloccata nelle crudeli aporie, della mente e dei sensi, incapace di slanci e di illusioni.

Un'ombra a un tratto spezzò la solitudine che dominava la notte. Emerse furtiva, guardinga, da un tombino di Via Zelazna, issandosi a forza di braccia, chiedeva tremando al buio protezione, il passo felpato e attento a non urtare contro i rottami e i detriti che invadevano la strada. Le spalle strette marcavano la figura esile e dimessa di un giovane, vent'anni, forse meno, ma sembrava ancora faticare a liberarsi dal guscio dell'adolescenza e a diventare uomo. Si fermava ogni tanto e non era chiaro se per riprendere fiato o per necessità di ulteriore ispezione dei luoghi, o infine per captare un qualche impercettibile accenno di rumore.

Attraversò tutta la strada per entrare infine, spingendo cauto il portone, nell'atrio del palazzo – il residuo semidiroccato, pieno di bugne e ferite, di ciò che fu un palazzo – che la chiudeva sulla destra.

Senza sconti di spiragli pareva il buio, se a ferirne l'assiduità non fosse stato il chiarore impercettibile che veniva da una feritoia, alta sulla parete di sinistra dell'atrio, destinata a catturare una qualche scintilla di luce avara e smorta anche di giorno.

L'uomo procedette a tentoni, strisciando, lungo l'androne di ingresso, fino a portarsi sulle scale e a salirle conquistandone i gradini a uno a uno, senza fretta ora, rassicurato dalla protezione del buio. Si fermava esausto, ogni tre o quattro gradini, per prendere fiato, ma anche per dare senso alla sua solitaria escursione, per riflettere forse sul modo di garantirle un approdo.

Il rettangolo esiguo della feritoia si ripeteva a piani alterni, ad assicurare un qualche accenno di chiarore che si estingueva però al piano successivo, cosicché al quinto fu buio l'arrivo. Procedette allora a tastoni alla ricerca della porta dell'abbaino che ben conosceva per ormai consueta frequenza; la trovò infine e cautamente l'aprì senza poterne evitare il leggero cigolare.

Il chiarore tenue della notte trovava ora uno slargo generoso in una grande vetrata e rivelava i contorni sfumati dell'ambiente: l'abbaino era uno stanzone che conservava ancora il

disordine abituale di un tempo, una confusione di scarabattoli inutili e arredi in disuso, tutt'intorno un perimetro di scaffali che lo abbracciavano su tre lati. Tutto era memoria d'altro, di tempi che si erano sciolti nell'inimmaginabile. Era stato anche un deposito di derrate alimentari l'abbaino, a servizio di un negozio sparito nel nulla assieme ai proprietari. Residui di merce posata alla rinfusa, qua e là adagiati come per dimenticanza o incuria, sembravano in attesa di un qualche artigiano che se ne appropriasse per restituirli al loro uso naturale. Al centro sonnacchiava nella sua immobilità una vecchia credenza, a sghimbescio un armadio liberty, laggiù in fondo i resti di ciò che fu uno scrittoio di modesta fattura, mentre a ridosso della fila di scaffali marciva nella polvere una vecchia cassapanca.

Il giovane avanzò cauto verso l'armadio, l'aprì piano piano e cominciò a tirar fuori cianfrusaglie e capi di vestiario che odoravano ancora di naftalina. Man mano che li estraeva li avvicinava alla vetrata, teso a contenderne al buio l'identità, quindi ammicchiava i prescelti su una vecchia sedia sciancata. Un'agitazione incontrollabile lo dominava consegnandolo a un tremore quasi convulso. Infine sembrò controllare in una qualche misura l'emozione rivolgendolo ad altro la sua attenzione. Erano gli scaffali ora a interessarlo, frugava infatti tra i barattoli sparsi alla rinfusa, intuendone dal tatto il tipo e il contenuto. Era intento a nascondere alcuni nelle tasche della giacca, tre o quattro in tutto, quando, per il buio probabilmente, un paio gli sfuggirono di mano, rotolando sul pavimento con un tonfo cupo, come se non fossero di latta. Si bloccò a un tratto, trasalendo. Gli parve di udire un rumore, come di sedia o altro a stridere contro qualcosa. Tornò ad avere il sopravvento la paura ed era fuori da ogni sua capacità di governo, era lì a invadere tutti i più lontani interstizi di cellule la paura, fino a farsi convulsione ed angoscia.

Attimi che gli sembrarono eterni quelli che seguirono, finché una voce – bassa e rauca gli sembrò – non assorbì il rumo-

re: apriva una ferita quella voce, vi versava il sale dell'ignoto, ridava fiato alla paura, la rinsanguava di tremori.

Chi c'è? Chi è là?

Il giovane si bloccò nella sua paralisi come chi è colto improvvisamente in fallo, si appoggiò allo spigolo di un tavolo, provvidenziale sostegno scoperto a un tratto, a portata di mano, capace di alleviare di poco e per poco la paura, che subito infatti riprese il sopravvento, ed era vischio di cui non riusciva a liberarsi, incubo e catena che lo faceva tremare dalla testa ai piedi e si alleava con la spossatezza e diventava debilitazione, pervicace fino ad annunciare un venir meno, un cadere.

Gli sembrò che la paralisi riguardasse soprattutto la voce. La sentiva come scomparsa la sua voce, fuggita da sé verso recessi sconosciuti, in un regno altro e invisibile dove l'essere si scioglie in un irreversibile non essere.

Chi sei? Cosa fai qui? Come hai fatto ad entrare? Incalzava ancora più nitida la voce, e veniva proprio dal fondo dello stanzone. Si girò infine e vide, al di là del vecchio scrittoio, ergersi una figura, un Farinata emerso dall'avello gli sembrò, pronto all'invettiva, pur senza alcuna credibile solennità.

Io... io non sono un nemico... gli venne di dire, e fu un miracolo il dirlo, il balbettarlo. Ra... assicurati, sono uno come te io... Credevo che il palazzo fosse stato abbandonato... per questo sono entrato.

Tu come me? E cosa te lo fa dire? Che ne sai tu di me? disse lo sconosciuto. Perché sei entrato? Cosa cercavi... tornò a insistere.

Il giovane rimase a lungo in silenzio, sospeso tra l'imbarazzo di essere stato colto in fallo e il pudore di rivelare il motivo della sua scorreria notturna.

Non rispondi? Cos'hai da nascondere? tornò alla carica l'uomo.

La risposta fu una confessione che si aggrappava alla speranza di trovare una qualche complice alleanza col suo interlo-

cutore, possibile nella desolazione.

Io... io... avevo fame, confessò piano, titubante, vergognandosi della sua confessione. Nel ghetto ormai tutti hanno fame... e sono disperati... Sei diverso tu?... Non hai fame?

Io... fece l'altro, a sua volta titubando, io..., indugiava ora a lungo nelle parole anche lui, come se non le trovasse... Non m'importa ormai della fame... Fra poco non avrò più fame...

Intuì un'ineluttabilità il giovane, una previsione della fine, così usuale ormai a Varsavia, e s'illuse di scoprire un'analogia che poteva tradursi in una qualche intrigante complicità. Se ha fame, pensò, se di fame sta per morire, allora è uno che con me ha qualcosa in comune, è uno come me.

Stava per chiedergli come avrebbe fatto a vincere la fame, quale agape o banchetto provvidenziale l'attendesse, ma subito si bloccò, vergognandosi del suo arzigogolo mentale, del suo fingere di non capire. E tacquero a lungo l'uno e l'altro, avvolti in un silenzio in cui sembravano sciogliersi, probabilmente due paure.

Decise allora di barare per stanarne le ambiguità e portare alla luce le sue vere intenzioni.

Come ti chiami? disse infine il giovane, io mi chiamo David, David Lieberman.

L'uomo era immobile, muto, immerso in pensieri indecifrabili.

Soprattutto sembrava restio a rivelare la propria identità. Infine, quasi per miracolo, si sciolse.

Io non mi chiamo, sono gli altri che mi chiamano, rispose e non si capiva se stesse volutamente equivocando o celiando.

Il ragazzo restò a lungo perplesso, assorto; costui ha voglia di scherzare, pensava tra sé, poi si avvicinò all'uomo lentamente, come a volerlo scrutare per saperne di più sulla sua ambiguità.

Gli porse infine la mano che l'altro accolse con distacco, porgendogli a sua volta la sua, una mano fredda, ghiacciata, come morta.

Il ragazzo rabbrivì, gli parve che il freddo di quella mano gli entrasse dentro, e dentro si espandesse fino a circolargli nelle vene.

La vetrata sembrava essere più generosa di luce ora se gli rivelava l'immagine, pur sfocata nelle brume della notte, di un uomo, oltre i cinquanta forse, smilzo, la calvizie incipiente, il volto smunto, scavato, che incorniciava un naso aquilino la cui funzione precipua sembrava quella di sottolineare le altre caratteristiche somatiche, e due occhi lucidi fino a sembrare febbricitanti. Il ragazzo lo guardò intensamente e notò a un tratto qualcosa di strano sulla sua fronte, come una macchia scura che partiva dalla tempia sinistra, si espandeva obliquamente sulla fronte e sembrava luccicare alla fioca luce dell'ambiente. Il suo trasalimento diventò inquietudine quando scoprì che si trattava di una larga ferita. Ogni novità era ai suoi occhi un frammento di mistero pronto ad incalzarlo, qualcosa che poteva nascondere un potenziale sconosciuto nemico.

Si avvicinò ancora di più all'uomo come per dirgli qualcosa che non voleva far ascoltare ad alcuno, dimenticando che nello stanzone non c'era nessuno.

Ma... ma tu sei ferito... hai bisogno...

Non ho bisogno di nulla io... lo interruppe l'altro, rude. Vattene intimo.

Abbiamo dell'alcool a casa e anche una fasciatura potremmo rimediarla, abito qui vicino con mio padre e mia sorella, a trecento metri appena...

Si pentì subito dell'indicazione data e tornò a dominarlo la paura.

Non c'è bisogno di disinfettarla, né ho bisogno d'altro, proseguì lo sconosciuto. Soltanto di restare solo ho bisogno. Lasciami solo, vattene.

La sua voce sembrava avere acquistato una forza prima impensabile e che si esprimeva tutta nella durezza dei toni e degli accenti.

Va bene, me n'andrò, replicò David, se preferisci stare solo. Indugiava però.

Come si fa a preferire la solitudine, disse dopo un po', in questa stagione di lupi in cui ognuno si dispera nella ricerca di qualcuno con cui condividere la vita? Mi piacerebbe saperlo, continuò muovendosi lentamente verso l'uscita. Prima di conquistarla l'uscita si voltò verso l'uomo e disse, conciliante, vincendo la paura e giocando il tutto per tutto: Comunque, se t'interessa, e caso mai ne avessi bisogno, abito all'angolo tra le vie Sienna e Zelazna, nel quartiere ariano a ridosso del ghetto, io, mio padre e mia sorella siamo rifugiati nella cantina del palazzo; nella stradetta a sinistra del palazzo c'è una feritoia con inferriata, devi picchiare tre volte sul vetro e chiamarmi piano. Ti sentirò e verrò a prenderti.

L'uomo, anziché rispondergli corse verso di lui, come spinto da una fretta improvvisa. Il giovane restò scosso dal suo repentino cambio di umore e si ritrasse istintivamente come se temesse un'aggressione.

Tornò ad invaderlo l'angoscia. Perché aveva rivelato il proprio nascondiglio ad uno sconosciuto, per giunta invitandolo a casa e mettendo a rischio l'incolumità propria e quella dei suoi?

Maledisse la propria debolezza, quella propensione alla fiducia che gli era naturale e che spesso diventava cedimento e resa, impedendogli perfino di concepire un sospetto; un lato del suo carattere questo, che già altre volte gli aveva giocato qualche brutto tiro.

La solitudine, disse lo sconosciuto, alzando la voce e puntando l'indice contro David, non serve per fare il male, ma per progettarlo. Tu questo non puoi capirlo, per ora... Tu pensi solo a vincere la desolazione e a sognare ciò che sta oltre. Non ti rendi conto che oltre il presente torna ad esserci ancora l'uomo. Come in una giostra, giri pensando di arrivare a un approdo e alla fine torni al punto di partenza, allo stesso pupazzo con cui hai iniziato il giro. Non c'è scampo per l'uomo finché

l'approdo sarà l'uomo. Oltre l'uomo non c'è altro che l'uomo, solo l'uomo, e quindi quella che voi chiamate desolazione non può mai avere fine.

Perché hai detto "voi", la chiami diversamente tu la desolazione? O per te non è tale? Perché vuoi distinguere il tuo modo di pensare da quello degli altri, di tutti gli altri?

Siediti, disse l'uomo, anziché rispondere, e indicò la vecchia cassapanca.

Il ragazzo era come conquistato da ciò che gli accadeva, la paura, l'angoscia sembravano averlo abbandonato, ma sentiva serpeggiare dentro un'inquietudine difficile da spiegare e ancor più da governare, mentre alla fine si lasciava vincere da una grande curiosità. Restò in piedi, come se non avesse sentito l'invito.

L'uomo parlava ora con una scioltezza imprevedibile, usando il gesto per aiutarsi nella spiegazione dei suoi assiomi.

Se vuoi, puoi restare ora, disse, affabile. Potremmo anche dialogare io e te. Sono così rare ormai le occasioni di dialogo...

Il ragazzo lo sentì a un tratto diverso da come gli era apparso prima. Fu tentato allora di attribuire alla paura la distanza che inizialmente si era stabilita con lui.

Non posso restare, mio padre e mia sorella mi aspettano, se ritardo si lasceranno prendere dall'angoscia.

Via, per un po' puoi restare, solo per un po', il tempo di farti capire qualcosa...

C'era parecchia supponenza ora nel suo dire, una supponenza che creava una distanza, la costruiva appositamente tra sé e il ragazzo, il quale era costernato di fronte al progressivo rivelarsi dello sconosciuto.

Cos'hai tu da farmi capire che io già non sappia? Disse David ponendosi sul suo stesso piano, sfidandolo.

Tu sai solo di essere infelice perché sei solo, incalzò pronto l'uomo, io invece so che non è così...

Non mi interessa sapere perché sono infelice, né sapere per-



ché l'infelicità ha invaso la terra in questo tempo di sciacalli. Non è tempo per la filosofia questo che viviamo. Perciò me ne vado. La vita di altre persone dipende da me. La sopravvivenza degli affetti viene prima della filosofia, non ti pare?

Devo andare, esclamò marmoreo il giovane, ma sulla solitudine voglio dirti qualcosa prima di andarmene; io penso che, nel contesto di questa tragedia in cui viviamo, la solitudine sia il primo nemico da combattere, il più insidioso e perverso, perché ti lascia alla mercé dei carnefici. Per questo forse la solitudine porta al suicidio. Che si fa quando si rimane soli, quando attorno a te c'è il deserto? Si aspetta la morte senza condividere con qualcuno l'evento, illudendosi forse di essere eroi. Ecco cosa si fa. Ma escludere gli altri è eroismo, superbia o paura? Cos'è secondo te la solitudine? Io sono certo che il sogno d'onnipotenza che stiamo subendo ha le sue radici nella solitudine, in quel recinto escludente dove l'uomo coltiva le sue paranoie. L'unica speranza da non archiviare è quella del dialogo, della parola a due, che porta alla vittoria sulla solitudine. La solitudine, infatti, finisce per produrre la morte.

Si accorse che inconsapevolmente stava dando corda all'uomo, accogliendo nei fatti il suo invito al dialogo. Cominciò allora a muoversi verso la porta come un automa, voltando le spalle all'uomo.

C'è un modo per vincere la solitudine e riconquistare il gruppo, interloquì lo sconosciuto, ed è quello di immergersi nel pantano e farsi uguali agli altri, allora tutto cambia, anche il dolore si trasforma in una anestesia collettiva...

David tornò sui suoi passi e guardò intensamente l'uomo preparandosi a dare una risposta, a contestare la filosofia perversa che traspariva dalle sue parole. Si bloccò a un tratto, come interdetto da una forza oscura che gli si rivelava in una sua possibile identità. Era una paralisi a colpirlo e a vincerlo. È paralisi lo stupore quando va oltre ogni misura ordinaria, quando si fa ignoto meccanismo che inceppa la macchina, la

scaglia nel silenzio di interrogativi che affollano la mente senza dare risposte.

Seguì l'assalto dei dubbi. Gli danzavano davanti i dubbi, come in una macabra tregenda. Cos'era questo improvviso sconcerto? Verità, abbaglio, allucinazione? La stanchezza che ti spossa e debilita e ti induce all'errore, o che altro? Non era una ferita quella che aveva scoperto poco prima sulla fronte dell'uomo e che era stata oggetto del dialogo con lui? Cos'era ciò che ora vedeva, anzi ciò che non vedeva più?

La ferita di prima sulla fronte non c'era più, del tutto era scomparsa, cancellata per miracolo o magia, né poteva ora imputare al buio lo sgomento della scoperta se già le prime luci del mattino restituivano nitidezza agli oggetti.

Allora pensò di attribuire al buio di prima un suo abbaglio, un suo reificare l'immaginario, senza accorgersi che il suo era invece un potente bisogno di rimozione, di allontanare da sé congetture che gli apparivano inaccettabili perché agghiaccianti.

Ma... ma tu... riuscì solo a dire, mentre accelerava il passo, fino a correre verso l'uscita, fino a guadagnarla in un attimo l'uscita, e a sparire, poi giù per le scale a scenderle in un precipizio agognato, infine fuori, sulla strada deserta, dissolta ogni prudenza, sempre di corsa, a perdifiato, saltando cumuli di detriti e forre di macerie, la corsa in mano alla paura, era la paura a guidarla la corsa, a farsi urgenza di guadagnare subito il suo rifugio.

Si fermò a un tratto, sfinito, incapace di andare oltre, fino a temere di non farcela.

A due passi da lui c'era il tombino da cui era emerso prima, radunò tutte le sue forze residue per estrarne con le mani la copertura, si calò dentro velocemente richiudendolo sopra la sua testa. Estrasse dalla tasca una piccola lampada tascabile per rischiarare lievemente il buio, e si avviò lungo il percorso che gli era ormai consueto. La corsa si sciolse in un cammino affrettato e guardingo, una circospezione che attenuava la fretta

senza vincerla. Sentì frusciargli a fianco alcuni topi probabilmente atterriti per l'improvvisa irruzione. Solo un ricordo era la paura che ne aveva una volta. Ora doveva solo correre e gli sembrava quasi di non farcela a raggiungere il tombino d'uscita. Lo raggiunse infine. Si fermò a riprendere fiato ancora fortemente ansimando, infine l'ultimo sforzo per issarsi e riconquistare la strada del quartiere ariano dove abitava con la sua famiglia, nel rifugio al limite del ghetto.

Tentò di riprendere ancora la corsa, pur trafelato e stanco. Gli si parò davanti a un tratto, provvidenziale, l'angolo di un portone, vi si nascose per dare ancora tempo ai polmoni di riprendere un po' di fiato e anche per guardarsi attorno circospetto.

Era ormai a due passi da casa per fortuna, appena un isolato da attraversare, più lo scampolo di una stradetta laterale.

Tutùm, tutùm... tutùm, tutùm..., un cavallo bizzarro il cuore, si esibiva in piroette senza costrutto, martellava come pazzo sul petto. Sembrò a un tratto fermarsi, come ad ascoltare un indecifrabile frastuono. Seguì un silenzio, uno di quei silenzi strani e impalpabili che annunziano un'irruzione di eventi funesti. Più pausa e interludio che conclusione gli sembrò quel silenzio. Di esso si nutriva l'attesa.

Cos'era a spezzare la calma del mattino, a vincerne la pace? Infine nitido fu il gridare di più voci, secco il comando come l'odio che si portava dentro.

Sentiva un venir meno ora David, un arrendersi che non era un liberarsi, né un vincere l'angoscia, tornata invece, come prima, proterva, a dominarlo. Con sorpresa s'aprì una resistenza, si fece spazio nell'animo una voglia, disperata certo, di reagire, di giocare tutto nella partita che intravedeva.

Lo invase il timore che il frastuono provenisse dalla sua cantina-rifugio, che ad essa fosse rivolto il gridare insistente. E il timore moltiplicò ancora la paura, la fece angoscia e ansia di sapere soprattutto.

Le voci si ripetevano dure, taglienti, ultimative, erano sferze di dolore quelle voci, e laceravano la quiete che il mattino ingannevole esibiva.

David si mosse cauto, addossandosi ai muri delle case, guardandosi attorno, a destra a manca, si sentiva egli stesso come braccato, inseguito da una crudeltà onnipotente, assurda nel suo accanimento e nella sua immotivazione.

Arrivò alla fine dell'isolato, ne conquistò l'angolo e infine con estrema circospezione, per evitare di essere notato, si sporse oltre l'angolo per guardare nella strada laterale, verso il suo rifugio.

Al centro, quasi davanti al suo ingresso era ferma una di quelle camionette che ben conosceva, che servivano ai tedeschi per rastrellare gli ebrei del ghetto e portarseli verso un ignoto che nessuno era in grado di decifrare ma di cui tutti intuivano l'approdo.

Dalla porta a fianco della sua uscirono due uomini e una donna, quest'ultima teneva per mano un bambino, non più di sei anni poteva avere, vicini che abitavano in un interrato attiguo al suo, da lui ben conosciuti per una certa fugace solidarietà di piccole cose che talvolta lo aveva spinto a frequentarli.

Salirono sulla camionetta e una rassegnata dignità traspariva dal loro contegno, esprimeva una forza, difficile da spiegare.

Strano che David non sentisse più la paura, né l'angoscia di prima. Scomparse l'una e l'altra, assorbite da altro. Ora c'era una rabbia a vincere, più forte di tutte le paure era la rabbia, più di tutti i cedimenti e le rese.

Attese ancora con l'animo in tumulto e un presagio crudele che gli si affacciava alla mente, a lacerarne ogni fibra, a bloccarne ogni capacità di raziocinio.

Altro comando gridato ancora, con altra, più nitida ferocia, piegava ogni illusione.

David vide ciò che non avrebbe voluto mai vedere e che però presagiva. Vide e percepì la scena come l'ultimo atto di una

tragedia che gli si consumava davanti, una singolarità che non poteva ripetersi, che egli comunque non avrebbe più visto nell'arco della sua vita. Questo ora capiva.

Suo padre avvolto nel vecchio cappotto, il bavero alzato sul collo, le spalle curvate dal dramma più che dagli anni, a trascinarsi dietro una bambina ignara e presaga a un tempo del destino che attendeva i suoi dodici anni.

La paura diventò ad un tratto un ricordo di cui vergognarsi, una fragilità che non apparteneva più a David Lieberman. Ora si sentì più forte di tutti i potenti del mondo, più forte di tutti gli Hitler della terra e delle loro armate, più forte della grande Germania e dei suoi deliri di onnipotenza. Una molla scattò all'improvviso, e non era contenibile, non c'era freno che potesse fermarne la disperazione che la alimentava e che l'aveva fatta scattare. Non era più la ragione a muoverla, era un amore divenuto improvvisamente rabbia, odio, disprezzo.

Corse, un bolide era nella corsa, un bolide che volava contro l'impossibile che si fingeva possibile, contro le armi divenute giocattoli, contro l'odio che gli sembrò a un tratto gioco cui contrapporre altro gioco, analogo e beffardo, radicale come quello che nasce dall'impotenza.

I tre soldati tedeschi che eseguivano l'operazione sembrarono non accorgersi dell'imprevisto ostacolo, altra la loro cura, diversa la loro attenzione in quel momento. Poi improvviso, qualcuno dei tre si voltò, vide l'imbelle pidocchio ebreo che osava l'impossibile, e fu odio e irrisione insieme a vincere la partita, a spazzar via l'incomodo per il quale non valeva la pena neppure di usare le armi, di esse bastava l'uso improprio, il calcio appena di un fucile, a schiacciarlo senza pietà.

David lo vide, al di sopra della sua testa, in un attimo capì la sconfitta, poi più nulla.

Sul mattino di Varsavia era già spuntato un sole marcio di nuvole e presagi.

## II

Rifugio e tana era l'interrato in cui abitavano i Koslovich. L'uno e l'altra. Rifugio per la parvenza d'umano che si tentava di dargli inutilmente, tana per il richiamo di spoglia nuda che evocava il senso di un covo d'animali. Luogo comunque, anonimo e tetro, in cui inventarsi una sicurezza, in cui fosse possibile credere nella sicurezza, blandirla come preziosa reliquia e viverci accanto recuperando una qualche scheggia di normalità.

Uno stanzone in cui avveniva di tutto, il mangiare e il dormire, il parlare e il tacere, lo stare fianco a fianco, il tollerarsi e l'odiarsi, il tentare la paranoia del dialogo e il bisogno struggente di silenzio, l'accendersi e il consumarsi di dissidi, l'esser-ci insomma nell'ordinarietà spietata del quotidiano.

Laggiù in fondo era stato ritagliato un bugigattolo, due per due, in alto una feritoia, piccola questa, che serviva per acciuffare un qualche refolo d'aria dal cortile adiacente; vi era alloggiato un bugliolo maleodorante affiancato a un rubinetto con tubo attaccato, pluriuso: serviva a riempire il catino che fungeva da lavabo, ma all'occorrenza diventava doccia e quant'altro.

Gli odori erano una compagnia a cui tutti ormai si erano assuefatti, fingendo di non sentirli o finendo davvero col non percepirli più.

Un rettangolone dunque, dove tuttavia si annidava una protezione e si concentrava il bisogno di stare insieme e di inventarsi una qualche relazione nel deserto di una stagione desolata della vita.

Era arca sospesa sulle acque limacciose del diluvio, nel rollo indolente e snervante d'attesa e di paura, infinite queste,

come i giorni che le misuravano, finché le acque avessero ripescato la durezza accogliente della terra, alveo naturale in cui tornare a posarsi e a scorrere per diritto di natura. E la sensazione ambigua e lontana di una sopravvivenza a volte s'insinuava negli animi, li possedeva proterva e dolente a un tempo, legata all'illusione di un futuro di archetipi di un mondo altro, bagnato d'utopie.

Ed era oblò quello che occhieggiava sull'infinita distesa d'acqua a spiarne l'impassibile freddezza, il rettangolo-feritoia, posto lassù a due metri e più da terra, avaro di luce e d'aria, chiuso o aperto che fosse stato tramite l'asta che consentiva di manovrare un saliscendi. La sua base corrispondeva col piano del marciapiede, ed era l'unico collegamento verso l'esterno; consentiva di controllare ogni passaggio, di intravedere ogni scarpa amica o nemica che fosse (e chi poteva distinguere l'una dall'altra?), di individuare insomma ogni possibile rischio d'uomo, perché l'uomo era il rischio più incombente, il più temuto in quelle circostanze.

Era il punto più controllato della casa quella feritoia smorta, quello dove si appuntavano gli sguardi di tutti con maggiore frequenza e apprensione, dove ogni tremore poteva tradursi in angoscia e diventare improvvisamente il trambusto di una fuga a precipizio verso un dove che nessuno riusciva a percepire.

Da quella feritoia transitava la sicurezza. Non solo da essa però transitava. Altro marchingegno era stato inventato a protezione della fuga, costruito con lavoro di mesi, quando era ancora possibile in qualche modo vivere, e muovendosi con le dovute precauzioni, scavare un tunnel sotto il palazzo. Fu ingente l'impegno per occultare il materiale di risulta, per farlo sparire nel nulla inventandosi anche qui uno stratagemma.

Fu la notte dei cristalli a far germogliare la paura, a darle un volto e una ragione. Dalla paura nacque la necessità di un rimedio, qualcosa che all'occorrenza potesse servire alla salvezza. L'idea fu discussa da tutto il gruppo che abitava il rifu-

gio, sere e sere di dibattiti e confronti, esplorazione dei luoghi, schizzi planimetrici inventati lì per lì, e calcoli delle ore, dei giorni, delle fatiche che l'opera da realizzare avrebbe comportato.

La corsa contro il tempo era alimentata dall'accanimento e assieme dal bisogno di non dichiararsi vinti prima di perdere, di dare sfogo comunque ad una rabbia, battere la rassegnazione e aver comunque ragione del sopruso.

Febrili le notti di lavoro in cui l'insonnia si scioglieva nell'entusiasmo delle lunghe veglie dove l'ostinazione corazzava le volontà nella realizzazione del progetto. Mesi di fatiche durissime e frenetiche per uno sterro che sembrava non finire mai, picconi e scalpelli improvvisati in mano a giovani e vecchi, e perfino a bambini, per affrontare la resistenza della pietra, ostinata come l'uomo che aveva deciso di vincerla.

Si era in sette allora nel rifugio, cinque a sobbarcarsi alla fatica improba del lavoro, più due bambini che dell'impresa percepivano vagamente l'importanza, soprattutto per i pericoli che si volevano rimuovere e che comunque vedevano l'impresa dello scavo come gioco di solidarietà con gli adulti.

Ma il rischio di essere scoperti non stava lì, in quel cuore duro della terra da conquistare centimetro dopo centimetro, il rischio stava fuori, dove dovevano esser trasportate carriole e carriole, a centinaia, di materiale di risulta, e impossibile sarebbe stato occultarne i cumuli senza offrirsi agli occhi dei tedeschi.

Fu deciso di usare altro aggirio, portare i cumuli a riempire una cantina soprastante, ampia di volume da poterli contenere, spingendo le carriole a forza di braccia attraverso un tragitto in salita, appositamente costruito per depositarli infine, uno sull'altro, nel luogo previsto per l'accumulo.

L'entusiasmo e la rabbia schiacciavano ogni giorno la paura, scioglievano la stanchezza nell'accanimento, coriaceo questo fino ad abolire ogni tregua.



Infine fu uno stanzone obliquo lo sbocco dei tre metri di tunnel, uno slargo di cinque per sei all'inizio, alto sul pavimento due metri e mezzo, più tardi portato a otto per cinque con altro improbo lavoro di scavo e sterro.

Al rifugio si accedeva attraverso una botola mimetizzata da uno strato di basole sottili, uguali a quelle del pavimento, posate così, senza malta, da poterli rimuovere in fretta, in caso di necessità, e in fretta riportarli al loro posto.

Fu una scelta fortunata quella del rifugio, soprattutto per la sua ubicazione nel quartiere ariano ma a ridosso del ghetto, all'incrocio tra la via Sienna e la via Zelazna. Abitare nel quartiere ariano era importante, significava tirarsi fuori in larga misura dalla tragedia del ghetto e lucrare le diverse condizioni di privilegio che ciò comportava, in particolare per il rifornimento di cibo.

Qui dunque, in questo ritaglio d'ombra, si svolgeva la vita di un gruppo di ebrei, uno dei tanti che prima affollavano il ghetto e che si erano diradati ogni giorno di più, sprofondati nel silenzio di un ignoto che tale non era se tutti ormai ne intuivano lo sbocco.

Era buio il tunnel in cui si consumava il coma profondo di David, buio come il precipizio che lo aveva annunciato, buio e lungo da sembrare infinito, e impalpabile anche; si snodava lungo i sentieri dell'inconscio, tra essere e cadere, tra coscienza labile e vertigine del precipitare, del finire.

David lo aveva attraversato quasi tutto il tunnel, fino ad intravedere un barlume, un indistinto ritorno d'anima, qualcosa in cui germogliava lo stupore d'esserci ancora, quello che si alimenta delle novità e delle novità si fa appiglio, aprendosi a nuovi orizzonti, alla vita che rispunta caparbia, ritemprata dai traumi subiti e da tutte le contraddizioni consumate.

Il lungo sonno sembrava essersi arreso ora, cedeva i suoi sopori infiniti alla veglia, con una lentezza impercettibile, im-

memore del presente come del passato, piena comunque di lusinghe e presagi.

Erano state fitte alla testa, dolorose come chiodi improvvisi, quelle che lo assediavano ostinate, quasi ad avvertirlo del pericolo scampato, della vittoria nel duello che lo consegnava allo stupore di risentirsi vivo, di vedere la morte, almeno per una volta, sconfitta, deporre le sue armi davanti alla vita.

Null'altro c'era ad alimentare il ricordo, a riportarlo al mattino grigio della sconfitta. Alle sue spalle un muro d'ombra, nero invalicabile, per quanti sforzi tentasse di organizzare per superarlo. La coscienza sbocciava in un presente di lusinghe, nel ritrovarsi ora e qui, e ansimando verso un possibile futuro ne ritagliava scenari affidati a ipotesi vaghe, ne blandiva illusioni. Poi basta. Il passato altro non era, altro non poteva essere che uno specchio opaco, immagine d'ombre sfocate, indecifrabili, capaci comunque di ricacciarlo nel buio di prima, più di prima.

Nulla dunque David sapeva del dopo, di ciò che era avvenuto a seguito di quel rincorrersi infame di eventi che lo avevano visto protagonista e vittima.

Sulla strada era calato improvviso il silenzio, dolente e vuoto come le coscienze, sembrava costruire un'inerzia il silenzio col suo posarsi su quel brandello d'uomo, abbandonato lì come cosa dimenticata e superflua, presunto morto, inutile agli occhi dei tedeschi e a quelli atterriti dei vicini. Era durato qualche ora il silenzio, muto come la pietra del selciato su cui giaceva il corpo inerte, anche il silenzio sembrava aspettare che fosse smaltita la paura, che tornasse a farsi spazio un qualche sparuto frantume di pietà.

I coniugi Koslovich conoscevano David e la sua famiglia, il padre Abram e la sorella Leha, anche la madre avevano conosciuto, prima che la morte la sottraesse in tempo alla tragedia.

Janina e Yitzhak avevano spiato la scena dallo spiraglio impercettibile d'una finestrella dell'abbaino in cui si erano por-

tati fuggendo, tremanti di paura e d'orrore; quasi subito si erano ritirati nel rifugio per tornare poi, dopo una manciata di minuti, a guardare a lungo quel corpo inerte sulla strada, morto lo avevano creduto, finché la pietà non aveva indotto la ragione a riflettere, a immaginare che un qualche refolo di vita potesse ancora annidarsi, a dispetto degli eventi e del loro sinistro incedere, in quel corpo abbandonato.

Yitzhak, il marito, si era affiancato a Janina che lo aveva scorto per prima, nel guardare, con lei aveva deciso di portarsi sulla strada per constatarne la morte o eventualmente soccorrerlo. Era medico Yitzhak, oltre che rabbino; come medico sentiva di poter fare qualcosa, di prestare le sue cure a David.

Con estrema circospezione, guardandosi a destra e a manca, scese lui sulla strada, mentre la moglie ne seguiva ogni gesto, nascosta dietro il portone dell'edificio.

Affondò le dita sul collo di David, ne tastò il polso, chinò il capo sul suo petto per ascoltarne il cuore, fece un cenno alla moglie che accorse, circospetta, a dargli una mano. Trascinarono il ragazzo verso il portone, lo trasportarono fin nel loro rifugio dove gli approntarono un giaciglio su un vecchio materasso di crine.

Cure lunghe e difficili occuparono Yitzhak, soprattutto per la difficoltà di procurarsi le medicine.

C'era solo una farmacia a tre isolati dal rifugio, meglio, ciò che era rimasto di una vecchia farmacia più volte saccheggiata dopo la fuga dei proprietari. Accedervi di notte non era facile, c'era il rischio di imbattersi in qualche ronda tedesca che perlustrava la zona.

Yitzhak lo affrontò diverse volte quel rischio, risolutamente. Trovò diverse confezioni di prodotti adattabili al caso, pazienza e tenacia fecero il resto.

Più che la terapia, la difficoltà maggiore riguardava l'alimentazione, già difficile per tutti in quei tempi, ancor più per un ammalato.

La solidarietà, il coraggio e l'ostinazione si allearono alla fibra pur debilitata dagli stenti del giovane ed ebbero la meglio, premiando il lungo impegno di Yitzhak e di Janina Koslovich.

Gli occhi di David che si aprirono lentamente, un suo accenno di sorriso furono miracolo e premio per i suoi soccorritori.

Dove sono, perché sono qui?

Un soffio impercettibile la voce, gli occhi mobili ad esplorare stupiti le novità del luogo e dei volti.

Sei qui al sicuro, David... Io sono Janina, c'è anche mio marito Yitzhak, ti ricordi di noi? Siamo i tuoi vicini di casa, venivi spesso a giocare nel nostro cortile una volta... giocavi a palla con i tuoi compagni... altri tempi erano, ricordi?

Un leggero movimento delle labbra fu la risposta fievole. Voleva esprimere gratitudine.

Apparentemente tranquilli i giorni che seguirono, sembrava fosse stata rimossa l'ansia, vinta la paura del peggio. La vita nel rifugio era scandita dalla rassegnazione. Scioglieva ogni dolore la rassegnazione, lo occultava e dominava ricacciandolo in qualche misteriosa retrovia di torpore.

Ora David poteva guardarli a uno a uno gli inquilini del rifugio, pian piano sentiva diradarsi la nebbia che aveva fatto da schermo alla sua memoria, la ricostruiva con un paziente lavoro di ricucitura di immagini la memoria, la riammetteva nel circuito della propria vita, riconfigurava le presenze del rifugio all'interno di un orizzonte sempre più limpido e solerte, ed erano proprio quelle presenze a rivelarglisi come i comprimari di una vicenda che si snodava lungo i sentieri della propria vita.

C'era anche Adam Korezak laggiù in fondo allo stanzone, inabissato nelle sue letture, non finivano mai le sue letture, laccio e vischio erano, capaci di tenerlo legato avidamente alla vita da quando i nazisti avevano incendiato la piccola chiesa di cui era parroco, ed egli aveva avuto la possibilità di sfuggire al

rastrellamento rifugiandosi nello scantinato dei Koslovic.

David lo aveva conosciuto qualche anno prima proprio nella loro casa, fortuitamente. Giocava a palla con alcuni ragazzi e il prete a un tratto aveva voluto partecipare al gioco. Alla fine si era presentato: Sono il parroco della parrocchia di S. Sergio, nel quartiere adiacente a quello ebraico, aveva detto. Avevano fatto amicizia. Era bello essere amico di quel prete estroverso e allo stesso tempo discreto, capace di tenere banco nelle congreghe più chiosose ed esigenti senza mai darsi l'aria di voler farti la predica.

Ne era seguito qualche altro sporadico incontro, fino alla notizia dell'incendio della chiesa che aveva creato molto scalpore a Varsavia. Da allora Adam si era eclissato, quasi sparito nel nulla.

Aveva vissuto quella vicenda come una conclusione, improvvisa e definitiva, anche se prevista, del suo impegno pastorale, una conclusione che veniva a invadere la vita e a segnlarla di dolore.

E proprio la vita gli sembrò a un tratto come qualcosa che sta di là, oltre ogni passione e ogni dedizione, in un indistinto che non sai decifrare, né giustificare. Gli parve di essere un uccello a cui fossero state improvvisamente tagliate le ali. E il cielo in cui abitava il suo Dio in lui parve diventare un'invidia, un irraggiungibile meta a cui rivolgere lo sguardo per fissarvi la propria impotenza.

Allora la solitudine gli si era piazzata davanti. Uno spettro venuto ad assediare le ore era la solitudine, lo inchiodava in un nulla arrogante e insensato, gli faceva rimpiangere gli anni trascorsi nella pienezza dell'impegno, l'attivismo frenetico e insonne che aveva scandito le sue giornate.

I libri furono ali. Un'ostinazione che produceva un volo. Questo erano i libri. Lenivano l'accanimento in cui si consumavano i giorni nell'attesa di un oltre che non si riusciva ad intravedere.

Il rifugio dei Koslovich era diventato un barlume dell'oltre che Adam sognava, qualcosa che pareva restituirgli l'aria, il cui rarefarsi lo faceva annaspare come un asmatico; l'aria, di per sé carente nel rifugio, sembrava si fosse miracolosamente reimmessa nel suo circuito vitale. Ora poteva respirarla a pieni polmoni attraverso infinite letture e accese conversazioni col rabbino Koslovich; litigavano anche, a volte, quando la debilitazione della fame lo consentiva, su temi di teologia o davanti ai grovigli degli interrogativi inestricabili della vita.

David a un tratto si era bloccato, gli era sembrato di non vedere più nulla, come se lo stanzone fosse divenuto improvvisamente e stranamente vuoto, di persone e di cose. Ad occuparlo adesso era una figura immensa e sfumata, rarefatta e pur incombente, che si appropriava di tutti gli spazi, invadeva ogni angolo ed interstizio, sovrastava misteriosa su tutto.

Suo padre Abram, non era forse lui che vedeva? Dov'era ora suo padre? Perché mai questa improvvisa irruzione di fantasma?

Sentì una confusione, un blocco mentale, qualcosa che lo ricacciava indietro ed ostacolava ogni tentativo di capire, soprattutto di ricordare.

Yitzhak... ebbe la forza di chiamare, Yitzhak...

Dov'è mio padre... e mia sorella?

Calmati David, avremo tempo per parlarne, non preoccupartene... Va tutto bene ora David...

Dov'è mio padre... insistette.

Lo sai David... c'eri anche tu, sono venuti i tedeschi... hanno rastrellato l'edificio, hanno portato via parecchie persone... Saranno in campo di concentramento a quest'ora... dicono che i tedeschi hanno bisogno di braccia per lavorare, sai com'è, la guerra... ma torneranno, sai, torneranno...

David non volle sapere altro, improvvisamente aveva visto aprirsi uno scenario, uno scenario che era stato rimosso dalla memoria in qualche sperduto recesso. Fermò Yitzhak con la

mano, quasi a dirgli che bastava, che non ci poteva essere altro da sapere, che altro non voleva sapere.

Di silenzio aveva bisogno, soltanto di silenzio in cui rifugiarsi per smaltire la lacerazione.

Ora la memoria non era più uno schermo nero, era uno schermo che si faceva sempre più lucido, in cui si alternavano immagini, si rincorrevano l'un l'altra come in un gioco di specchi le immagini, e c'era, ora un'opacità, ora, a tratti, una nitidezza che svegliava da un lungo incubo.

Rivide il calcio del fucile che si abbatteva sulla sua testa, immaginò i suoi occhi sbarrati, la bocca semi aperta... il grido che non era riuscito ad emettere... poi l'interrompersi della scena e il precipizio nella voragine.

Yitzhak e Janina, nel frattempo accorsi, guardavano costernati e ansiosi i due occhi persi nel vuoto, a navigare in un silenzio di fantasmi.

La discrezione e il timore di incidere negativamente in una psiche tanto duramente provata, li indussero ad appartarsi seguendo da lontano i suoi gesti.

David sentì attorno a sé il buio, tentò di toccarlo con le mani come si tocca un oggetto, ma il buio era un mare indistinto, ridda di onde e spume nere che giocavano ad accavallarsi e a confondersi, in una deriva in cui navigare era smarrirsi, timone manovrato a vista era il buio, senza aiuto di bussole e stelle.

Poi il mare lo assorbì in un sopore obliquo, una lenta carezza sgradita, liberatoria comunque.

### III

Le sere nel rifugio erano diverse rispetto al giorno. Pause d'oblio in cui si scioglieva ogni pena, momenti in cui ogni coscienza del presente veniva assorbita dalla voglia di cambiare, di ritagliarsi un cantuccio in cui piantare un'apparenza d'altro e in tale finzione stordire l'ansia, narcotizzarla fino ad imporle una tregua.

La parola si faceva allora sentiero. Vi si incamminava l'immaginazione del nuovo, apriva spazi di dialogo in cui germogliavano interessi e s'inventavano, nonostante tutto, speranze. Oppure era il gioco e la battuta a farsi spezzone d'oblio in cui sospendere le ore e rimuovere l'assillo del prolungarsi senza fine dell'attesa.

Ed era la passione e il dubbio, il macerarsi e lo smarrirsi nel labirinto delle domande, ad aver ragione del dialogo, a segnare ora la gravidanza, ora la vacuità.

Allora perfino quel frantume di solidarietà che sosteneva la convivenza forzata sembrava spegnersi nell'accanirsi reciproco delle idee, garbuglio che aspirava a inventarsi giudizi, sugli eventi, sulla storia, sulla politica, sulle filosofie che in quel contesto avevano governato gli eventi o su quelle che dagli eventi scaturivano.

La partita a scacchi era lenta, come la finta primavera di Varsavia, sembrava non finire mai, perdersi nelle pause infinite tra una mossa e l'altra. Una trama di calcoli e previsioni era ogni mossa, si adagiava in interminabili silenzi, nell'attesa di un errore dell'avversario, di una sua improvvisa labilità



che potesse dare adito ad una contro mossa decisiva.

Dai, Yitzhak, deciditi... sei una lumaca stasera, sbadigliò Adam.

Yitzhak non rispose, navigava in un groviglio di supposizioni circa le possibili scelte dell'avversario sulle quali costruire la sua mossa. Stancamente spostò un alfiere infine. L'alfiere era un pezzetto di legno che sostituiva quello mancante come altri legnetti s'industriavano di sostituire una torre, un cavallo e la regina, protesi macilente che svolgevano malamente la loro funzione vicaria.

Stasera te la do vinta la partita, ho troppa noia addosso per continuare, esclamò l'altro alzandosi.

Non è che me la dai vinta, scappi perché sai di perdere...

Quando mi ci metto, lo sai che ci rimetti le penne con me.

Ma va'!...

Adam si stiracchiò, chiuse e aprì gli occhi più volte, poi, chissà perché, per la stanchezza e il torpore probabilmente, si inventò alcuni esercizi di ginnastica, aprì e richiuse ripetutamente le braccia a croce, fece alcune flessioni delle braccia sui piedi, prima a sinistra, poi a destra, poi, allo stesso modo, alcune torsioni del busto. Barcollò infine fino a fermarsi, vinto dalla debolezza.

David se ne stava laggiù in un cantuccio ad osservarlo in silenzio; aveva posato il suo libro sulle ginocchia e sembrava distrarsi dai suoi pensieri seguendo il perditempo ginnico del suo amico.

Un prete non dovrebbe fare ginnastica, interloquì infine per provocarlo, dovrebbe mortificare il corpo con cilici e penitenze per guadagnarsi il paradiso.

Infatti io lo mortifico ogni giorno agli ordini del Fuhrer, fece Adam, digiuno e mi macero nelle penitenze che egli mi infligge in nome della grande Germania. Per questo poi ho bisogno di sgranchirmi. Soprattutto di aria e di luce ho bisogno, visto che la grande Germania per me si esaurisce in questo buco.

Perisce in questo buco fetido... aggiunse dopo una lunga pausa.

David sembrò ad un tratto bloccarsi come in un'improvvisa paralisi.

David, cos'hai? Sei nelle nuvole, stai volando David...

Un sorta di improvvisa catatonìa aveva preso il ragazzo, lo sguardo assente, gli occhi fissi in un punto immaginario, chiuso alla realtà circostante. Vagava in un indecifrabile vuoto, dissolto il normale ragazzo di prima, capace perfino di celia.

David, ehi, David... svegliati... Adam lo scosse più volte, cercò in tutti i modi di recuperarlo al reale. Infine un paio di schiaffi decisi lo riportarono alla realtà.

Il ragazzo guardò Adam stupito, vergognandosi di quella sua fuga imprevista e senza senso.

Eh... Adam, dicevi... cosa stavi dicendo?...

Ti chiamavo David... Mi hai messo paura, lo sai che mi hai messo paura? Perché ti sei bloccato, guardavi nel vuoto. Cosa stavi pensando?

Non so Adam, non pensavo, credo che non pensassi, o forse non mi accorgevo di pensare...

Seguì una lunga pausa, utile a districarsi nel groviglio degli interrogativi per capire qualcosa di ciò che stava succedendo al ragazzo.

Adam, disse finalmente David, esiste il diavolo secondo te? Non darmi una risposta da prete cattolico Adam, lo so che come prete mi dovrai dire di sì, ma io voglio sapere piuttosto se tu credi che esista. Dimmelo sinceramente, Adam. Esiste il diavolo?

Esiste il male che infetta la terra e ci tocca da vicino, entra nella nostra vita e domina la storia. Questo fa parte dell'esperienza, del nostro presente fa parte, David. Che poi il male sia configurabile come persona, come entità specifica, fa parte del patrimonio dottrinale della mia chiesa, ma in fondo diventa secondario forse. Ciò che è reale ed incontestabile è il dolore, il

nostro dolore, e quello che procuriamo agli altri...

Non è vero Adam che sia secondario il fatto di personificare il diavolo, che sia ininfluyente per noi la sua realtà di persona, di soggetto che pensa, parla, cammina, commette il male come noi e lo costruisce in noi. Ha ragione la tua chiesa Adam. Se è uno come me e come te il diavolo, ci resta almeno la possibilità di un confronto con lui, di affrontarlo senza lo schermo della sua invisibilità, magari di parlargli a tu per tu e di chiedergli conto di questa carneficina come si chiede conto a un assassino del suo delitto. Io credo che la tua chiesa abbia ragione Adam, almeno nel senso che il diavolo può assumere le fattezze di uno di noi, le mie, le tue, quelle di un altro, quelle di chiunque.

Tacquero a lungo. Sembrava essersi spento in un silenzio senza ragione il dialogo, oppure era l'esigenza di una pausa di riflessione a spiegare il silenzio, a utilizzarlo per un bisogno di districare il nodo in cui sembravano essersi inceppati i meccanismi della mente in entrambi.

Secondo te, esclamò improvvisamente David, Hitler è il diavolo? O almeno una sua incarnazione? E se è così, che ruolo ha il tuo Dio? Quello di assistere impassibile alla tragedia? Di subirla senza parlare? Ma non è onnipotente il tuo Dio, Adam?

Adam non rispose subito, una paralisi della lingua e della mente sembrava bloccare ogni sua capacità reattiva. Si affidava ancora al silenzio l'imbarazzo dell'enigma.

Infine, risoluto: I tempi di Dio non sono i tempi dell'uomo David. Questi che viviamo non sono i tempi di Dio, sono i tempi dell'uomo, quelli in cui si scatenano le nostre potenzialità di male. Verranno, David, i tempi di Dio, quelli della sua epifania, della sua vittoria...

Quando? lo interruppe il ragazzo, ho diritto di sapere quando, se intanto a pagare sono quelli che non c'entrano per niente in questa storia nefanda, quelli che subiscono in silenzio e senza colpa alcuna la devastazione, restando chiusi nel loro non sapere, nel loro disperarsi.

Io ho difficoltà a credere nel tuo Dio Adam, perché non posso credere in un Dio impassibile di fronte alla creatura che soffre senza ragione. Il male Adam, può essere una punizione da infliggere a chi lo commette, non all'innocente: io rimprovererei sempre al tuo Dio, se ci fosse, il suo disinteresse per il puro, per l'incolpevole. Tanto più poi quando voi cristiani pretendete di presentarcelo come Dio-Amore, come padre innamorato della sua creatura. Nel diavolo invece ci credo Adam, perché è l'unico che si fa vedere, che appare sulla scena del mondo esibendo le sue credenziali di morte. Il diavolo si para davanti ai nostri occhi Adam, ci presenta le sue scellerate trame di radicale ingiustizia...

David, apri gli occhi, lo interruppe Adam, anche il bene realizza la sua epifania sulla terra, ci sono stagioni in cui è il bene a trionfare, in cui tutto è accolto nell'orizzonte della felicità e della gioia. Lo dimentichi David? Senza dire che il bene spesso ama le ombre, preferisce le ombre alla luce, la caverna alla iattanza dell'ostentazione. C'è un termine alla notte David, e dopo la notte, sarà la luce a illuminare la terra.

Intanto però c'è il buio, obiettò il ragazzo.

Ti devo confessare una cosa Adam, continuò, una cosa che non ho ancora detto a nessuno, però devi giurarmi che manterrai il segreto...

Certo David che lo manterrò, coraggio, parla.

Ho avuto un incontro terribile, un incontro che ha sconvolto la mia vita e mi ha gettato nel panico. Io... io l'ho visto Adam, il... il diavolo Adam, non metaforicamente Adam, ma in carne ed ossa l'ho visto...

Il diavolo, David, ma che dici?...

Lo so che è difficile crederci, ma io l'ho visto, con i miei occhi l'ho visto, non poteva che essere lui, l'ho riconosciuto in quello che ha detto e in quello che ha fatto, prima e dopo quell'incontro...

Che incontro David?

Ero andato nell'abbaino del solito palazzo, quel rudere che tu sai all'interno del ghetto, per prendere un po' di roba, cibo soprattutto, di notte. Mi caddero a terra alcuni barattoli e il rumore rivelò la mia presenza a qualcuno che stava lì nell'abbaino, nascosto dietro una cassapanca. Lo sconosciuto mi chiese conto della mia presenza in quel luogo, di notte, poi mi invitò perentorio ad andarmene. Morivo dalla paura Adam, tremavo tutto, quando a un tratto notai che aveva una larga ferita sulla fronte. Mi offersi di prestargli le cure necessarie, ma egli rifiutò sgarbatamente, quindi cominciò a parlarmi, un discorso strano, pieno di riferimenti indecifrabili e di contenuti malevoli. Misteriosi anche.

Parlammo della solitudine. Fu lui a darmene lo spunto insistendo perché me ne andassi lasciandolo solo.

Tu sai solo di essere infelice perché sei solo, mi disse, io invece so che non è così perché l'unico modo per vincere la solitudine è quello di immergersi nel pantano..., così mi disse. Infine, alzando la voce e puntando l'indice contro di me, esclamò: la solitudine non serve per fare il male ma per progettarlo, poi aggiunse che è inutile sognare un mondo diverso perché oltre il presente ci sarà sempre l'uomo e quindi la desolazione, come avviene in una giostra che gira e gira per riportarti infine allo stesso punto da cui sei partito, cioè all'uomo, ancora e sempre all'uomo.

David, lo interruppe Adam, ma ti sembra proprio che un incontro con uno sconosciuto, possa autorizzarti a ritenere che ti sei incontrato con il diavolo? Ma dico io, sei ammattito David?

Ascoltami Adam senza interrompermi, per favore, perché c'è dell'altro.

Ti ho detto che aveva una larga ferita sulla fronte, quell'uomo. Bene, a un tratto mi avvicinò a lui per sentirlo meglio e guardarlo attentamente, per quanto mi potessero consentire le prime deboli luci dell'alba, e mi accorgo con terrore che la ferita sulla fronte non c'era più, sparita nel nulla, la fronte

assolutamente liscia e indenne. Allora cominciai a indietreggiare fino a guadagnare l'uscita e a precipitarmi fuori, di corsa. Correvo come un pazzo. La paura mi inseguiva come un fantasma malefico. Arrivai al rifugio, attraversando la fogna in preda ad un'angoscia ingovernabile, e lì mi aspettava la tragedia che sai, i tedeschi che avevano rastrellato l'edificio, mio padre e mia sorella portati via, la mia rabbia incontrollabile, il tentativo vano di aggredire i tedeschi, il calcio del fucile sopra la mia testa...

Il ragazzo era in preda a un raptus, una sorta di euforia dolente e incontrollabile. Calmati David, non agitarti, sono cose da decifrare queste, con molta pazienza, con freddezza. In ogni caso ora tutto è finito David, e bisogna affrontare la realtà, dominarla e vincerla.

Non credo che sia tutto finito. C'è qualcosa che è rimasto in me e che da me non posso rimuovere, ed è la figura di quel vecchio e di quella bambina che vengono deportati, avviati verso un destino che non è difficile intuire. Nessuno è mai tornato dai campi di concentramento, lo sappiamo tutti Adam, e io... io Adam, non mi so dare pace, perché sono stato io a rivelare a quello sconosciuto dove abitavamo, a dargli perfino l'indirizzo del rifugio, invitandolo a venire qui per curare la sua ferita. Uno stupido sono stato, Adam, uno stupido, ecco cosa sono stato... uno stupido e un debole...

Sei stato un bravo ragazzo, invece, ma ora rischi di trasformarti davvero in uno stupido David, perché non puoi tormentarti così, non c'entra per niente la deportazione dei tuoi con il fatto che hai indicato a quell'uomo il rifugio. Se proprio fosse stato il diavolo quell'uomo, come tu dici, non avrebbe avuto bisogno della tua rivelazione per fare il male che secondo te progettava di fare, non ti pare?

Il ragazzo rimase impassibile, di nuovo assorto in garbugli inestricabili, di pensieri, di ipotesi, di interrogativi, tutti protesi a costruire un senso di colpa, ad evocare un pentimento e

un rimpianto, a sentirsi autore indiretto di un maleficio che colpiva le sue cose più intime e care, a produrre infine una lacerazione che sentiva insanabile.

Adam decise di lasciarlo solo. Sentiva come esaurite in sé le risorse affettive, le parole, i gesti capaci di lenire e consolare gli sembrarono essersi consumati ed esibire ora la loro inutilità. Il rischio di scadere nel professionale e nell'artefatto, gli apparve lì, dietro l'angolo. Consolare perché prete, levigare le parole, lucidarle per renderle accettabili e portarle a un risultato pastorale. Lo voleva evitare questo rischio. Magari rinviando il dialogo, centellinandolo in frammenti di spontaneità, lasciando più spazio all'ascolto anziché alla parola.

Ora andiamo a dormire David, esclamò, hai bisogno di riposare tu e di imbrigliare per un po' i tuoi pensieri, di chiuderli nell'oblio come in uno scrigno. Vedrai che il sonno ti farà bene.

È così difficile per me dormire... lo sai Adam, il letto è il luogo della battaglia, lì si danno convegno tutte le ansie, vi si aggrovigliano tutte le domande alle quali non so rispondere, i sensi di colpa anche. Il letto è il luogo dell'aggressione dei fantasmi, è pieno di spine e di pungoli, in esso mi giro, mi rigiro, solo verso il mattino la stanchezza ha la meglio e mi fa precipitare nel sonno.

## IV

Finta era la calma che avvolgeva il rifugio. Un nulla inquietante e strano, questo pareva la calma. Ogni cosa era imbalsamata in un vuoto e sembrava preludere a una qualche novità, ma finiva per rivelarsi in palese contraddizione con la perenne incertezza che scandiva ogni ora, ogni attimo.

Settimane in cui tutto portava il segno di una generale anestesia, guanciaie d'aria questa, impalpabile come pappi al primo refolo; in essa veniva a sciogliersi l'affanno quotidiano, si bloccava nell'attesa, di morte o d'altro, di malefici inediti comunque, affidati a marchingegni scellerati che ora però sembravano stranamente rimossi da una qualche impreveduta pietà.

C'era una separazione a marcare ciò che della vita rimaneva nel quartiere ariano a ridosso del ghetto, a chiuderne tutte le finestre sul mondo, sulla vita, in una esclusione dolorosa e radicale nella quale si consumava ogni bisogno di sapere e di esserci, di vivere da soggetti consapevoli la tragedia, non da cose o cascami biologici.

Le notizie erano rare perché rare erano le comunicazioni. Le piccole radio a corredo d'ogni casa, ormai inesistenti, svanite perfino nel ricordo. Tutto si era dissolto, sparito nella fuga, rubato, oppure inghiottito dalle macerie nel crollo degli edifici; ogni cosa era esposta a un perdersi, a un perire inesorabile in un nulla indistinto.

I giorni col loro spento succedere ai giorni, la vita col suo lento finire, diradavano sempre più la conoscenza degli avvenimenti, ogni cosa, avvolta in un involucro duro di oblio, subiva una separazione che bruciava come una ferita.



Tutto si faceva bisogno del nuovo, proprio mentre il nuovo si consumava nell'incertezza e nel dubbio, diventava coscienza di eventi di cui nessuno sapeva predire la portata, né la loro proiezione nel tempo. Poteva significare catastrofe e finale abominio il nuovo, oppure spiraglio per ridare senso al sogno e finalmente un abbozzo di volto alla pace.

Yitzhak sonnecchiava sulla vecchia poltrona sciancata, e il dormiveglia era un volare in un cielo indistinto, vuoto di nuvole e di luce, un cielo che non sa trasmetterti sensazioni e dissipa ogni possibile risorsa della mente, sottraendoti ad una qualsiasi direzione o senso.

Da quella stessa poltrona, in cui come ora era sprofondato fingendo di leggere, la sera prima aveva ascoltato il dialogo tra Adam e David, sforzandosi di percepirne le sfumature, di coglierne le implicazioni e i risvolti, il detto e il non detto. Era entrato in uno stato di apprensione all'inizio, poi di sgomento. Era rabbrivito di paura a un certo punto, paura di ciò che non sai e che temi, di qualcosa in cui all'improvviso intravedi una forza, ma che percepisci come entità sconosciuta, sospesa tra immaginazione e realtà.

Anche la notte fu segnata dallo sgomento. Non finiva mai lo sgomento, come la notte che sembrava impigliarvisi. Il sonno aveva abbandonato la notte, era il buio al suo posto a popolarsi di fantasmi, soggetti di una aggressione in cui prendevano corpo insidie sconosciute. Il buio era lo spazio della paura, ghiaccio che ti entra furtivo nel sangue a bloccarne il fluire.

Gli occhi della notte erano il gelo, spietati come la vita. Aprivano e chiudevano scenari d'orrore, costruivano trame di raccapriccio, s'inventavano precipizi in cui scagliare la vita.

E fu un precipizio anche quel sonno che infine protervo arrivò, ma faticava a diventare sogno, fino a quando l'inquietudine col sogno non condivise la notte, popolandola di entità sconosciute, lemuri vaganti lungo i suoi sentieri, a chiedere e pre-

tendere qualcosa, il saldo di conti mai sottoscritti, l'onore di patti mai stipulati.

La spossatezza del risveglio non valse a sottrarlo all'assedio degli interrogativi, dei dubbi. Anche il mattino fu un vagare senza direzione nel nulla, uno stordimento di cui attendi impotente lo spegnersi e a cui intanto non puoi che rassegnarti ed arrenderti.

Ora il sonnecchiare sulla poltrona era un'illusione di recupero, il tentativo di un ritorno al quotidiano incolore. Soprattutto un consegnarsi agli eventi, senza tentarne il governo.

Si avvicinò Adam ad un tratto.

Ti vedo assorto Yitzhak, c'è qualcosa?

Nulla e tutto...

Che significa?

Sullo sfondo il nulla, davanti a me il tutto che mi assale con la sua prepotenza, con l'insolenza del suo maleficio... questo io vedo...

Non dobbiamo cedere le armi al pessimismo, me l'hai detto tu stesso tante volte, Yitzhak...

Adam, perché illuderci? Qui a subire la sconfitta non siamo noi, che infine siamo ormai al capolinea di questa storia infame, ma l'uomo, quello che farà la storia dopo di noi. Sarà diversa la storia dopo di noi, Adam...

Diversa nel senso che sarà migliore, il male non è onnipotente Yitzhak... Tornerà il sole e la sua luce invaderà la terra...

Retorica, Adam, pura retorica. Se il sole tornerà a splendere, non sarà luminoso come prima. Sarà un sole marcio quello che spunterà sulla terra dopo questa tragedia. Emetterà una luce timida e malata il sole, una luce ansimante e piena di rimorsi, perché il ricordo non sarà più una nostalgia ma una lacerazione... Una lacerazione segnata dal rimpianto per ciò che si doveva fare e non è stato fatto. Il passato dopo di noi sarà una crocifissione, Adam, qualcosa che ti inchioda ad una responsabilità. Ognuno se la porterà dietro la responsabilità,

come la propria ombra, anche quando egli non c'entra per niente, anche quando non ha avuto nulla a che fare con questa avventura scellerata. Perché il male, Adam, quello che noi stiamo subendo, è una maledizione e una metastasi. La maledizione lascerà cicatrici che nessuno potrà mai cancellare dalla propria carne, la metastasi, ucciderà l'uomo e la sua storia. Perché il male ha infettato tutto Adam, con la sua iperbole di nefandezza, con tutta l'irraggiungibile straordinarietà della sua invasione.

Si fermò ad un tratto, come per riprendere fiato, come per dare tempo alle sue riflessioni di sedimentarsi, di ritrovare il loro alveo.

Ho sentito il tuo dialogo con David ieri sera e ne sono rimasto sconvolto... I suoi risvolti, le sue implicazioni, soprattutto i suoi sviluppi, quelli che si possono intuire e quelli che ci rimangono ignoti, mi hanno lasciato come paralizzato e svuotato dentro...

Anche il ragazzo era sconvolto Yitzhak, lo avrai notato. Io temo che siano rimasti dei segni inquietanti in lui, anche per la sua salute. Era fuori di sé, non riusciva più ad elaborare un discorso sensato...

Ti riferisci al suo incontro con lo sconosciuto nell'abbaino del palazzo in fondo a via Zelazna?

Certo, ho trovato il ragazzo fuori di sé, gli occhi fissi nel vuoto, non ascoltava, non sentiva, era come caduto in catalessi... lo chiamavo, lo scuotevo, alla fine ho dovuto dargli due schiaffi per svegliarlo.

Adam, ti devo dire una cosa...

Eh?...

Una cosa che non ho voluto dire a nessuno per evitare altra apprensione.

Parla, Yitzhak.

La sera di quello stesso giorno anch'io mi ero recato in giro in cerca di qualcosa, un paio di scarpe mi occorrevo, che so-

stituissero le mie ormai inservibili. Mi ero portato appresso una vecchia leva di ferro per potere aprire la porta di qualche casa abbandonata, e camminavo lesto e guardingo, prima lungo il canale fognario, poi a ridosso dei muri delle case. A un tratto, proprio lì, nei pressi di Via Zelazna, mi parve di udire uno strano rumore di passi. Mi nascosi subito nell'angolo tra un muro e una porta, tentando di sottrarre la mia presenza alla vista di chiunque, morivo di paura Adam, quando a un tratto, inaspettatamente, quella porta si aprì e apparve un uomo, credo che fosse sui cinquanta, era buio sulla strada, non potevo stabilire con certezza la sua identità. Ma che fosse calvo, piccolo e magro, non ho dubbi.

Mi afferrò per il colletto della giacca con una forza assolutamente improbabile rispetto alla sua consistenza fisica, mi scosse più volte gridando "porco ebreo, dove sei diretto, che ci fai qui?".

Non capivo più nulla, ero in preda a una paura che mi impediva di parlare, una totale afasia mi paralizzava le corde vocali. Tutto il corpo mi paralizzava. Aprivo e chiudevo la bocca senza emettere alcun suono, nel tentativo disperato di dire qualcosa, ma riuscivo solo a emettere un qualche garbuglio di segni sconnessi e indecifrabili.

L'uomo si convinse di una mia volontaria reticenza e continuò a minacciarmi: "Ti ammazzerò lurido giudeo, libererò questa città anche dalla tua sporca presenza...". Uno spintone violentò mi buttò a terra. Rimasi immobile, la paralisi era ancora lì a possedermi, inducendomi ad una rassegnazione totale. Ed era totale anche la paralisi. Ero prono davanti al mio nemico ad aspettare che mi uccidesse. Contro quell'uomo dal fisico normale, fragile anche, avrei potuto ingaggiare una lotta fino a vincerlo, fino ad avere ragione della sua prepotenza, ma c'era in me, ad annullare ogni mia pretesa di resistenza, una debilitazione così radicale, così paralizzante e ingovernabile, da indurmi solo a una resa, a consegnarmi a lui senza combattere, senza un minimo di resistenza. Mi sentivo succube di una for-

za assolutamente preponderante contro la quale mi pareva inutile lottare, inutile approntare difese.

Come hai fatto a venirne fuori Yitzhak?

Rimasi lì a terra e avevo la sensazione di essere un verme avvinghiato a un'incudine, bloccato nell'attesa che il maglio si abbattesse da un momento all'altro su di me a decretare una fine, e quell'attesa fatta di paura e rassegnazione mi dava una strana sensazione di approdo a qualcosa di lenitivo e confortante, una conclusione che aspettavo e che mi sembrava di dover accogliere perché mi avrebbe finalmente sottratto all'assurdo tragico in cui avevo navigato fino a quel momento.

Non so quanto tempo rimasi a terra, immobile come una cosa dimenticata. Inutile anche. Infine alzai la testa. La sera mi avvolgeva ancora nel suo buio. Da inquietante era divenuto protettivo il buio, pietoso nel suo accogliermi come cosa sua.

Mi alzai del tutto finalmente. La strada era deserta, sembrava non essere stata mai abitata da esseri umani, anonima e vuota era, un astuccio senza contenuto era la strada, e quel vuoto me lo trasmetteva, mi entrava dentro, fin nelle ossa e nel sangue.

A un tratto vidi riaprirsi la porta da cui era uscito lo sconosciuto, ne rividi la sagoma, il volto beffardo e cattivo. Si muoveva verso di me. Fui preso dal panico, la disperazione non mi faceva capire più niente, volsi attorno lo sguardo in cerca di un qualche appiglio salvifico. La notte continuava a chiudermi nella sua impietosa solitudine. Mi respingeva di nuovo ora la notte. Avevo tra le mani la leva che mi ero portata dietro. La impugnai come una clava e la scagliai con tutta la forza che mi restava contro l'uomo. Lo colpì alla fronte e ne fui atterrito. Non mi restava altra risorsa che la fuga. Corsi, corsi, una lepre inseguita da un cacciatore mostruoso mi pareva di essere, correvo senza sapere dove andare, insensata ed inutile mi sembrava quella corsa, finché non mi vennero meno le forze, allora caddi e rimasi ancora a lungo a terra, ansimante.

La ferita di cui mi parlava David... mormorò quasi tra sé Adam.

Stranamente mi accorsi che nessuno mi aveva inseguito. Ero ancora solo in compagnia della notte.

Non fu facile tornare nel rifugio, mi avviai barcollando come un ubriaco, tremavo dalla testa ai piedi, ero in preda alle convulsioni, e il tremore si accaniva contro di me, non voleva saperne di lasciarmi. Decisi di sfidarlo il tremore, allungando il passo, di nuovo quasi correvo ora, senza più bisogno di nascondermi, pensavo solo al rifugio, a rintanarmi e sottrarmi definitivamente al mistero che mi aggrediva e ossessionava.

Più che trafelato, arrivai distrutto, un cencio da nascondere sotto le coperte ero. Ma il sonno tardò ancora molto a venirmi incontro, faceva muro contro di me, vestiva i panni del mio nemico il sonno, mi avvolgeva negli incubi dei suoi preludi di male, compariva e scompariva, non si lasciava artigliare e vincere. Capivo che era un diletto per esso circondarmi nel suo gioco crudele, finché alla fine il sonno non mi accolse offrendomi la lusinga delle sue voragini.

Yitzhak, esclamò infine Adam, sono malate le nostre menti, non credi?

Malate, perché malate? Non credo proprio che si tratti di malattia, Adam.

Dobbiamo convincerci che sono malate e rimuovere dalla nostra vita i fantasmi...

Fantasmi, come fai ad affermare che si tratta di fantasmi? Tu cosa pensi che siano?

.....

Perché non parli Yitzhak, cosa temi?

Il diavolo Adam, il diavolo presumibilmente...

Ecco, tu stesso dici presumibilmente.

Perché la matematica con le sue certezze di scienza esatta non si occupa di diavoli...

Sentirono un fruscio leggero a un tratto dietro di loro, si

voltarono contemporaneamente.

David, di dove sbuchi all'improvviso? Yitzhak lo interpellò con una certa irritazione.

In questo stanzone non si può parlare senza essere sentiti, lo sai.

Già... E tu magari spalancavi le orecchie per captare qualcosa di cui tra noi si parlava...

Soprattutto il mio nome riuscivo a captare ogni tanto, per questo spalancavo le orecchie.

David, io non ho niente da nasconderti, se finora non te ne avevo parlato era solo per evitarti altre emozioni, per non ricacciarti indietro nel ricordo delle tue esperienze. Ti voglio bene io, David.

Yitzhak sembrava scusarsi col ragazzo, stranamente sentiva il suo intervento come un'irruzione indebita nella sua sfera privata.

Yitzhak, non dobbiamo meravigliarci di quanto succede, tutto è straordinario ormai, tutto appartiene a una misura sconosciuta di eccezionalità. Non è la prima volta che il male invade la storia. Di guerre, catastrofi, pestilenze sono pieni i nostri libri di storia. Solo che ora è cambiata la misura, il male non lo possiamo più misurare col metro comune, quello che abbiamo sempre usato.

Non è solo la misura ad essere diversa, esclamò Adam, ora è cambiata in peggio l'essenza stessa del male. È cambiata la qualità del male. Quantità e qualità del male sono diverse.

Si può toccare l'abisso secondo te Adam? Interloquì David con discrezione.

Credo di no, David, però non era mai successo che gli innocenti pagassero in questo modo le colpe che non hanno commesso.

È stato inventato un altro tipo di colpa, una nuova figura di reato, la colpa di essere nati, il delitto di esistere...

Colpevoli di essere nati e di esistere, ripeté David, nati col marchio di ebrei...

O con altro marchio che nessuno si è dato da sé... Allora l'enorme interrogativo che pende sulla nostra testa e che toglierà il sonno alle generazioni future, suonerà così: Perché succede tutto questo? E perché un'infezione del genere ha colpito l'Europa portandola alla metastasi? Perché proprio l'Europa?

Già, perché? intervenne Yitzhak.

Non lo so, Yitzhak, ma me lo chiedo in continuazione. Perché il bubbone della peste si è incubato proprio nel cuore cristiano dell'Europa, per poi estendersi al resto del mondo? Perché, Adam, Yitzhak? Sono io a chiederlo a voi, dopo averlo chiesto inutilmente a me stesso. Me lo volete dire, me lo volete spiegare? Perché non nella Cina confuciana e taoista, perché non nell'India induista e buddista, o nei paesi islamici, o nell'Africa animista?

Non lo so, David.

Perché solo noi europei, imbevuti di cultura cristiana, generiamo i mostri e li esportiamo? Il Giappone, certo, è stato trascinato in questa avventura, ma il germoglio nefando, l'incubazione, la profondità della caduta, quelli sono avvenuti qui, nella nostra Europa cristiana.

David sembrava nuovamente fuori di sé, invaso da una febbre che lo assetava di risposte, che gli faceva sentire evase tutte le possibili risposte, inutili anche le possibili domande, anche quelle che egli stesso poneva...

Io ce l'ho un tentativo di risposta David, lo interruppe Adam.

Finalmente, sentiamo...

Perché l'Europa ha solo immaginato di essere cristiana. Il cristianesimo qui da noi è stato acqua che scivola su una lastra di marmo. Serviva a dire che il marmo era bagnato, ma non impregnato d'acqua. L'acqua è rimasta sempre sulla superficie, scivolava, scorreva, rotolava, ma non entrava mai dentro, non occupava gli interstizi tra le molecole come fa con la terra molle, duttile, disponibile a farsi fecondare... Siamo come il



marmo noi europei, David. Impermeabili, duri. Oppure come l'acqua che si adatta perfettamente alla forma del recipiente in cui la versi. Portati ad aggiustare tutto, ad adattarlo ai nostri interessi, a renderlo compatibile con i nostri comodi o con i nostri calcoli. L'acqua del nostro battesimo ci sta bene, purché ci scorra sopra come una carezza, purché non ci entri dentro. Il nostro è stato un cristianesimo domenicale e d'anagrafe, privatistico e di facciata, una vernice per apparire, per acquisire credito sociale senza impegnare la vita, senza calarsi nel profondo. Così l'amore, che ne è l'essenza, è diventato solo una larva, un'ombra di cose affermate, vere soltanto nel loro suono o nel loro ricordo. Oppure una riserva affettiva utile per alimentare i nostri piccoli egoismi. Basta. Fuori abbiamo lasciato gli altri, quelli bollati come nemici, i diversi da noi, i lontani da noi: ebrei, zingari, slavi, plutocrati anglo-franco-americani a cui fare la guerra. Altri comunque da noi. Gente da escludere perché la nostra cosiddetta cultura cristiana l'avevamo chiusa in una gabbia a specchi, una gabbia dalle pareti rivestite di specchi su cui potersi contemplare e da lì coltivare indisturbati i nostri sogni di potenza.

Dici delle cose profondamente vere, Adam, lo interruppe il ragazzo, ma può bastare quest'autoflagellazione a spiegare la rovina, oppure dobbiamo ancora chiederci quali livelli di corrosione morale, quali deviazioni filosofiche e teologiche hanno potuto produrre l'infezione razzista?.

Il razzismo, David, è la più totale negazione del cristianesimo perché colpisce il cuore dell'annuncio e nega la radicalità dell'uguaglianza tra gli uomini, la loro fraternità universale, quella che non conosce eccezioni e limiti imposti dall'uomo perché comprende anche il diverso da noi, e perfino il nemico. Abbiamo spodestato Dio, ne abbiamo proclamato la morte senza mai chiederci chi ne è stato l'assassino, ed ora ci accorgiamo, in conclusione, che volendo proporci come assassini di Dio, abbiamo invece finito per assassinare l'uomo, inchiodandolo a

tutte le croci possibili, anzi rinnovando le croci ad ogni stagione della nostra storia.

Adam, intervenne ancora David, le cose che dici appartengono alla tua doppia anima di ebreo cristiano, stai dichiarando la tua appartenenza, Adam, perché tu vuoi giustificare il tuo Dio caricando tutto sulle spalle dell'uomo, magari evitando di coinvolgerlo, il tuo Dio, in questa vicenda infame. Come se essa non lo riguardasse, come se Egli potesse starsene nei suoi cieli come un astronauta a guardare impassibile dagli oblò della sua nave spaziale la creatura che muore.

Perché sposti il discorso David?

Dov'è Dio Adam? In quali anfratti del suo cielo si nasconde mentre qui si assassina l'innocente? Non avete detto e proclamato mille volte che egli ci ama, che sta a fianco degli ultimi della fila, dei perseguitati? E ora che fa il tuo Dio, Adam? Fugge, oppure assiste imperturbabile a questo obbrobrio che sconvolge la terra? Yitzhak anche tu sei interpellato, perché anche tu credi nello stesso Dio di Adam. Anzi tu della religione di Adam sei la radice, il fondamento. Che ne pensi tu Yitzhak?

Egli tace, ed io non so i motivi per cui tace, rispose Yitzhak, e con ciò non lo giustifico, non gli faccio sconti di responsabilità, perché questo è il momento di parlare, non di tacere. Io infatti gli parlo a tu per tu, gli imputo la sua indifferenza, gli scaglio addosso il suo silenzio, e attendo da Lui la risposta che non viene.

Se è indifferente, se tace, non diventa forse connivente?

Non lo so David, ho una gran confusione in testa. So soltanto che il suo silenzio non può essere eterno e che io ho abbandonato ogni timore verso di Lui, ho messo da parte ogni riverenza, io non mi piego, non chino il capo, lo alzo invece per chiedergli il perché. Come Giacobbe, lotterò per tutta la notte – finché durerà questa notte – con l'angelo e alla fine ne uscirò vincitore e cambierò perfino il mio nome perché non sarò più io ma un altro. Come Giacobbe si chiamò Israele, io mi chiamerò

Uomo Nuovo. Intanto ho diritto di sapere la verità io, perché credo in Lui, anche se egli fa di tutto perché io non creda. Resto convinto della sua onnipotenza mentre questa tragedia la rimette in discussione in ogni momento. Non mi basta sapere che alla fine sarà lui il vincitore, perché intanto la sua creatura subisce una prova terribile e immeritata. Soprattutto immeritata. Se Dio è giusto, David, Adam, come io credo fermamente, allora è Lui che mi deve una spiegazione, non io. Ho detto mi deve, perché non posso fingere di essere in debito con Lui, quando invece è Lui che è in debito con me e mi deve qualcosa, quanto meno mi deve una risposta. Con lui non si può fingere, non si può bluffare. Se il nostro debitore è Lui in questa infame circostanza, non si può far finta che non è vero. Abbiamo il dovere di dirlo e pretendere da Lui una spiegazione, non vi pare?

È vero, quello che è insopportabile, quello che ci lacera dentro e ci consuma, è il suo silenzio. Perché è un silenzio duro come la roccia e scuro come la notte. È come se fossimo precipitati improvvisamente nella totalità del buio, e dal buio cercassimo disperatamente un cunicolo d'uscita senza mai trovarlo, e nel buio ci ritrovassimo assolutamente soli, pur sapendo che milioni di altri come noi sono piombati nello stesso buio, mentre nessuno di noi ha la sensazione di essere assieme ad altri a condividere la stessa oscurità. Tutti ci logoriamo nella stessa solitudine, nella stessa impossibilità di conquistare una luce e nessuno di noi sa come uscire dal buio. Il buio e il silenzio. Ecco la nostra crocifissione. Il silenzio e il buio.

Seguì un silenzio che pareva parafrasi del buio, era fatto di buio il silenzio. Sembrava che nessuno avesse più nulla da dire.

Adam, perché non parla la tua chiesa? esclamò infine Yitzhak. Perché anch'essa si chiude in questo silenzio infetto? Potrebbe romperlo questo silenzio, vincere questo buio accendendo una luce, anche piccola. Un lucignolo fievole, ma che consenta poi a tutti di gridare, gridare anche alle pietre il mi-

sfatto che si compie contro l'uomo. Non ha detto forse il vostro Cristo sia il vostro parlare sì sì, no no? È diventata afona la tua chiesa Adam, non grida, non parla, non denuncia... È paralizzata dalla paura... o dalla convenienza. Paura del comunismo che potrebbe vincere sul nazismo, paura delle reazioni naziste, paura del potere, paura che produce l'opportunismo del silenzio e il tradimento del Vangelo...

Si è spenta nella tua chiesa l'eco di quelle parole corazzate di coraggio "non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto" oppure della risposta tagliente e definitiva data al grande Tentatore che esibiva la lusinga dei regni della terra e della loro magnificenza "adorerai il Signore Dio tuo e solo a lui presterai il tuo culto".

Yitzhak, rispose Adam, da prete cattolico aspetto anch'io che la mia chiesa parli, e soffro anch'io questo silenzio greve che finisce per farsi megafono dell'orrore in tutti gli angoli della terra dove l'abominio ci distrugge e ci isola dagli innocenti. Non mi basta sapere che il mio Papa si prodiga senza sosta a favore dei rifugiati, che li protegge, li assiste e li sottrae alla furia del nazismo, magari con insonne alacrità e dedizione. Io ho atteso che egli parlasse per oltre tre anni, dall'inizio della guerra fino ad oggi. Si dice che il suo predecessore avesse preparato un'enciclica di condanna del nazismo, ma egli è morto prima che essa venisse pubblicata e il suo successore ora tace.

Tacquero tutt'e tre senza sapere perché, ognuno impegnato in una riflessione che finiva per accomunarli come li accomunava il dolore e la costernazione.

Janina spuntò improvvisamente dal fondo della sala. Stava sbucciando le poche patate che avrebbero costituito la cena della sera. Col coltello ancora in mano, interloqui timidamente come era solita fare.

Io non so, noi donne non sappiamo niente di politica. Da secoli ci hanno abituate al silenzio, ce lo hanno imposto il silenzio. Il potere nazista ci considera solo macchine per mettere

al mondo i figli-guerrieri di cui ha bisogno per tenersi in vita, per perpetuarsi, mandandoli al macello; noi donne ebreo poi, non abbiamo neppure questa funzione, dal momento che non produciamo figli ariani... Siamo solo uno strumento di cui il potere si avvale, quando crede e se crede, per raggiungere i suoi fini. O forse neppure questo. Agnelli sacrificali siamo, in attesa di essere eliminati. Per questo ci capisco ancora meno di voi in questa situazione, però non mi arrovello la mente come voi in discussioni senza fine. Mi basta affidarmi. Soprattutto al mio intuito. Esso mi suggerisce che tutto questo finirà e quelli che sopravviveranno, i nostri figli cioè e i nostri nipoti, vivranno in un'epoca migliore della nostra, più serena, soprattutto più giusta. Dio romperà il silenzio, tornerà a parlare il nostro Dio...

Solo che nulla sarà mai definitivo, né il bene, né il male saranno per sempre: essi finiranno, ma per ricominciare. Sta a noi rimuovere dalla storia la possibilità di ritorno del male e favorire il ritorno del bene, il suo consolidarsi nella storia.

So che hai ragione, concluse Adam, e spero che anche gli altri finiscano per convincersene.

## V

David consumava le sue giornate in uno stato di permanente tensione, i sensi all'erta, svegli, sembravano sempre in attesa di qualcosa che da un momento all'altro potesse accadere.

Il pensiero vagava continuamente tra nuvole e brume a costruire incertezze. Il padre e la sorella, il loro destino, la loro ventura, il non sapere e l'immaginare, l'esserci ancora e il possibile non esserci, le spine nella mente e il pulsare del cuore, l'assiduità del dubbio e l'aggressione dei ricordi, l'inquieto alternarsi di scenari di sventura e spiragli di fiducia, privi di un qualsiasi supporto logico questi ultimi: tutto veniva trasformato in tasselli per creare l'inquietudine e alimentarla d'ansia.

Scriveva allora David, scriveva senza sosta, affidando alla carta le pulsioni più intime, le emozioni e le percezioni, i dubbi e gli assiomi, le intuizioni e le rivelazioni. La scrittura era rifugio e placebo del dolore. Nell'incedere spietato dei giorni, delle notti, succhi di parole prendevano forme, cadenze e ritmi di sensi e umori, invenzioni di suoni e versi, spezzati e affranti, ora cullati nel sogno, ora sprofondati nella desolazione, spontanei come germogli ostinati che spuntavano dal grigio del presente. Allora tornava a porsi il problema di Dio, lo sentiva irrompere nella vita in forme inquietanti, scavargli l'anima, restituirgli il senso e l'umore delle cose, oppure sottrarglielo. Scopri che la ragione impone alla mente percorsi inesplorati, soprattutto sentiva che tutto ciò poteva avvenire attraverso i sentieri della trasfigurazione poetica.

La poesia, ripeteva David a sé stesso, è l'essenza di Dio, la sua anima immensa e multiforme, il suo porsi tra gli uomini, il

suo tornare a parlare. Dio che rompe il silenzio del tempo, si fa parola e linguaggio, unico e primevo, linguaggio che invade la terra e la feconda. Poesia come rifugio anche. Fuga evasione approdo salvifico. Un darsi ad altro, un rimuovere l'attimo e il presente immediato, per rendere possibile l'espianto delle croci quotidiane e catturare schegge di futuro. È la realtà che si rivela nella sua essenza la poesia, in altra dimensione e figura, in altro sentire. Trasfigurazione, ecco la parola, trasfigurazione. Figura altra, mutazione dell'essere che vince la carne e la storia per rivelare l'impronta del divino che come marchio le sigilla. Cristo che si trasfigura, mettendo a nudo la sua divinità, offrendone la sconvolgente epifania e rivelando il suo essere altro da polvere e materia.

Il rincorrersi dei pensieri lo consegnava ad una euforia incontenibile, gli imponeva insonnie tenaci, ma soprattutto rendeva feconda la sua vena.

Il giorno era dunque una frenesia dello scrivere, la notte il rovello del pensare. Scrivere era affidare alla penna e alla carta il tumulto, l'incrocio dei sentimenti, delle intuizioni e delle passioni, pensare era la celebrazione di un rito preparatorio in cui impegnare tutte le risorse dell'io, stringerle d'assedio per cavarne un distillato di sensazioni e pulsioni, e portarle ad espressioni letterarie compiute, capaci di messaggio e di dialogo.

La sera di quella accesa discussione con Adam e Yitzhak, non fu diversa dalle altre. La tensione lo teneva sveglio, lo proiettava in un bisogno urgente di ricapitolazione, gli ridava il gusto della rivisitazione, di pensieri di intuizioni, imponendogli riflessioni aggiuntive, sospese su inquietudini di cifre arcaiche, difficilmente leggibili.

Era soprattutto il mistero del tempo presente, del suo avvento sinistro, delle sue cadenze specifiche, a scagliarlo in interrogativi gremiti di dubbi. Perché proprio ora? Perché proprio all'interno della nostra vita e della nostra storia? Perché in questo presente tessuto di ordinarietà si è annidato lo stra-

ordinario nelle forme dell'orrendo unico ed esteso, ineguagliabile e irripetibile? Perché l'infamia si è insediata proprio in questo incavo ristretto del tempo in cui scorrono le nostre ore, in questa porzione di terra in cui ci è capitato, senza nostro assenso e senza preavviso, di nascere? Perché insomma questa mostruosa epifania di morte è capitata proprio a noi, a me e a te, alla nostra generazione e non ad altre?

Perché perché perché... La notte è un occhio sbarrato sul non esplorato, lo scruta e scandaglia in tutti i suoi labirinti di buio, la notte siede su tappeti di rovi, si attorce nei suoi dubbi, incalza con domande come spine, ti perseguita con le sue interpellanze, ti avvolge nelle sue fole... la notte...

David teneva a portata di mano una matita e un foglio, aveva imparato a scrivere al buio, affidandosi all'estro libero della mano, senza rispetto di margini e di righe, pago di salvare parole e pensieri vaganti, imprimendoli sulla carta, gli stessi che l'indomani sarebbero stati trascritti su più decente foglio di quaderno.

Appoggiò la carta sulla sedia che fungeva da comodino accanto al letto e scrisse sicuro, a solcare il buio con la penna che sembrava vagare nel nulla, eppure senza timore di ulteriore revisione, scrisse la sua percezione del tempo, la sua avventura di vivere:

Tempo di muri  
questo che ci ottunde  
della ressa nel cuore di  
domande  
del Dio silente  
avaro di risposte...  
E fu  
evento di vertigini la notte,  
il giorno a sgranare le sue ore  
di lampi di paure  
della pietà



spossata  
nei pressi del silenzio.  
Svenata luce di gabbiani  
incalza giochi d'ombra  
si posa  
sui miei versi.  
Il presente  
un picchio che martella  
il ramo d'alabastro.

Sentiva ora una pace. Mai l'aveva provata così intensa, così vera e presente. Tutto sembrava sciogliersi in una sensazione di quiete. Gli affanni, le ansie di prima, già chiusi nell'album gualcito della memoria. Gli sembrò a un tratto di volare in un cielo immemore, di librarsi lungo traiettorie di aria e luce, verso orizzonti sconosciuti, costellati di sorprese.

Non capiva ora se il volo fosse affidato al sogno oppure ad una percezione irreali dell'essere, se la coscienza si fosse sciolta nelle atmosfere rarefatte del sogno, ovvero pencolasse ancora dubbiosa tra immaginazione e realtà, illusione e apparenza.

Fu sonno invece quello di cui avvertì a un certo punto l'incendere e verso il quale era stata determinante la spinta della stanchezza.

Il risveglio fu dominato da una nuova, acuta consapevolezza, quella di ritenere che infine nella desolazione poteva esserci uno spiraglio minimo di fuga, qualcosa che consentisse un recupero, un supplemento esile di umano. La poesia, certo. Quella dello scrivere, ma anche quella del pensare e dell'immaginare. Forse anche quella del vivere concretamente la vita grama spremendone le sue potenzialità di evasione dal reale.

Voleva tenerla in pugno la vita, entrarvi dentro, piegarne il cuore più intimo e ricco di umori, imporvi infine la propria signoria. Non lasciarsi vincere dalle ragioni della morte, resistere. Se anche la morte finisse per vincere la partita, che almeno

la vincesso dopo aver combattuto. Esausta e spossata, come merita una morte senza credenziali di giustizia. Così e basta, disse a se stesso, enunciando la definitività di una decisione.

A distrarlo dai suoi pensieri arrivò ad un tratto Viktor.

David, vuoi vedere il mio disegno? Guarda, è la favola di Hansel e Gretel. C'è anche la strega e la casa di panforte. Ti piace David?

È bellissimo Viktor, soprattutto mi piace la casetta di panforte e cioccolata...

Peccato che non ho più i colori, David, sarebbe ancora più bella se avessi potuto colorarla.

Va bene anche così Viktor... Quando usciremo da qui ti comprerò una bellissima scatola di colori, di quelle con ventiquattro pastelli che comprendono tutti i colori dell'iride, te lo prometto Viktor...

Ma quando usciremo da qui, David?

Fra non molto Viktor, vedrai che i tedeschi si stancheranno di tenerci chiusi qui dentro. Anche loro sai, detestano star chiusi in una stanza per anni... Quindi alla fine capiranno che anche noi soffriamo a rimanere chiusi per tanto tempo in una stanza. Viktor, quanti anni hai?

Ne compirò sette ad ottobre, il 25.

E tuo fratello invece quanti ne ha?

Ne compie nove a dicembre.

Io penso che il tuo compleanno lo festeggeremo fuori di qui...

Vai a chiamare Ernst, Viktor, vi voglio raccontare una favola bellissima, vedrai come vi piacerà.

Ernst, vieni qui, David ci racconta una favola, vieni, fai presto...

Una volta, cominciò David, su un prato di stoppie nacque un grillo che non era come tutti gli altri, era un grillo straordinario, e sapete perché bambini? Perché aveva le ali d'oro; pensate che brillavano al sole come due piccole luci e si vedevano

anche da lontano, e anche di notte. Soprattutto di notte era uno spettacolo vederle. La sua mamma era orgogliosa di lui e lo mostrava a tutti come se fosse una delle sette meraviglie del mondo, giacché tutti gli altri grilli avevano le ali rosse o azzurre, mentre egli le aveva d'oro, proprio d'oro, sapete.

A poco a poco il grillo dalle ali d'oro crebbe, diventò grande e passava il tempo a saltellare per la campagna, ora da un sasso a un rametto, ora da un fiore a un cespuglio, ora da una siepe ad un sentiero. Un giorno capitò in uno stagno, l'acqua era limpidissima e il grillo pensò di fare un po' di toletta, magari solo di lavarsi il viso e lisciarsi le antenne per apparire ancora più bello. Si specchiò allora nell'acqua e scoprì di essere proprio bellissimo con quelle sue ali lucenti che lo rendevano singolare, rispetto a tutti gli altri grilli della terra.

A un tratto sentì una voce strana e anche poco gradevole dietro di sé, craaa... craaa..., si voltò e vide che era emersa dall'acqua una rana che luccicava tutta nel suo manto verde oro ed era anch'essa bellissima, soprattutto mentre si pavoneggiava adagiata sopra una foglia di ninfea cantando la sua canzoncina, per la verità un po' sguaiata: Cra aa... cra aa... cra aa...

Il grillo la guardava incantato e immobile, poi, improvvisamente spiccò un salto per avvicinarsi a lei e nel saltare le sue ali si aprirono mostrando il luccichio dell'oro di cui erano fatte.

La rana rimase a sua volta incantata, non credeva ai suoi occhi. Era andata in estasi a causa della bellezza del grillo e spalancava gli occhi per lasciarsi abbagliare dalla luce che emettevano le sue ali. Sembrava che bevessa la luce di quelle ali!

Quando il grillo si riebbe finalmente dalla sua meraviglia, disse alla rana con passione: Sei bellissima, lo sai che sei bellissima?

La rana di rimando, arrossendo, gli disse: Anche tu sei di una bellezza unica al mondo con quelle tue ali così luminose...

Mi vuoi sposare? le propose il grillo tutto tremante. Sai, così

potremmo mettere al mondo dei figli con le ali d'oro, questi poi metterebbero al mondo altri figli sempre con le ali d'oro, alla fine tutti i grilli del mondo avranno le ali d'oro e saranno bellissimi e possederanno la terra e la renderanno bellissima come loro.

La rana si schermì, stiracchiandosi sulle zampette posteriori, arrossì di nuovo, ma non riuscì a celare l'entusiasmo che le parole del grillo le suscitavano dentro. Alla fine riuscì solo a dire: sì, anch'io ti voglio sposare, così saremo i padroni della terra dopo averla trasformata in un luogo dove tutto è d'oro.

Si sposarono dunque e vissero, almeno nei primi tempi, felici di essere marito e moglie, e ricoperti d'oro per giunta.

Il grillo però passava il suo tempo a specchiarsi nello stagno dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, si lisciava le antenne e si lavava le ali d'oro almeno cinque volte al giorno e qualche volta si alzava anche la notte per lisciarsele. La rana invece il tempo lo trascorrevva diversamente, cioè a mettere al mondo i figli con le ali d'oro, i quali a loro volta, dopo che erano cresciuti, si sposavano tra di loro e mettevano al mondo altri figli, sempre però con le ali d'oro. Se ogni tanto ne nasceva uno senza le ali d'oro, non c'era problema, perché la rana stessa provvedeva a farlo fuori uccidendolo.

Ad un certo punto tutto lo stagno e il territorio circostante brillavano di notte e di giorno di migliaia e migliaia di piccole luci e il grillo e la rana erano orgogliosi e felici. Soprattutto orgogliosi.

Il grillo però, oltre ad essere felice e orgoglioso, era anche inquieto, la notte non poteva dormire e ogni tanto si confidava con la rana.

Come sarebbe bello il mondo se tutti i grilli avessero le ali d'oro, sospirava, la terra di giorno sarebbe abbagliante perché le ali d'oro catturerebbero gran parte della luce del sole, addirittura non ci sarebbe neanche bisogno del sole. La notte poi sarebbe come uno specchio del cielo, trapunto da milioni di stelle

splendenti d'oro. Insomma la terra sarebbe bella come il cielo.

Col passare del tempo il grillo non dormiva più la notte pensando sempre al suo progetto di popolare la terra di grilli con le ali d'oro. Ciò che ostacolava di più questo suo piano era il fatto che anche i grilli con le ali rosse o azzurre si moltiplicavano allo stesso modo, e forse anche più, dei grilli dorati.

Alla fine gli venne un'idea e corse a comunicarla alla moglie rana,

Continuando così, disse sconsolato, non riusciremo più nella nostra titanica impresa di rendere la terra bella come il cielo. Ogni grillo d'oro che mettiamo al mondo, ne nascono quattro di fattezze comuni. Noi facciamo un passo avanti, quegli altri grilli ne fanno quattro. Facciamo come la lepre che sfidò alla corsa la tartaruga. La tartaruga faceva un passo e la lepre ne faceva dieci, cosicché la prima non riuscì mai a raggiungere la seconda. Bisogna a qualunque costo invertire la tendenza per poter riuscire a vincere la corsa, concluse.

Vincere la corsa... ripeté la moglie rana.

Bisogna impedire ai grilli comuni, continuò, di proliferare, a qualunque costo bisogna impedirglielo...

Impedirglielo, fece eco la rana.

Se necessario anche con la forza, uccidendo, per esempio tutti i grilli neonati, sia quelli che hanno le ali rosse, che gli altri con le ali azzurre. Bisogna ucciderli, ucciderli tutti, concluse.

Bisogna ucciderli... ripeté convinta come un pappagallo, la moglie rana.

Allora il grillo marito riunì tutti i grilli dalle ali d'oro per comunicare loro la sua irrevocabile determinazione di uccidere i piccoli figli dei grilli rosso-azzurri, cominciando dal primo fino all'ultimo.

Alla fine, il nostro sarà lo stagno della felicità e della luce d'oro, sentenziò il grillo marito, e tutta la terra, finalmente liberata dagli odiati grilli comuni, sarà veramente nostra e noi

saremo onnipotenti e felici. E governeremo la terra con saggezza.

I grilli batterono entusiasti le antenne al posto delle mani che non avevano, felici di poter finalmente liberare la terra dai loro avversari uccidendo i loro figli che essi odiavano feroce-mente nella stessa misura in cui odiavano i loro genitori perché sia gli uni che gli altri erano una minaccia per il loro futuro.

Cominciò dunque la carneficina e durò qualche settimana, giorno più giorno meno.

Alla fine i grilli dorati si accorsero che, anche eliminando i figli dei loro avversari, rimanevano tuttavia i padri, più numerosi che mai. Né si poteva aspettare che questi ultimi morissero di morte naturale perché ci sarebbe voluto troppo tempo.

Il grillo marito convocò nuovamente la moglie rana e le notificò la sua intenzione di adottare rimedi ancora più radicali dei primi.

Sono sempre troppo numerosi i rossazzurri, disse avvilito e depresso.

Più numerosi... blaterò puntuale la moglie rana.

Occorre eliminarli, puntualizzò il grillo, oppure metterli in condizione di non nuocere.

Di non nuocere...

Costruiremo una grande fossa, profonda cento piedi e quarantacinque frazioni di piede e mezzo, larga trentacinque piedi e quindici; dentro vi butteremo i rossazzurri e lì li lasceremo dando loro il tempo occorrente per morire di fame o anche di sete...

Morire di sete... ripeté puntuale come un orologio svizzero la moglie rana.

I lavori per la costruzione della fossa furono febbrili e durarono un mese, undici giorni, quattro ore e trentacinque minuti e mezzo. Minuto più minuto meno, non ha alcuna importanza.

Alla fine l'opera fu realizzata e dentro vi furono gettati a uno a uno tutti i grilli rossi e quelli azzurri, dal primo fino

all'ultimo, cominciando dai più vecchi per finire con i più giovani.

Nessuno di essi trovò scampo e tutti finirono per marcire nella fame e nella sete, non potendo più saltare per procurarsi il cibo e l'acqua, essendo troppo alte le pareti della fossa.

Però, sapete cosa fecero allora?

Che cosa? intervenne curioso Ernst.

Si misero a cantare con tutto il fiato che gli rimaneva in gola. Cantavano, cantavano, e il loro canto divenne un boato, forte come un tuono divenne. Speravano i poveri grilli rossazzurri che qualcuno li udisse e ne avesse pietà. Criii...cri... Cri... criii...criii...

A udirli, infatti, fu la fata Rudinì, quella che passava sempre di lì, cioè dal luogo in cui si dava il caso che qualcuno sempre gridasse a squarciagola perché aveva bisogno di qualcosa.

La fata si sporse sul ciglio della fossa, vide lo spettacolo dei poveri grilli affamati che rischiavano da un momento all'altro di morire di fame, ne ebbe compassione e sapete cosa fece?

Cosa? chiesero all'unisono Viktor ed Ernst.

Prese dal cestino che portava sempre con sé certi succhi e liquori, li versò in un certo alambicco a forma di cuore, lo agitò e ne fece una pozione miracolosa. Infine pronunziò con solennità la formula magica "bricco bracco brecco, scendi e sali, per creare nuove ali", quindi versò piano piano il contenuto dell'alambicco nella fossa, un po' a sinistra, un po' a destra, un po' al centro. La pozione magica si trasformò immediatamente in una nuvola gialla che avvolse tutti i grilli che stavano dentro la fossa, bagnando le loro ali di quell'umidore.

All'inizio sembrava che non fosse successo nulla. Poi a poco a poco, come fu come non fu, i grilli sentirono alle spalle come un pizzicorino, una specie di solletico. Si guardarono l'un l'altro e cosa videro?

Le ali di ciascuno si erano allungate più del doppio, alcune anche del triplo, era uno spettacolo a vedersi! Tutto lo sciame

sembrava un'enorme cespuglio rossazzurro, pronto a spiccare il volo.

Provarono a muoverle piano piano, leggermente, poi sempre più in fretta, finché non si accorsero che si alzavano piano piano da terra perché stavano volando e volando cominciarono ad uscire tutti dalla fossa, come uno sciame immenso, così grande da oscurare il sole. Volarono volarono verso una terra sconosciuta e felice dove tutti i grilli sono uguali e si vogliono bene.

I grilli dalle ali d'oro si accorsero invece che, a causa della pesantezza delle loro ali di metallo, a stento potevano fare qualche salto, annaspavano qua e là, ma di volare con la stessa leggerezza dei loro compagni rossazzurri neanche a parlarne.

Dovettero rassegnarsi quindi a restare nel loro stagno, rinunciando al loro progetto di dominare la terra.

Bravo David, è una favola bellissima, esclamò Ernst.

David, intervenne Viktor, perché noi non abbiamo le ali?

La risposta si impigliò nel silenzio.





## VI

Non riusciva a prendere sonno David. Come al solito. I sensi erano sospesi in un limbo d'euforia ad intercettare il sonno. L'inquietudine era quel voltarsi e rivoltarsi nel letto, i pensieri che si intrecciano e accavallano in un incastro senza respiro, a blandire l'anima in mille suggestioni, a inventare assilli, ricacciando il bisogno di dormire negli spazi di un'accesa sensibilità.

Era un navigare su onde incerte, uno sballottare e un volteggiare, alternando gli appigli alle cadute, il gusto del pensare al tormento di non poter liberarsi dal pensiero, di non poterlo finalmente rimuovere verso retrovie consolatorie. Così per ore, per parte cospicua della notte.

Poi, nessuno sa come, giù nel fondo valle di un mondo altro, nell'irreale sfumato e incerto, a cavalcare fantasie attingendo ai ricordi, spremendone il succo e trasfigurandoli nell'immaginario.

Era vuoto ora lo stanzone, vuoto d'uomini e cose, salvo laggiù in fondo quel divanetto di vimini, vetusto e sgangherato, c'era qualcuno o qualcosa, laggiù, a veleggiare nell'indistinto, bruma o nebbia che fosse ad avvolgerlo. Uomo o larva, difficile distinguerne l'identità.

Poi tutto, chissà perché, finì per sciogliersi in una risata beffarda, malevola, capace comunque di dare un volto all'indistinto.

Era nitida ora la figura, dissolta del tutto la bruma, l'uomo sedeva nel divanetto e la sua espressione sembrava compiacersi della situazione in cui si trovava.

E l'uomo di Via Zelazna era ancora lì, sicuro di sé, vistoso e pimpante come non mai.

Rideva ora, rideva, non si sa di che cosa o di chi, la risata del vincente era la sua, anonima e zeppa d'orgoglio.

Strano che David non trasalisse più alla sua vista, che anzi ne sentisse la presenza come usuale e scontata.

Come sei entrato? gli chiese esigente e perentorio.

Arrivò puntuale la solita risposta ambigua:

Io non sono entrato, io sono dentro.

Dentro?

Dentro.

Che significa dentro?

Significa dentro, mai fuori, mai sulla soglia, mai in superficie. Dentro. Dentro ogni cosa, dentro di ognuno, ovunque c'è da svolgere un ruolo, da realizzare un progetto.

David tacque. A lungo cercò un'obiezione a quell'irruzione di una parola ossessivamente ripetuta: dentro. Gli venne invece perentoria una domanda, da sparargli addosso, a bruciapelo, senza perifrasi o arzigogoli, di quelle che puntano al cuore delle cose e inchiodano l'interlocutore alla necessità di una risposta...

Chi sei?

.....

Non rispose.

Perché non rispondi?

Il volto dell'uomo si fece duro, arcigno, come davanti a un'impertinenza inammissibile. Guardò David come a sfidarlo a un duello dall'esito impossibile, lo guardò a lungo con sdegno, infine disse:

Io sono colui che può.

Sei il potere dunque, incalzò subito il ragazzo, il potere che crea la nostra infelicità, la produce come una merce da piazzare sul mercato della vita, quello che schiaccia l'uomo, lo opprime e lo distrugge.

Io... io sono l'uomo... rispose l'altro scandendo le parole.

Non è vero, tu sei soltanto la parte peggiore dell'uomo, quel-

la che gli impedisce di essere sé stesso... Tu sei colui che mi perseguita. Perché mi perseguiti? Lo rincorse ancora con le domande.

Io non ti perseguito, ti cerco perché voglio che tu cambi, voglio cambiarti, voglio farti uscire da te e fare di te un'altra persona...

Vuoi distruggermi, ecco cosa intendi tu per cambiarmi, distruggermi come stai distruggendo mio padre e mia sorella, come stai distruggendo tutta la Polonia, l'Europa e il mondo in questo momento. Tu... tu sei il male, il male che s'incarna nella storia, dominandola, esercitandovi la sua signoria, sei il protagonista e l'autore della desolazione che ci avvolge... Finalmente so chi sei.

Cosa c'è oltre il male? Riprese l'uomo. Il bene? E cos'è mai il bene? Un'interruzione, uno iato che separa una stagione di male dall'altra, un respiro breve per dare tempo al male di riprendere la sua epifania, per ripristinare la sua signoria. Io sono la realtà.

Sì, ma ti manca l'ultima parola, la conclusione, la definitività ti manca, perché l'ultima parola sarà come la prima, sarà luce come è stata luce la prima parola, il fiat che produsse la luce da cui hanno avuto inizio tutte le cose, il primordiale inizio, la parola che ha inaugurato la creazione. La luce, infatti, non viene prima della parola, ma dopo. La luce è il prodotto della parola. All'inizio c'è solo la parola, e genera la luce, cioè la conoscenza... Senza la parola c'è il caos primordiale, senza la luce il buio che impedisce di scoprire le cose, di conoscerle...

Lo so che sei poeta, ma a che ti serve la poesia? Sono io intanto con la mia prosa a dominare la terra.

Non ti servirà a niente dominare la terra, perché alla fine sarà la poesia a dominare la terra, a vincere la partita. Devi mettertelo bene in testa. Perché la poesia, continuò David, è la parola che ritorna alla sua primordiale essenzialità, torna ad essere il Verbo, il principio ontologico da cui procede ogni rap-

porto, ogni comunicazione, il punto di concentrazione in cui convergono tutti i significati, tutti i sensi, in cui si riepilogano tutte le essenze.

La parola è lo strumento primigenio della comunicazione. Per questo Dio è la Parola, il Verbo. Non è un Dio muto, immobile, silente, nonostante le apparenze, nonostante quello che succede ora. È un Dio che parla ed entra in comunione con la sua creatura. Perché è un Dio che s'invera nel rapporto, procede dal Padre al Figlio allo Spirito in una circolarità che esprime l'amore attraverso il rapporto. Il Padre, il Figlio e lo Spirito. L'Amante l'Amato l'Amore, ha detto Agostino. E il rapporto è amore che si esprime in passione per l'uomo. Perché l'uomo è il prodotto del suo amore. È Lui, è l'Amore che vincerà la partita.

David sentiva che erano scomparsi i suoi dubbi, sciolti come la notte nella luce quei dubbi che lo avevano irretito in una acribia tormentosa, ora sparivano per dar posto ad una inaspettata enfasi teologica.

L'uomo tornò a ridere, a sbellicarsi in una cascata di risa senza fine. Sembrava non riuscisse più a contenersi. Poi riprese ancora ridendo:

Non è muto, non è immobile non è silente, è amore... parla solo a te il tuo Dio, si rivela solo a te!... eppure tu lo invochi e non ti risponde, lo cerchi e non lo trovi, gli chiedi di parlare e non parla... perché egli non si occupa di te, né degli altri, non si occupa dell'uomo il tuo Dio..., ne ha dimenticato perfino l'esistenza e il profilo, se è vero che lo abbandona nella totale desolazione come sta facendo adesso.

Ora tace, riprese David, ma verrà il momento in cui tornerà a farsi parola, allora non tacerà più e parlerà il mio Dio... si rivelerà tramite i poeti, tramite i poeti divenuti pro(f)eti. Aggiungerà una effe alla parola e trasformerà i poeti in profeti. Saranno i poeti a trasfigurare la realtà, a cavarne i sensi ultimi e ad annunciare i tempi nuovi, perché essi parleranno in nome di quelli che non possono parlare perché non hanno pa-

rola, di quelli che non hanno malizia perché non conoscono il male, oppure perché lo rifiutano.

Ma chi sei tu per parlare così? Sei un piccolo insetto che vive l'incubo di un piede che sta per calpestarlo e parli di poesia, pensi di volare sulle ali della poesia, e invece stai strisciando sulla terra... il volo poetico... figurarsi!... la parola come ala, l'ala che sogni e che non hai..., il poeta che si trasforma in profeta, esclamò tornando a ridere sgangheratamente. Che ne facciamo noi della poesia nella terra bruciata e devastata? A che serve? E dei poeti che ne facciamo nella terra in cui non brillerà più il sole e non germoglierà più un filo d'erba?...

Essi saranno il concime della terra, lo interruppe David, e la renderanno feconda, la erediteranno la terra, com'è stato scritto per i miti di cuore. Perché i poeti sono i miti di cuore. È la parola poetica che si riapproprierà del divino, incalzò ancora David, piegherà l'essere al divino e il divino all'Essere, esprimendo l'uno e l'Altro attraverso le sue potenzialità semantiche e mutative...

La poesia torchia la parola per spremene i suoi sensi ultimi, le sue finali potenzialità espressive e comunicative e il verso è il chiavistello che l'uomo userà per aprire il varco che immette nel divino, per scoprirlo e coglierne la cifra metafisica. Per questo la Bibbia è un testo poetico.

I sensi, i suoni, la musica del verso, talora la sua stessa asciuttezza di significati, tutto contribuirà a rivelare l'essenza di ciò che è Dio, cioè relazione, rapporto, comunicazione e dialogo. Parola. La Parola.

Alt! Intervenne l'uomo, mi stai dando una lezione di teologia, un'insopportabile lezione, prepotente e arrogante, come se io, proprio io, avessi bisogno della tua saccenteria teologica. Lascia stare ora il tuo Dio e pensa, se ci riesci, a salvarti. È l'unica cosa che ti resta da fare.

La mia salvezza è secondaria, rispetto a quella dei miei fratelli, di tutti i miei fratelli, a quella che sarà operata da Dio

attraverso la poesia, cioè attraverso il canale con cui si esprime la comunione con lui.

Questo intanto è il tempo della perdizione, non quello della salvezza, lo interrompe l'uomo, e anche la perdizione ha una sua circolarità, va e viene, viene e va, gira, gira e ritorna al punto di partenza, e intanto domina la storia e la governa... Lo so, verrà tra non molto il tempo della mia dipartita, se vuoi il tempo della mia sconfitta. Apparente sconfitta. Allora tutto ti sembrerà restituirsi alla luce, alla gioia, alla felicità. Ma non durerà, stanne certo, non durerà.

Io tornerò ancora sulla terra a portarvi la desolazione e la morte. Finirà anche il nazismo, ma incuberanno nella storia altri nazismi, altri sistemi politici, germoglieranno altre ideologie, e ci saranno in vari punti della terra altre devastazioni, altri dolori.

Potrei risponderti con le stesse parole per dire il contrario: finirà la desolazione e tornerà la luce e alla fine del ciclo sarà la luce ad invadere la terra e la parola riacquisterà i suoi sensi ultimi, si trasfigurerà nella gioia.

Questo che stiamo vivendo, continuò David, è il tempo dei lupi proprio perché è finita la poesia, e dove la poesia finisce, muore la vita, perché si consuma l'amore. Al suo posto si fa spazio nella storia la barbarie, la morte della civiltà. Per questo noi siamo al capolinea della storia, nel punto dove agonizza l'amore, vi sostiamo inebetiti, più o meno consapevoli che da questo precipizio di morte ci può salvare solo la fantasia poetica.

Sarà la poesia a salvare l'uomo, lo ha detto, mi pare, Dostoevskij. E tu assisterai impotente al nostro trionfo e sarai scacciato via dalla terra.

L'uomo si fece livido di rabbia, si alzò dal divanetto e corse verso David. Il ragazzo ne fu atterrito, girò intorno lo sguardo in cerca di una qualche via di fuga, di un appiglio comunque che gli consentisse di salvarsi.

L'uomo gli fu addosso mettendogli le mani alla gola e strin-

gendola come in una morsa.

David ebbe il tempo di gridare con tutta la forza che gli restava, ma il suo grido fu afono, inutile, si ridusse ad una smorfia insensata che nessuno avrebbe notato.

Si svegliò ad un tratto in un mare di sudore e con la testa che gli martellava furiosa.





## VII

Difficile immaginare che cosa possa interrompere il guasto dei giorni quando tutto rimane ingessato in un presente amorfo e crudo, dove ogni cosa si adagia in una autocorrosione irreparabile, assorbe ogni proiezione sul dopo, cancella l'attesa. Allora sei portato a dire che nulla ormai si può attendere se non la conclusione definitiva e devastante. La vita si fa crocifissione al presente, diventa lo sparire di ciò che sta oltre, la morte del futuro, lo sciogliersi e l'annullarsi nella cancrena del presente.

Eppure nella devastazione può farsi spazio lo stupore e germogliare un risveglio. Allora il nuovo è una stiletta che taglia il torpore, vince la rassegnazione e apre scenari imprevisi.

Erano giovani Janina e Yitzhak e la giovinezza non può subire all'infinito le angherie della vita, la crudeltà dei suoi soprusi.

L'amore coltiva in sé un germe di rivincita che nessuna forza riesce a domare perché sa farsi largo perfino nei luoghi deputati alla morte.

L'intimità diventa allora la prepotenza dell'amore, si destreggia nel trovare comunque il suo spazio, affronta il rischio di farsi indiscreta abbattendo la barriera del pudore, accettando la possibilità di manifestarsi anche nell'angusto ambiente in cui si sopravvive.

Allora anche i gemiti d'amore malamente repressi finiscono per adattarsi al rischio d'essere uditi, a tale rischio si resta perfino indifferenti, accogliendo la fisicità come parte irrinunciabile della natura.

Ed è proprio la natura allora a reclamare i suoi diritti nella concretezza della vita, a collocarsi al di là e al di sopra di ogni invadenza di morte.

Yitzhak e Janina avevano mantenuto il coraggio di volare e volando scambiarsi il dono totale. Riemersero dall'inferno e ripresero il loro posto di uomini vincendo per una volta i mostri che assediavano la loro vita.

Perché in un tale contesto di desolazione ogni passione, ogni fremito della carne, ogni spasimo di piacere, assume il senso di un riscatto, si sublima in una simbiosi inedita da cui balza improvvisa la vita, a dominare tutto il male della terra e a vincerlo.

Yitzhak notava da diversi giorni il silenzio inconsueto di Janina, il suo chiudersi in un bozzolo di estraneità, lo sguardo sfuggente e anonimo, la parola inchiodata in gola, incapace di farsi suono.

Ti vedo strana, Janina, da qualche giorno... Voleva stanare la sua riluttanza a parlare.

Lei non aveva risposto, si era schermata, chiudendosi in un lungo, impacciato silenzio.

Perché non parli? Non ti fidi neanche di me?

Ho un ritardo di due settimane... sono disperata...

Ora il silenzio era di Yitzhak. Era stupore e costernazione il silenzio. Una calca di interrogativi lo alimentava, ne configurava ed accentuava la drammaticità.

Come faremo, se dovesse esser vero?... incalzò Janina.

La cosa peggiore è il panico Janina, dovremo ragionare, escogitare qualcosa, inventarci una soluzione...

Tu dici? Sei ottimista tu, io invece navigo nel buio, non so intravedere nulla. Nascere è già di per sé un'avventura, quando poi si nasce nel totale squallore, tutto si fa dramma, la mancanza di ostetrici, di cure, di alimentazione adeguata, di vestiario...

Dio ci aiuterà Janina, per una volta romperà il suo silenzio,

ci indicherà un sentiero. Dobbiamo fidarci Janina...

...

...

Vedrai che qualcosa succederà, non potrà non succedere, fu la conclusione di Yitzhak.

I giorni, le settimane passarono velocemente, a confermare ciò che era apparso un'ipotesi, a segnare d'angoscia un futuro difficile da prefigurare, ancora più difficile da gestire.

Poi si fece largo, gradualmente, inavvertitamente, un rassegnato esporsi agli eventi, la consapevole necessità di accettarne l'ineluttabilità. I reclami della vita si fecero largo prepotentemente rispetto a tutte le altre ragionerie pessimistiche, soprattutto si fece spazio la speranza, l'ostinazione della speranza, a incalzare con tutto il suo imperioso ottimismo, a sciogliere le apprensioni, a ridimensionare dubbi e domande, soprattutto a dare spazio a un affidamento che si fondava sulla fede comune.

Fu l'intero gruppo, avuta notizia dell'evento, a spargere una ventata di stupita meraviglia, a rimuovere le usuali abulie e a spazzar via i timori e le ansie per dar luogo ad una gara di ottimismo, a un concorso di disponibilità solidali, di proposte ed inventive che sembravano dissolvere i crucci quotidiani.

Il perno della nuova situazione restava Yitzhak, padre e medico; accanto a lui Adam e David si improvvisarono tutori entusiasti della nuova famiglia, impegnandosi in una gara di solidarietà.

Ombre tuttavia tornavano di tanto in tanto ad inghiottire le luci, a consumare le speranze assieme ai giorni; lunghe fasi di inquietudini si alternavano a pause di entusiasmo e interrogativi restavano sospesi nell'aria ad avvolgere il futuro di incertezza. Finché tutto non si placò in un sopore che assomigliava ad una resa all'ineluttabilità degli eventi.



## VIII

La vita nel rifugio era scandita da una stanca usualità. Stanca e pesante. Dura soprattutto era la convivenza, se segnata da insofferenze e screzi, irritazioni e malanimi che punteggiavano lo scorrere dei giorni. Un'inezia era sufficiente ad appiccare un incendio, di parole e di lunghissimi silenzi. Né bastava la consapevolezza delle necessità e l'incalzare degli affanni quotidiani a sciogliere tensioni e intolleranze e a rimuovere il rischio di nuovi conflitti.

Aumentavano le difficoltà di procurarsi del cibo. Le razzie notturne davano risultati sempre più magri per l'esaurirsi delle derrate di qualche negozio d'alimentari abbandonato, mentre la spossatezza e la debilitazione producevano sempre più frequentemente una resa, un lasciarsi andare, fino ad una sorta di sopore infinito che portava all'affievolirsi progressivo, fino a spegnersi, della volontà di lottare per sopravvivere.

Le razioni erano sempre più magre. Ormai l'alimentazione era ridotta a un pasto al giorno, frugale ed esiguo, salvo la razione per Janina che era integrata con l'apporto di ulteriori sacrifici degli altri per consentirle una gestazione quanto più possibile esente da rischi.

Nello stanzone ognuno si era scelto un cantuccio per il proprio precario bivacco.

I giorni, i mesi, erano passati, non si sa come. Anzi, ad avvertirsi era la lentezza, giorni che non passavano mai, salvo poi a percepirne improvvisamente la rapidità quando erano già passati.

Tutto sembrava avvolto in una calma strana, come se il tem-

po, gli uomini, lo stesso potere nazista, avessero subito una distrazione, l'oblio di alcuni cascami umani, marginali ed inutili, espressioni di un nemico già vinto e che si poteva dimenticare, oppure a profilarsi era la dimenticanza di un nemico di cui si ignorava ogni residua sopravvivenza.

O forse altro. Una spossatezza, uno svilimento che toccava anche il potere, lo defraudava di entusiasmi e sogni di grandezza, avviandolo inesorabilmente alla sconfitta. Al posto dell'entusiasmo del vincente si faceva strada nel potere nazista l'ostinazione del resistere, del non consegnarsi alla sconfitta. Una caparrietà che si crogiolava nel guazzo della propria scelleratezza.

Il rifugio sembrò a un certo punto un luogo dimenticato, anfratto perduto in un deserto anonimo, dove tutto appare primitivo come in un'isola abitata da nuovi Robinson Crosue che si macerano nella propria autosufficienza, la costruiscono giorno dopo giorno, nell'attesa di un avvenimento che non arriva mai, tra sgomento e resa, abitudine e accettazione della solitudine.

Il cibo procurato, con sempre maggiori difficoltà, attraverso le magre razzie notturne e la coltivazione di qualche rachitico ortaggio nel cortile retrostante dell'edificio, il vestiario consunto e tuttavia parzialmente rinnovato attraverso qualche ritrovamento durante le razzie. Sempre più precarie invece le condizioni igieniche e sanitarie, ridotte allo stretto necessario, all'indispensabile da governare con estrema e oculata parsimonia.

Janina si portava in giro il suo pancione con apparente noncuranza. Era degli altri invece la noncuranza e le sembrava ostinata, in aumento col passare dei giorni. Per lei invece la corsa del tempo era l'appressarsi rapido di un fantasma, l'angheria di incubi notturni che la incalzavano in insonnie tenaci. Il resto erano gli altri, dominati da una sostanziale, progressiva abulia, che a lei appariva come un lento estraniarsi dalla sua personale vicenda, un loro lasciarsi vivere e assorbire dallo sfinimento che t'invade, abbandonando gli altri ad una solitudine senza sbocchi.

Il resto era dunque attesa e vacuo affidamento. Distacco, non solo dalla nascita che si attendeva, ma da tutti gli eventi possibili, relegati questi in qualche anfratto di memoria, in una sopravvenuta caparbia indifferenza che immobilizzava ogni gesto, esaurendolo nel presente, negandogli ogni possibile proiezione nel dopo.

A rompere la persistente monotonia fu un picchiettare insistente sul vetro della feritoia lassù in alto, a creare apprensione e sgomento. Chi poteva essere? Chi osava affrontare la luce nemica del mattino, quella che espone ai maggiori rischi di essere scoperti e avviati al solito sconosciuto destino?

Era la notte infatti a proteggere pietosa e benigna, avvolgendo nel suo buio. Il giorno era invece alleato e complice del nemico, gli offriva il sostegno della luce, avviava al successo le sue nefaste imprese.

Strano quindi che il mattino di novembre aperto sulle macerie di una città spettrale nelle sue agonie, timido di nuvole e luce, potesse offrire occasioni di incontro e di dialogo ad alcuno.

Ianina e Adam per primi avevano udito il picchiettare insistente. Poi gli altri, atterriti. Sullo stanzone era sceso immediatamente il silenzio. Si poteva toccare con le mani il silenzio. Era posato su tutto e tutto aveva immobilizzato nello sgomento, nel timore sostenuto dal dubbio.

Impossibile appariva l'ipotesi di altra sciagurata irruzione tedesca per deportare il gruppo. Da tempo ormai non si sentivano passi di ronde tedesche dalla strada, né rumori di camionette o fragori di carri armati. I tedeschi poi non bussano ai vetri, li fracassano, e sfondano le porte con la brutale immediatezza delle armi, quella che ti scaraventa addosso il ghiaccio della paura e della costernazione.

Adam si portò piano con una sgangherata scala a pioli all'altezza della finestra-feritoia, ascoltò ancora tremando il ripetersi del battere delle nocche sui vetri, gli parve di udire una



voce, fievole per lo schermo dei vetri, e ancora più forse per il timore d'essere udita da persone diverse dai suoi destinatari.

Sono Karl, Karl Pechersky, fatemi entrare per favore..., insisteva.

Ora la voce era nitida ed anche suadente, si sentiva distintamente.

Devo parlarvi... tornò a insistere.

Adam scese dalla scala.

Pechersky... chi era Pechersky? Chi poteva essere?

Poi un lampo, ricordo annidato in qualche retrovia della mente. Ricordi di antiche letture gli richiamarono alla mente quel nome.

Sarà il professor Pechersky, disse rivolgendosi agli altri, quello che insegna all'Università e di cui tutti parlavano una volta.

È persona affidabile, uno scienziato di fama, esclamò Janina.

Apriamogli, disse di rincalzo Yitzhak.

Adam andò ad aprire l'ingresso segreto del rifugio e si portò guardingo sulla strada. Era deserta d'uomini e cose la strada.

Karl Pechersky stava ancora vicino alla feritoia. Adam gli fece cenno con la mano di entrare e insieme si diressero all'interno del rifugio dove gli altri aspettavano in comprensibile apprensione.

Karl Pechersky era personaggio molto conosciuto a Varsavia. Docente di lingua polacca e di storia della letteratura europea, era uno dei cattedratici più eminenti dell'Università di Varsavia, noto, soprattutto negli ambienti scientifici, per i suoi studi di filologia classica. Era conosciuto anche come protettore coraggioso degli ebrei che aveva difeso con ogni mezzo dalla canea persecutoria nazista. La sua età tra i quarantacinque e i cinquant'anni lo faceva annoverare tra i più giovani e illustri studiosi della sua materia oltre che tra i più autorevoli difensori della causa ebraica.

Altro non si sapeva di lui nel rifugio. Il suo nome comunque

era rassicurante, essendo da tutti conosciuto e stimato come una personalità di grande rilievo, dedita alla ricerca e agli studi, deliberatamente lontana dalle divisioni della politica se non fosse stato per la sua aperta e rischiosa difesa delle ragioni ebraiche, unica pecca, agli occhi dei nazisti, che aveva scatenato contro di lui la loro persecuzione.

Yitzhak e Janina gli andarono incontro premurosi, animati da una sorta di deferente curiosità e insieme dalla lusinga di una visita tanto autorevole quanto misteriosa; lo fecero accomodare sulla vecchia poltrona, Janina gli disse se avrebbe gradito un po' di caffè d'orzo, un residuo d'altri tempi che custodiva come una reliquia in un vecchio barattolo figurato.

Il professor Pechersky ringraziò, ansimando ancora per l'emozione, disse che preferiva riprendere fiato per poter più comodamente parlare.

David seguiva con interesse e curiosità gesti e parole del nuovo venuto attorno al quale si era formato un piccolo semicerchio di sedie.

Da quanto tempo siete qui? chiese.

Sono diversi anni ormai, professore, all'incirca dalla metà del 1941, rispose Adam per tutti. Io però sono arrivato dopo, qualche settimana dopo che fu incendiata la mia chiesa, nell'ottobre del '42. Ero parroco io. David invece si è trasferito qui dopo la deportazione di suo padre e di sua sorella, prima abitava nello scantinato dell'isolato adiacente.

David Lieberman... fece Karl sottovoce, come rivolgendosi a se stesso.

David trasalì e fece un cenno affermativo col capo, sorpreso che il professore sapesse il suo nome e mostrasse interesse per lui.

Sono qui proprio per te David...

La sorpresa divenne sgomento, attesa di qualcosa che potesse sciogliere gli interrogativi e i crucci che da tempo lo tormentavano. Oppure acuirli e moltiplicarli.

Per me?

Per te... ho visto tuo padre David, ti porto sue notizie...

Come sta? Dov'è? Ora l'apprensione era un nodo alla gola, faceva sbarrare gli occhi e tremare la voce. Le labbra, le mani, tutto in lui tremava, un fremito lo invadeva dalla testa ai piedi...

Adam si alzò, si avvicinò a lui e gli cinse un braccio attorno alle spalle.

Era impietrito David, proteso con tutta la persona verso il professore, ne scrutava ogni impercettibile movimento del viso, ne scandagliava ogni piega, ne seguiva attentamente ogni gesto e gli sembrava di percepire il suo imbarazzo, un imbarazzo che vedeva mescolarsi a una certa soddisfazione propria di chi sta per portare a termine un compito delicato e imbarazzante.

Vengo dall'inferno di Sobibor David... Tuo padre è vivo... Sono venuto per dirti questo.

Si bloccò Karl Pechersky, come chi si è liberato da un peso enorme e improvvisamente gli vengono meno gli argomenti, come se avesse esaurito il suo compito e non volesse procedere oltre. Oltre gli pareva che ci fosse un muro, a pararglisi davanti come un sipario difficile da aprire, qualcosa che impediva alla parola il suo flusso normale, inceppo o paralisi che fosse, ostacolo comunque su cui sembrava essersi impigliata la parola.

La bambina, chiese David tremando di apprensione, che ne è della bambina?

.....

Tacque Karl, e al suo silenzio si associarono gli altri, perché ci sono occasioni in cui la parola non serve, diventa ingombro, suono inutile da rimuovere dalla vita.

Il silenzio si impadronì di tutto, bloccò nello sgomento uomini e cose per un tempo che sembrava non dovesse finire mai.

Adam abbracciò forte David.

Anche se la morte era diventata un evento così ordinario e scontato, così usuale e quotidiano, a volte essa ti scagliava ad-

dosso le sue credenziali di arbitrarietà e di ingiustizia, esibiva il suo volto più fosco e inaccettabile.

David singhiozzava rompendo finalmente il silenzio.

Infine alzò il capo, fissò lo sguardo nel vuoto, poi sui suoi amici...

Perché... proprio lei, perché?

Non c'erano risposte in giro, c'era il solito silenzio più inquietante e duro di prima.

Poi Karl Pechersky riprese a parlare. Un linguaggio asciutto, essenziale.

Sobibor non è un campo di concentramento, non vi bivacca nessuno coltivando la speranza di uscirne, chi sta a Sobibor sa quale sarà il suo destino, perché è un'anticamera Sobibor, un luogo dove si può coltivare solo la rassegnazione e vivere la resa. Guardare in faccia la morte e accettarne l'incederne senza lunghe attese. Auschwitz, da questo punto di vista, è un luogo delle lunghe attese, dove la morte può meglio giocare a rimpiattino con le sue vittime, le ciruisce, le rincorre, le az-zanna. Non le uccide subito. Alla fine però la morte potrebbe perfino stancarsi del suo rimpiattino e lasciar perdere..., in casi eccezionali, sporadici certo... A Sobibor invece si va per morire... Senza possibili alternative.

Tuo padre comunque è riuscito a sfuggire a tale destino. Ho avuto la fortuna di trovare un mio vecchio allievo tra i capi del campo di Sobibor, un soggetto fagocitato dalle logiche naziste e tuttavia disponibile a darmi ascolto, accogliendo la mia richiesta di farlo lavorare nella sartoria del campo. In atto quindi non corre alcun pericolo.

Come sta mio padre? Chiese il ragazzo.

Meglio di tanti altri David, soprattutto perché lavora. Lavorare è una salvezza a Sobibor, l'unica possibile in quell'inferno.

David aveva ripreso a piangere, erano singhiozzi irrefrenabili ora, un pianto liberatorio e senza freni.

Karl aspettò che il ragazzo si calmasse.

Leha, tua sorella, non è stata uccisa dai nazisti. È stata lei stessa a procurarsi la morte, a suicidarsi.

.....

.....

Gli occhi dei presenti erano spalancati davanti alla voragine che si apriva loro davanti, bloccati in uno stupore doloroso e inedito.

David non volle sapere i particolari, né i motivi del gesto, né altro. Che elemento di novità potevano aggiungere all'infamia così ricorrente e diffusa?

Gli bastò apprendere che una bambina di dodici anni aveva avuto la forza di fermare la desolazione servendosi della morte, stipulando con essa un'alleanza, usandola infine come una clava per colpire i suoi carnefici, sottrarsi alla loro ferocia e costruire in loro una scheggia di delusione.

E tuttavia la sua morte non era una scelta libera, non si aggrappava ad un atto di volontà consapevole. Era una morte che le circostanze avevano resa obbligatoria.

A David sembrò che con Leha si fosse estinta definitivamente la coscienza di una generazione, che la stessa identità dell'uomo avesse subito un radicale smarrimento. Si spezzava e scioglieva il futuro in quella morte, precipitava nel nulla fino a negarsi all'uomo, fino a morire a sua volta. Il futuro moriva definitivamente con la morte di Leha. Perché non ci può essere futuro quando una società costruisce la vocazione al suicidio di una bambina di dodici anni. Il suicidio di una bambina non è un fatto comune, non appartiene all'ordinarietà della vita, né all'ordinarietà della morte. È un evento così straordinario e dirompente, così gonfio di interrogativi inevasi, da collocarsi oltre ogni misura di naturalità. Significa che tutto è stato ormai saccheggiato, la vita nel suo dipanarsi e crescere, le speranze, i valori comuni, soprattutto la capacità di guardare oltre il muro, oltre la fossa delle vipere che ti sta davanti col suo corredo di paure, per scrutarvi e cogliervi un qualche fievole

spiraglio che autorizzi a ritenere che la vita tornerà a riprendere i suoi ritmi, a riappropriarsi delle sue ragioni.

Finirà presto questo calvario, annunciò Pechersky prima di accomiarsi, la Germania corre verso il disastro, ed è giusto che sia così...

Quali elementi ha per asserirlo, professore? Intervenne Adam.

Ho una radio a casa di mia sorella e spesso mi sincronizzo con radio Mosca e anche con radio Londra.

Gli americani hanno sperimentando un ordigno dal potenziale micidiale, capace di distruggere intere città per il raggio di diversi chilometri. Sta per finire la desolazione, aggiunse rivolgendosi a Janina con chiaro riferimento alle sue particolari condizioni di gestante.

Gli occhi di tutti erano sbarrati e increduli e tuttavia scrutavano oltre lo spiraglio aperto da Karl Pechersky, senza chiedersi più se per loro, per la Germania, per il mondo, potesse aprirsi un futuro.



## IX

Karl Pechersky aveva rischiato molto per raggiungere il rifugio, anche se l'ultima parte del suo viaggio era stata soltanto un avventurarsi tra le macerie di Varsavia, nella città spettrale e sinistra che era Varsavia in quel momento.

Di origine ebraica, ma nato e vissuto in Polonia, era stato arrestato e poi deportato a Sobibor, a settanta chilometri a sud-est di Varsavia.

A Sobibor ognuno dei deportati viveva il suo calvario in una desolazione radicale, senza incrinature. Era uno dei tanti campi di sterminio disseminati in Polonia, vi erano deportati gli ebrei polacchi e la loro sorte era in partenza decisa. Una fabbrica di morte dove ogni sosta, ogni pausa che non fosse quella strettamente necessaria dettata dalla cupa burocrazia teutonica e legata al macabro succedersi dei turni, era bandita. Poteva sopravvivere solo qualche sporadica eccezione legata ad esigenze straordinarie di mano d'opera, sempre possibili nel contesto della vita del campo.

Ed era stata questa straordinarietà ad offrire a Karl Pechersky la possibilità di sottrarsi all'inferno di Sobibor.

Chiamarla fortuna, caso o ventura è indifferente. Ciò che importa è che a volte qualcosa ti tira per i capelli. Non te lo aspetti, non lo immagini, eppure senti un artiglio improvviso che ti agguanta per rapirti a un destino che incombe sulla tua vita.

La sua fortuna fu di aver incontrato Janusz Pozner, suo allievo e poi collega all'Università di Varsavia.

Janusz Pozner, tedesco di nascita, era un uomo che gli eventi



avevano trasformato in qualcosa d'altro, un'entità che sta fuori dal contesto in cui l'essere umano per natura si colloca. L'ideologia, per questa genia, è un bagno di parole che ti entrano nelle ossa, nella mente e nel sangue, parole come cimici ostinate, che ti scavano dentro, solcano e penetrano, fino a cambiare tessuti e cellule, il corpo e l'anima, per farti altro: ricordo d'uomo, uomo non più uomo, in bilico tra aporie mentali e ferree leggi del potere, adagiate in misure impensabili di imperurbabilità e di indifferenza. Janusz Pozner era uomo dal quale la dedizione alla causa reclama prezzi altissimi, da pagare in contanti, senza sconti o dilazioni, prezzi che non si possono discutere, né patteggiare. La gerarchia, l'ordine superiore, l'obbedienza cieca e assoluta, l'adorazione del capo, diventano parossismi spaventosi che ti portano al di là di ogni possibile sentimento, fuori da ogni plausibile riflesso emotivo.

Tra te e la gamma dei sentimenti si forma una crosta dura, ghiaccio impenetrabile che ti separa dal reale rendendoti impermeabile e immune da ogni contagio umano.

Arruolatosi nelle SS, Janusz Pozner, era stato assegnato nel settembre del '42 ad Auschwitz. Addetto alla custodia dei prigionieri, ne era diventato presto l'aguzzino, imponendo ai suoi sottoposti una disciplina spietata, usando spesso l'arma della delazione, strumentalizzando spossatezza e dolore per farne armi di persecuzione. Poi, trascorso circa un anno, viene trasferito a Sobibor, il luogo dove la speranza non vanta diritti, non ha spazio e ragione, perché ogni presenza ruota nel recinto di un breve arco di giorni, marcisce nelle lugubri brevità delle attese, in spazi dove la morte viene erogata in conto di brevi anticamere. Congeniale quindi alla sua indole scellerata di nazista puro.

Era ancora a Sobibor, nella primavera del '44, quando vi fu deportato Karl Pechersky.

Quell'uomo che scendeva dalla camionetta, il bavero del vecchio cappotto alzato sul collo, le mani in tasca e il passo

incerto, mentre si avviava lentamente verso il capannone cui era stato assegnato, aveva riconosciuto subito il suo vecchio allievo, gli era passato a fianco, e ad un certo punto aveva alzato perfino lo sguardo, lo aveva fissato, tra curiosità e fierezza, come se da lui si attendesse qualcosa, il saldo di un credito mai onorato, o comunque una qualche scheggia di dialogo.

Janusz l'aveva guardato a sua volta, mentre sentiva montare in sé la collera per quella delittuosa impertinenza degli occhi; poi, a un tratto, si era fermato anch'egli, per una fastidiosa esitazione che gli germogliava dentro, tra stupore e meraviglia, davanti a quel volto che senza esitazione aveva anch'egli riconosciuto. Per un attimo si era bloccato, nell'animo l'irritazione per una scoperta che non avrebbe mai voluto fare e che veniva ora a disturbare le acque putride della barbarie in cui navigava. Aveva fatto finta di niente allora, poi aveva ripreso a gridare i suoi ordini, secchi e taglienti più di prima, sibili di spade roteanti nell'aria erano, disposizioni di marcia definitive e indiscutibili nel loro puro stile teutonico, miravano soprattutto a dare al loro autore un contegno e a sfuggire ad un confronto. Si era allontanato quindi, impassibile anche nella finzione, come si conviene ad un tedesco ammalato di nazismo.

Nei giorni che seguirono altra occasione d'incontro, non eludibile stavolta, faccia a faccia, mentre Karl trasportava a fatica il bugliolo a svuotarlo.

Il professore raccolse tutto il suo coraggio, giocò il tutto per tutto fermando col suo sguardo lo sguardo di Janusz. La partita a due conobbe il bivio: perdere o lasciare, accendere un frammento di speranza, oppure suscitare l'ira dell'aguzzino e cadere nel suo precipizio, con tutte le possibili conseguenze, oppure ancora spezzare il muro di insensibilità e di indifferenza, affrontandolo alla pari.

Non possiamo ignorarci noi due, disse in un soffio, troppe cose in comune ci impediscono di ignorarci...

Janusz sembrò meno impassibile del solito, i ricordi erano

diventati cascate e aprivano varchi imprevedibili a qualche cascame di sentimento, facendolo emergere dagli abissi dell'inconscio con prepotenza.

Lunghe frequentazioni stavano alle spalle dei due, impegni comuni nella ricerca, sostegni generosi ricevuti da Ianusz da parte del suo maestro, disponibilità e dedizione dell'allievo, e l'entusiasmo, la passione dello studio e della scoperta, le difficoltà e i successi, tutto congiurava ad evocare il passato, a farne una misura di approccio trasferibile nel presente.

Janusz del passato sentì il ritorno prepotente, invalicabile.

Ci separa un muro ora, disse infine, ma non siamo stati noi a costruirlo; altri lo hanno costruito al nostro posto. Noi siamo chiamati solo a difenderlo. La grande Germania sta tutta all'interno di questo muro e va realizzata a qualunque costo, schiacciando chi sta fuori del muro e chi vuole scavalcarlo. Questa regola tuttavia, imprevedibilmente, obbliga ad un'eccezione quando la vita finisce per rimescolare tutto, sentimenti, doveri, idee. Vorrei allora poter praticare un buco in questo muro che ci divide e rivedere i tempi ormai andati, senza poterli rivivere ora, ma consentendoti infine di varcare il muro e lasciarti andare verso il tuo destino.

E perché mai? aveva replicato Pechersky. Davanti all'abisso, per giunta a qualche giorno dalla conclusione, che senso avrebbe rileggere il passato? Che senso avrebbe rinnegarlo? Meglio lasciarlo muto il passato, meglio imbalsamarlo nel ricordo.

Il grande cattedratico non aveva colto il segnale lanciatogli dal suo interlocutore.

Io non voglio che tu subisca la stessa sorte degli altri... gli disse l'altro pianissimo, avvicinandosi all'orecchio, in un susurro quasi.

Karl Pechersky non gli rispose, uno stacco di silenzio si interpose tra loro, quasi a suggellare un'intesa che poteva essere affidata unicamente al silenzio.

Ci rivedremo, professore, concluse Janusz. Andò via.

Karl mantenne il più assoluto silenzio sul colloquio con l'aguzzino. Gli si offriva una di quelle occasioni impossibili cui appendere il filo esiguo di speranza nella salvezza. Sentiva però il disagio di essere destinatario di un privilegio all'interno di una totale desolazione.

La salvezza non può essere un gioco beffardo di roulette, rimuginava tra sé, una pallina, crudele nella sua aleatorietà, che agguanta l'incavo del tuo numero per regalarti una vittoria.

Perché proprio a me? Quali titoli aggiuntivi possono consentire di annoverare la mia vita tra quelle che si portano dentro il privilegio della salvezza? Domande come chiodi conficcate nella mente a costruire insonnie, a generare altre domande, destinate a rincorrersi tra loro, senza fine. La morte divenuta comune destino, comunione forzata di passione e dolore, rito consunto d'abiezione, ed uno, uno solo, che si porta addosso come marchio di vergogna il privilegio della fuga, gli altri, invece, abbandonati al loro destino.

Ma nulla, in quel contesto di totale devastazione, ha più forza della vita, più capacità della vita di costruirsi le proprie discolpe.

Il suo eventuale rifiuto di salvarsi non avrebbe spostato di un millimetro la sorte degli altri prigionieri, né la sua presenza tra loro poteva alleviare minimamente la breve parentesi di giorni che separava la loro vita dalla morte. Salvarsi poteva essere invece l'occasione per uscire dall'inferno di Sobibor e, una volta fuori, gridarne l'esistenza e riferirne la mostruosità. Ogni vita risparmiata è una scheggia di potere sottratta alla barbarie. Restava comunque a tormentarlo il dubbio che tali pensieri altro non fossero che giustificazioni escogitate appositamente per costruirsi una esimente e sciogliere un assillo.

La sua mente era una scacchiera di domande e di dubbi. Vi si svolgeva una partita fondamentale. Dell'esito della partita gli sembrò estremamente difficile anticipare gli sviluppi.

Passò qualche giorno ad arrovellarsi in un intrico di interrogativi.

Poi, a un tratto, la tragedia del suicidio di Leha. Sfinita dagli stenti, la bambina era una fragilità che si reggeva sul nulla, esposta a tutte le intemperie, viveva come sospesa nel nulla, incapace di stare in equilibrio sul filo esiguo della vita. Il tempo vivo della sua infanzia inghiottito in una rapina scellerata. Nessun gioco o sorriso, nessun espediente per vincere l'inerzia del tempo inutile poteva ormai raggiungerla.

La coscienza invece era lo schermo sul quale si rappresentava l'irreparabile. L'andare e venire di frotte umane che riempivano il campo e lo svuotavano con ritmi sinistri, come un'enorme giostra i cui personaggi non tornavano al punto di prima, ma sparivano in un precipizio improvviso. Era una vertigine che Leha percepiva nitidamente da quando erano stati trasferiti a Sobibor dopo il lungo bivaccare, assieme al padre, nella desolazione di Auschwitz, una vertigine che le sottraeva ogni equilibrio, ogni facoltà di raziocinio e di comprensione. Il padre, stremato anch'egli dagli eventi, le stava vicino, a illuderla di affettuose sollecitudini e ad alimentarla di speranze di cui entrambi sentivano il mendacio.

Una bolla iridescente di sapone, bellissima e fatua, affrontava il suo estremo tentativo di sfidare la luce con l'abbaglio dei suoi colori, per poi spegnersi improvvisamente, dissolvendosi nel nulla. Come fa d'altronde a resistere una luce fantastica che si porta dietro la sua fragilità davanti all'impeto di un refolo malefico che la investe e la caccia in un nulla incolore e sinistro?

Sembrava dovesse per forza succedere quello che poi era successo.

Era riuscita a catturare il filo elettrico da cui pendeva una vecchia lampada in disuso che di sera aveva illuminato il rifugio. Esile filo, ma tuttavia capace di sostenere il peso esiguo di una dodicenne ridotta a una larva. Vi aveva legato dell'altro

spago che all'estremità aveva la forma di un cappio, aveva infilato la testa nel cappio e si era lasciata andare, buttandosi con tutta la forza che le rimaneva, al centro dello spazio che divideva il suo letto a castello dall'altro attiguo.

L'avevano trovato al ritorno dai buglioli cui si recavano per i propri bisogni ogni mattina i compagni di prigionia.

Abram aveva sentito crollargli addosso il mondo, la vita, tutto. La morte che gli si parava davanti aveva un volto beffardo, atroce, perché era la morte convocata da una bambina per imporre un ulteriore, esile e vacuo stigma d'infamia sul nazismo scagliandogli in faccia la propria vita.

Il dolore sembrò sottrarlo al reale, lo avvolse in un alone di assenza, si trastullò con lui in un gioco abietto che lo chiuse per qualche tempo in una radicale inconsapevolezza.

Karl viveva nella stesso capannone di Abram, aveva avuto modo quindi di conoscerlo e di scambiare con lui le consuete quotidiane lamentazioni. La morte di Leha lo colpì direttamente, come un evento incredibile e paradossale che lo interpellava da vicino.

Si prese cura di Abram, gradualmente lo riportò alla realtà attraverso un paziente lavoro di tirocinio della vita, ne alleviò la coscienza dolorosa degli eventi.

Sentiva di dover fare qualcosa di straordinario per lui.

Decise di affrontare Janusz Pozner. Attese il suo turno di guardia, gli si avvicinò cautamente per farsi riconoscere. Lo fissò intensamente negli occhi come per svegliare la memoria dai suoi assopimenti.

Nessuno di noi due può far finta di non conoscere l'altro, gli disse, troppe volte la vita ci ha condotto sullo stesso orizzonte.

Devi darmi i tuoi vestiti, disse Janusz sottovoce, intuendo i pensieri del suo interlocutore e andando al cuore del problema, li metterò indosso a uno dei tanti morti che trasporterò nei pressi del tuo capannone, fingendo la tua morte. Tu nel frattempo, di notte, scavalcherai il filo spinato nel punto in cui c'è

un varco opportunamente mimetizzato, che io ti indicherò. Provvederò, per quella notte ad interrompere la corrente ad alta tensione che attraversa il filo in modo che tu possa passare senza pericolo. Il resto sarà affidato alla sorte, alla tua abilità e alla tua resistenza alla fatica.

Karl lo guardava con gli occhi strabici, tra stupore e incredulità. Poi chiese: quando deve avvenire tutto ciò?

Domani notte alle due in punto. Uscirai dalla capanna come per andare al bugliolo, poi camminerai rasente al muro retrostante fino a raggiungere i confini del campo. Io provvederò ad allentare la guardia distraendo momentaneamente la sentinella. Dove inizia il filo spinato, proprio all'altezza del suo attacco al pilone che lo sostiene, c'è il varco di cui ti parlavo: lo muoverai cautamente, troverai che in un punto c'è una smagliatura, sufficiente a farti passare...

Karl Pechersky tremava in tutta la persona.

Intesi dunque?

Intesi. C'è un'altra cosa che vorrei chiederti... in nome del nostro passato.

Eh?

Il prigioniero che dorme nel letto al fianco al mio... si chiama Abram Lieberman, sua figlia, una bambina di dodici anni, si è suicidata. So che una morte in più o in meno in questi luoghi non ha alcun rilievo, perciò io ti chiedo di salvare il padre da questo inferno. È un ottimo sarto, potrebbe esservi utile per la confezione delle uniformi dei prigionieri.

Mi chiedi di tuffarmi nei rischi, come se non bastassero quelli che sto correndo. Tuttavia vedrò cosa posso fare. Perché le cose che mi chiedi appartengono allo straordinario, ad eccezioni che possono condurre a rimetterci tutto... la vita anche.

Karl non disse nulla, gli porse solo la mano per un ringraziamento affidato al silenzio.

Davanti a lui non c'era più l'aguzzino. Per miracolo o sortilegio una qualche molecola d'umano aveva avuto il sopravven-

to sul mostro che lo abitava, lasciando che venisse sedotto dal vischio di un sentimento imbalsamato e nascosto in chissà quali retrovie dell'anima. Il sentimento che gli uomini comuni chiamano pietà e che in lui sembrava essersi definitivamente consumato.

Ma fu proprio la straordinarietà di cui parlava Janusz Pozner a sottrarre temporaneamente Abram Lieberman al suo destino di ebreo polacco internato a Sobibor. La carenza di personale nella sartoria del campo, dove venivano confezionate le uniformi dei prigionieri, era un fatto reale che divenne appiglio per indurre i responsabili del campo, su proposta di Janusz Pozner, ad assegnare Abram Lieberman a tale incombenza. L'indomani mattina Abram fu convocato a rapporto da Pozner.

Tremante e barcollante – un cadavere ambulante poteva definirsi – si avviò, nel cuore il timore della conclusione da sempre temuta. Tornò con la speranza stampata sul volto come su una sindone. Non riusciva ad afferrare il senso di quanto gli stava succedendo. Non capiva soprattutto come mai un improvviso ripensamento dei capi lo stesse sottraendo, sia pure forse temporaneamente, all'abominio di Sobibor. Aveva bisogno di confidarsi con qualcuno e il suo naturale interlocutore non poteva che essere Karl Pechersky. La gioia, a volte, non è tale se non viene condivisa con gli altri, se non riesce a farsi dialogo e intesa. Soprattutto quando essa si porta dietro interrogativi irrisolti.

Karl Pechersky aveva deciso di confidargli quanto era avvenuto, ma non aveva avuto assolutamente il tempo e il modo di informarlo preventivamente. Aveva deciso quindi di metterlo al corrente degli avvenimenti a cose fatte, esternandogli anche le sue ansie. Nutriva una grande pietà per quell'uomo così radicalmente provato dalla vita; decise quindi di affrontare anche il rischio minimo di parlargli, oltre che della sua nuova condizione e della propria fuga, anche del modo in cui l'una e l'altra avrebbero potuto realizzarsi.



Ti devo confidare una cosa Abram, una cosa che non direi mai a nessuno, neppure a mio fratello o a mio padre..., gli disse.

Il suo volto aveva assunto il tono grave di chi sta per rivelare cose di importanza cruciale.

Io me ne vado Abram, ho trovato il modo per fuggire da qui. Lo faccio con l'angoscia nel cuore, pensando a tutti voi. Ma so anche che una mia rinuncia non servirebbe né a voi né a me. Per questo ho deciso di andarmene utilizzando un piccolo varco straordinario che mi si offre. Non posso dirti altro Abram e ti prego di non chiedermi altro. Però nel contempo ho avuto la possibilità di aiutarti ad uscire da questa baracca per dedicarti ad un lavoro che ti è congeniale, al tuo lavoro di sarto, Abram.

Abram lo abbracciò in silenzio. Piangeva. Era da molti anni che non provava sentimenti del genere e ora ne era sconvolto. Scopriva che il dolore poteva infine aprire un varco alla solidarietà e annullare le distanze della vita, cancellando ogni separazione, eliminando ogni distinguo. Il grande letterato di cui parlava tutta la Polonia e molti in Europa, era in quel momento uno come lui, segnato dalla stessa dolente umanità, nella carne portava infatti lo stigma dello stesso dolore.

Non volle dirgli altro Karl.

Fu Abram invece a parlare.

Se puoi Karl, se le circostanze te lo permetteranno, cerca mio figlio, vedi se è ancora in vita. Sotto i miei occhi i nazisti l'hanno colpito col calcio di un fucile fino a tramortirlo. Non so se sia riuscito a sopravvivere, un presentimento mi dice di sì. Se lo trovi, come io spero, digli tutto. Salutamelo. Devi cercare nell'isolato adiacente a Via Zelazna, dove abitano famiglie amiche che dovrebbero poterti dare notizie di lui. Cerca soprattutto la famiglia del rabbino Yitzhak Koslovic. È una famiglia che si è salvata dal rastrellamento e che sicuramente ha assistito alla scena dei tedeschi che lo colpivano alla testa. Vedi un po' quello che puoi fare in nome della nostra amicizia.

Sapeva Abram che non poteva durare la sua attuale condi-

zione di privilegio procuratagli da Karl Pechersky, che un giorno o l'altro sarebbe tornato in baracca e da lì sarebbe sparito nel nulla a distanza di qualche settimana, o addirittura di qualche giorno.

Sentiva la sua vita appesa al filo esiguo degli eventi. Ne era profondamente consapevole e a Pechersky, che con tanta affettuosa indulgenza gli aveva confidato la possibilità di uscire dall'inferno di Sobibor, aveva espresso tale consapevolezza.

Io non uscirò vivo da qui, gli disse, so che il filo prima o poi si spezzerà, non potrà non spezzarsi, ne sono convinto e sono anche rassegnato. Ti sono grato però per questo rinvio, Karl, per questa dilazione della morte che sei riuscito a procurarmi. Se dovessi vivere, continuerò ad esserti grato per sempre. D'altra parte, la vita non mi offre ormai particolari motivi per esser vissuta, tranne uno, la speranza che David viva ancora. È questo l'unico pensiero che ormai mi lega alla vita e mi sostiene. È un filo esiguo e anche fragile. Tuttavia è sufficiente a farmi sperare. L'ho visto cadere a terra, colpito dal calcio del fucile tedesco, ho gridato e implorato inutilmente, poi ho pianto per giorni e giorni, ma in me è rimasta la sensazione che egli possa essere ancora in vita.

So che non potrò vederlo, aveva concluso, ma che almeno egli viva, se vive, sapendo qualcosa di me. Il resto non mi interessa.

Pechersky aveva accettato l'incombenza con generosa disponibilità, impegnandosi a portarla a compimento e sapendo che quello di Abram Lieberman altro non era che un saluto di commiato al figlio, un addio che nasceva dalla consapevolezza della propria fine e portava quindi in sé il timbro della definitività.

La notte della fuga pioveva a dirotto e la pioggia, con tutti i suoi inconvenienti, diventò alleata e complice di Karl Pechersky, coprendone la fuga.

La sua ombra attraversò guardinga e tremante il campo,

secondo le istruzioni concordate con Janusz. Quando arrivò al filo spinato, volle accertarsi che non fosse attraversato dall'alta tensione, scagliò quindi contro di esso un pezzo di ferro che aveva portato con sé per vedere se il contatto provocava una qualche scintilla, constatò che effettivamente Janusz aveva provveduto a staccare l'alta tensione. Poi individuò il varco, dipanò faticosamente con le mani il groviglio di fili attorno a cui era mimetizzato, lo oltrepassò e andò incontro infine alla notte più importante e rischiosa della sua vita.

L'indomani fu trovato un cadavere nei pressi della baracca dei prigionieri. Giaceva come oggetto dimenticato lungo il muro esterno della stessa. Portava sulla povera divisa a strisce il numero corrispondente al prigioniero Karl Pechersky.

Un morto come un altro nella desolazione di Sobibor. Non aveva alcuna importanza un morto in più o in meno a Sobibor. Solo l'importanza di eliminare il sospetto che una qualche infinitesima scheggia di pietà potesse aver incrinato la mostruosa fedeltà di un nazista. L'immagine dell'aguzzino Janusz Pozner era salva e con essa era rimosso il rischio che il suo atto di pietà venisse, un giorno o l'altro, scoperto e catalogato come tradimento, cioè come una tra le più inammissibili abiezioni che la logica nazista prevede nei suoi codici d'infamia.

La notte con le sue indulgenze fu complice della fuga di Karl Pechersky, lo avvolse nelle sue tenebre pietose, ne coprì i movimenti. Alla benevolenza della notte egli affidò la prima parte della sua nuova avventura. Sapeva che il giorno con le sue luci poteva tendergli i suoi agguati. Decise quindi di camminare per tutta la notte, senza stancarsi, e la sua volontà finì per vincere la spossatezza, per agguantare ogni debilitazione e dominarla.

Alle prime luci dell'alba scoprì una capanna abbandonata, già adibita a deposito di fieno. Vi si nascose occultandosi tra vecchi ammassi di paglia. Per tutto il giorno vigilò, guardando da uno spiraglio della porta sconnessa, affinché nessuno si av-

vicinasse e scoprisse il nascondiglio. Non appena scesero le prime ombre della sera riprese il cammino, rinfrancato dal riposo, lasciandosi proteggere dal buio.

Occorsero due notti per percorrere i settanta chilometri che separano Sobibor da Varsavia. Li percorse senza grandi problemi, che non fossero quelli che gli procuravano i morsi acuti della fame. Provvedeva a dominarli addentando qualche erba selvatica e mangiando qualche rara bacca commestibile.

Alla periferia est di Varsavia abitava sua sorella Have. Si propose di raggiungerla convogliando gli ultimi sforzi verso questo obiettivo, attraversando guardingo la periferia della città.

Ci riuscì alle prime luci dell'alba del secondo giorno.



## X

Gennaio si consumava nel suo torpore algido, nelle nebbie ostinate che avvolgevano le sue caparbie solitudini, e sembrava che nulla potesse smuoverlo dalle sue liturgie soporifere, adagate sulle abituali compattezze climatiche e umorali. Moriva gennaio, senza presagi d'agonie, in uno sfinimento indolore.

La vita era ormai uno schema di rassegnazioni indolori, narcosi anonima e inconscia su un nulla che ti appare eterno, nel suo posarsi su tutto, nel suo sottrarre significati e sterilizzare sentimenti, progetti, pulsioni.

Poi, a un tratto, nell'apparente immobilità, irrompe qualcosa, a spezzare la quiete marcia dei giorni, a riproporre il dubbio tra le ragioni coriacee della vita e la brutale ostinazione della morte, e ti blocchi, tra stupore e paura, e non capisci come sia possibile uscire dalla stasi eterna e affrontare ancora l'avventura del vivere. E non sai se le novità celino ancora qualche tagliola di morte e le paure siano tuttora acconto d'altre paure o sigillo finale che ratifica la conclusione della tragedia.

A rompere il silenzio che imbalsamava ogni cosa, a un tratto è un rumore inconsueto, miscuglio di suoni e grida, rumori di ferraglie e voci umane, fuori di ogni scenografia usuale, al di là di ogni plausibile accadere. Voci e suoni, suoni e voci, ad aggredire il coma infinito e a costruire sorprese, ribaltando la coltre di ansie, aprendo improvvisi scenari di speranza. Così presentava le sue credenziali di novità quel gennaio morente del '45, abilitato a dissotterrare le anime morte, a sottrarle agli avelli, alle tane, ai luoghi della desolazione, per restituirle infine alla luce incerta del giorno.

La prima reazione fu di paura, l'ignoto era fantasma e fola, presagio di ulteriori sequenze di sciagure, Dio, che succede? Cos'altro ci riserva quest'inferno? Quale ulteriore vertebra di morte e supplemento d'orrore irrompono ancora nella vita a scavarne le fibre e slabbrarne ancora le ferite, ad incrinarne la debole compattezza?

Tutti a formare un gruppo ora, solidale e tremante, ad orientare accosto alla feritoia di luce, a captare altri segni, altri accenni di suoni ed ombre che sciogliessero infine gli interrogativi e con essi i timori.

Non erano di dolore, né di paura le grida, le voci, né i rumori di ferraglie parevano avere sapore nemico. Strano il loro ferire il silenzio.

Adam s'offerse di spingersi oltre l'uscita, di far capolino sulla strada, di inoltrarvi lo sguardo e scoprire le novità, gli altri dietro, guardinghi e trepidi, a spremere notizie e catturare emozioni.

Era gente quella, laggiù, in fondo alla strada, circondava un carro armato, più d'uno forse, lo attorniava e toccava come si tocca un talismano, lo palpava incredula come cosa viva, non con la paura con cui tocchi uno strumento di morte, se su di esso, in cima, sfidava il vento gelido una bandiera rossa...

Adam capì e chiamò gli altri.

È tutto finito... arrivò a dire, poi niente, non riuscì a dire niente, c'era un groppo a ostruire la gola, e con essa la vita, a fermare nella paralisi le corde vocali. Erano gli occhi a parlare col loro linguaggio di lacrime, a scambiare stupori con gli altri. La gioia sembrava bloccata dall'incredulità, restia ad esplodere nei suoi sgorghi di esultanza, trattenuta da un blocco incomprendibile di ansie. Infine ruppe gli argini la gioia. Ora si abbracciavano tutti, piangevano, stretti gli uni agli altri, come se volessero ancora difendersi da qualcosa o qualcuno, portavano la gioia ad esprimersi in un'unica orifiamma di tripudio, in una passione univoca, stampata come una sindone su un

solo panno e un solo sentire.

Uscirono tutti sulla strada, e non capivano se stessero tremando ancora di timore o di gioia, trascinandosi a fatica come brandelli sciancati, obbedendo ad un impulso più forte di tutte le trepidazioni. Si unirono agli altri. Larve erano tutti, sul volto i segni della memoria e quelli dell'agonia, interrotti gli uni e gli altri da uno stordimento, da una coriacea incredulità che il tripudio gradualmente assorbiva.

Alcuni avevano improvvisato una danza, barcollanti e intontiti, tenendosi per mano a puntellare la lunga debilitazione. Fantasmi d'uomo ad aggredire il giorno, a chiedergli conto delle lunghe assenze, del suo trafugarsi senza fine agli occhi di tutti.

Sembrava impossibile che il ventre oscuro delle cantine murate, dei recessi invisibili, delle tane inventate, potessero contenere ancora tanta gente, vomitare tanti cascami d'uomo quanti gradualmente ne uscivano fuori in ininterrotte processioni di fantasmi.

Applaudivano, ridevano, piangevano, muovevano le mani a sventolare stracci, e il tripudio era un intreccio disordinato e incontrollato di voci e suoni, ed era come se tutti danzassero una danza ebete, buffa nelle sue movenze inconcludenti.

Ernst e Viktor invece non piangevano, erano gli unici a non piangere, la gioia sapeva percorrere in loro sentieri altri, quelli incontaminati dell'infanzia che non dà spazio alle lacrime. Non capivano perché si dovesse piangere, perché gli altri se ne stessero a piangere, mescolando il pianto con il riso. Erano i più inclini a dimenticare loro, avevano già dimenticato, non riuscivano più a guardare indietro. Si univano ad altri bambini nel far festa ai soldati, nel circuirli. Toccavano i loro fucili come si toccano reliquie o talismani, si accostavano ai carri armati come a mostri divenuti improvvisamente giocattoli. L'infanzia adagiava lo stupore nell'incanto della novità e gli restituiva innocenza.



Janina e Yitzhak si guardavano muti, costernati, sentivano aleggiare il miracolo, lo avvertivano nella concretezza degli eventi, nell'improvviso schiudersi di un mondo altro, epifania della vita che pervicace riappare e ti rivela il passato come assurda parentesi di un sogno d'incubi, già consumato e lontano.

Un bambino dunque, di lì a poche settimane sarebbe nato, e non sarebbe stato il figlio della desolazione, e già questo era miracolo, una straordinarietà che si collocava fuori dallo smarrimento e dalla disperazione, vinceva l'uno e l'altra, fino a dissolvere angosce e dubbi, a disperdere gli interrogativi per tanto tempo sospesi nel nulla.

La straordinarietà veniva a tradursi nell'ordinario quotidiano, esente d'affanni e gonfia di speranze, la vita che proclama e grida le sue ragioni e le impone, la morte che finalmente fa un passo indietro, arretra fino a dissolversi, ammettendo la sua sconfitta e offrendo finalmente la sua resa.

David viveva la novità nello stordimento e nell'inquietudine. Non era una gioia limpida la sua. Era una gioia resa opaca dalla solitudine. Il presente gli appariva come una precarietà zeppa di interrogativi, qualcosa che non ha il privilegio di durare, di proiettarsi oltre. Ed era soprattutto il futuro lo schermo nero su cui faticavano a prendere forma le incognite della vita.

Cosa c'era, cosa poteva esserci dopo, al di là del muro d'ombra che improvviso gli si parava davanti? Cos'era, cosa sarebbe stato per lui il dopo? Quale altra sequenza di solitudini gli riservava?

Invidiava i Koslovic, desiderava per sé gli orizzonti che si stagliavano davanti a loro, le prospettive di una famiglia finalmente felice, sodalizio di affetti che emergeva improvviso dal vuoto, sgominava la desolazione e si allargava aprendosi al nuovo, fuori dagli incubi della spenta quotidianità della stagione passata.

Il presentimento che tutto attorno a lui fosse concluso, ser-

rato nelle macerie di una solitudine come in una gabbia senza porte, dove tutto sta di là, in un oltre che intravedi ma non riesci neppure a cogliere con la mente, questo occupava i suoi pensieri, lo portava a lacerarsi ancora nei dubbi. Sentiva come conclusa la vicenda del padre, inghiottita in un nulla insondabile, chiusa ad ogni spiraglio di indagine e ad ogni ipotesi di salvezza, definitivamente impigliata negli artigli della morte. Non c'erano notizie a confermarla, mentre ogni indizio congiurava a stabilirne la certezza. La morte, infatti, era stata per tutto il periodo della guerra la regola, la vita l'eccezione rarissima. E Sobibor era il luogo dove la morte consumava le sue radicalità.

C'era Adam accanto a lui quando rientrarono nel rifugio. Intuiva il suo travaglio, lo viveva come suo, avvolgendolo in un silenzio solidale che ogni tanto intercalava con blandi tentativi di dialogo, inventandosi qualche accenno di progetto che potesse far da esca per sottrarre David al suo isolamento. La parrocchia da ricostruire, l'offerta di stare insieme a condividere lo stesso tetto, almeno nei primi tempi, l'impegno nell'edificazione del nuovo, il progetto per tradurre la memoria in evento.

David rispondeva col silenzio, contrapponeva il suo silenzio all'euforia degli altri, sottraendosi come poteva al dialogo, ricorrendo ai monosillabi per rispondere, inventandosi una qualche occupazione per giustificare la sua evasione dal tema.

Paradossalmente, sentiva come imprevisto il capitolo nuovo che ora si apriva, qualcosa che ti sottrae all'ordinarietà dolente dei giorni, per scagliarti in una solitudine inedita, una solitudine che appartiene solo a te ed in te trova la sua sede più propria, l'humus in cui coltivare la sua signoria. Tutto allora viene a confluire con gli altri, si fa sentimento di separazione e di diversità che gli avvenimenti ti impongono come un destino, tuo e solo tuo, dove macerare i giorni. Senti che alle tue spalle si chiude definitivamente la tana in cui hai consumato i tuoi giorni più grami, e fuori, nel mondo che improvvi-

samente ti si apre dinanzi come un sipario, non c'è nessuno ad attenderti, tranne la tua solitudine, nessuno che possa offrirti il riparo di uno sguardo, il sollievo di una condivisione, capaci di farti accettare la vita. Allora la gioia del nuovo ti porta a struggerti in un'invidia degli altri, insensata e vacua, da vivere come una sottrazione e una rapina delle tue naturali pulsioni.

Così la prima serata dopo la fine dell'incubo, segnata da un imbarazzo che si coglieva nei gesti, nelle parole, nei silenzi.

Gesti, parole, silenzi, erano anche di Yitzhak e Ianina, portati anch'essi a sentire la loro gioia come segnata da un'ombra, come se la gioia, la stessa in cui essi si bagnavano felici, fosse stata sottratta, da un misterioso e colpevole artiglio al loro amico per farne un privilegio da elargire solo ad alcuni.

L'indomani sembrò che il giorno si fosse consegnato all'ordinarietà, alla vita che faticosamente riprende i suoi ritmi e si porta dietro arrancando i segni della spossatezza assieme alla determinazione di vincerli.

Già il fatto di poter uscire dal rifugio, di portarsi sulla strada, di incontrare gli altri e di scoprirli, induceva ad un'euforia, ad un bagno di diversità e novità che ti restituiva una gioia di vivere da tempo dimenticata, ti imbrigliava nella passione del dopo, imponendoti il gusto di aggredire il futuro con tutta la determinazione e la forza di cui sei capace, per spremene ogni potenziale estro e produrne ogni possibile germoglio. Il futuro sembrava a un tratto a portata di mano, seducente come un'offerta da lungo tempo promessa che ora viene a invadere la vita di nuovi sapori.

La sera di quel secondo giorno di quiete David volle uscire. Voleva scoprire la sera, assaporarne l'aria frizzante, catturarne le ombre e i colori sfumati. Viverla. C'era un'esile falce di luna a giocare con le nubi, un gioco a nascondino di luci e nero-fumo, un apparire e sparire, come se anche la luna avesse ritrovato le sue nascoste risorse ludiche, la sua capacità di rin-

correre la vita, mescolandosi con le ombre, dopo il lungo nascondersi degli uomini ai suoi occhi.

La città non era più il deserto di qualche giorno fa, era una città d'ombre felici che si aggiravano lievi sulle strade, le solcavano trepide come fantasmi, timorose di disturbare l'immobilità della sera.

Ognuno tentava di ricostruire la vita per timidi accenni, esitando senza ragione ne abitava la sera, riassaggiandone i misteri e le fole.

David camminò a lungo, attraversò la grande strada che si apriva tra due file di palazzi superbi, ne superò il limite che sfociava nella piccola piazza che ricordava costellata di grandi alberi e sedili, fino a conquistare uno di quei sedili. Gli altri erano occupati da gente come lui, desiderosa di ritessere qualcosa che avesse il sapore della vita. Ombre incerte e fioche alla luce titubante dei pochi lampioni erano quelle presenze, fantasmi dominati da una stanchezza che si svelava finalmente serena e rendeva ciascuno felice di esserci.

Si distese sul sedile stirando le gambe per tutta la loro lunghezza e stette immobile ad inspirare l'aria frizzante. La beveva quell'aria con una voluttà mai provata. Sentiva allargarsi i polmoni nell'accogliere quantità d'aria imprevedute, perdute nel ricordo, e tutta la persona era invasa da una pace mai provata, dalla consapevolezza di essere presente e vivo a impadronirsi del mondo.

Sentì improvviso un fruscio accanto a sé, uno struscio leggero d'abito a portargli addosso altra folata frizzante. Qualcuno s'avvicinò all'altra punta del sedile.

Posso? Chiese prima di sedersi.

Prego...

Sembrava timorosa di disturbare una quiete la nuova venuta e tuttavia bisognosa di conquistare il sedile. Vi si buttò come a vincere una spossatezza.

David, muovendo lo sguardo a semicerchio, si accorse che

tutti gli altri erano occupati.

La ragazza prese posto nella punta estrema del sedile, quasi timorosa di usurpare uno spazio, e sembrava essersi rannicchiata, come se volesse restringere al massimo il posto occupato e con esso il disagio che immaginava di provocare al primo occupante. Rimase immobile in compagnia dei suoi pensieri, protetta da un vecchio cappotto liso e bisunto, in capo una calotta di lana rossa a brandelli, calata fin sugli occhi.

David sentì un disagio. Strano. Come se la nuova presenza fosse lì a disturbare prepotente la sua acerba solitudine, il suo bisogno di essere se stesso e nient'altro che se stesso. Pensò a quanto fosse ridicolo rivendicare per sé l'intero sedile, rifiutandone l'accesso alla nuova venuta, ammesso che ne avesse avuto il potere e la voglia.

Si accusò di essere un orso. Solitario e scostante come un orso, ecco com'era. Incapace di vivere in mezzo agli altri, di bagnarsi nello stesso mare in cui si bagnano gli altri. Arrivò un moto di antipatia verso se stesso, verso il mondo, verso gli altri, lo dominava fino a costringerlo a vedersi chiuso nel bozzolo duro del proprio io, fuori dal mondo dei vivi, che non fossero quelle poche persone con cui aveva condiviso l'ultimo frustolo della sua vita.

Decise di vincersi, di parlare. Dire qualcosa, rompere il ghiaccio, rendersi persona viva e intrisa di normalità agli occhi della sconosciuta.

Che cosa avrebbe potuto dire? Al di là delle banalità sul freddo e sulla sera, c'era ben poco da dire. Così almeno gli sembrava. Allora decise di irrompere nel cuore delle cose, nel cuore arduo della vita, cercando un'identità.

Come ti chiami? esclamò improvviso, infiltrandosi perentorio nel mondo altrui.

L'altra si voltò di scatto, quasi impaurita.

Magda, mi chiamo Magda...

Di là vide una scioltezza impreveduta.

Io sono David Lieberman.

Sei polacco?

Mio padre è nato in Austria, ma da bambino è vissuto a Varsavia. Siamo ebrei, disse piano, come se avesse ancora paura di essere sentito da qualcuno.

Anche noi siamo ebrei, polacchi di nascita però, ci chiamiamo Kjendsl.

Abiti qui nel quartiere ariano? Chiese ancora David avvicinandosi alla ragazza per sentire meglio.

Siamo stati rifugiati nello scantinato di questo palazzo rispose la ragazza indicando lo stabile che avevano alle spalle.

Anch'io abito in uno scantinato, da quando non c'è più la mia famiglia, laggiù all'incrocio tra la Via Sienna e la Via Zelazna.

Più che il fioco lampione, era la luna ad illuminare il volto della ragazza. Un volto magro, dai lineamenti finissimi, incoriciato da lunghi capelli biondi, un volto sul quale brillavano due occhi straordinariamente grandi e stupiti, stupiti come se si chiedessero il perché di quella sera strana e indicibile e fatiassero a trovare una risposta.

David capì che la solitudine poteva sciogliersi misteriosamente in un dialogo pieno di implicazioni impreviste. Sentì un'animazione dentro di sé, lo svegliarsi di cose sopite, di ancestrali pulsioni d'uomo che si facevano spazio nel buio a stanare vita.

Perché non c'è più la tua famiglia? chiese la ragazza

Mia madre è morta prima di questo inferno, mio padre e mia sorella sono stati deportati a Sobibor dai tedeschi. Poi mia sorella si è uccisa. Aveva solo dodici anni... Di mio padre non ho avuto più notizie...

La ragazza non rispose, guardava intensamente David senza parlare.

Poi il dialogo continuò ancora, a lungo, a intessere la sera, a puntellarla di speranze.

Anche Magda, com'era ovvio, aveva subito le angherie della guerra. Viveva con la madre da quando il padre era stato deportato ad Auschwitz. Vivevano, lei e la madre, assieme ad altra famiglia di ebrei polacchi che in pratica avevano provveduto al loro sostentamento per tutto il periodo vissuto da rifugiati.

Devo andare, disse a un certo punto la ragazza, mia madre mi aspetta ed è molto apprensiva.

Dobbiamo rivederci, propose David, magari domani... Domani pomeriggio alle quattro, io tornerò a sedermi su questo sedile, ti aspetterò...

Va bene, alle quattro... confermò Magda.

Si rividero ogni pomeriggio e fu un rivelarsi reciproco per costruire un'intensità. Di parole, di sensi, di gesti.

Poi una sera, Magda gli parlò della sua casa, rimasta miracolosamente in piedi, ai confini del ghetto, nella quale intendeva trasferirsi al più presto, assieme alla madre, dopo aver eseguito con le proprie mani qualche piccolo lavoro di restauro.

Potrei fartela vedere, se vuoi, disse la ragazza, è su un isolato non lontano da qui, a ridosso del piccolo mercato rionale. Non è una casa grande, appena due stanze, oltre i servizi.

Andarono come ad esplorare la vita, tenendosi per mano come due bambini.

Tremavano quando salirono le scale.

David non aveva mai conosciuto una donna. Il sesso era stato un'entità relegata in qualche cantuccio del proprio io, una riserva d'amore sottratta alle sue potenzialità emotive ed affettive, chiuso nella solitudine di qualche timido sfogo, negato finora alla sua essenziale alterità.

Anche per Magda era un accostarsi ad esperienze nuove segnate da intensità sconosciute. Ne aveva paura e allo stesso tempo desiderava affrontare l'avventura cruciale della vita. Era certa di amare David e questo poteva bastare a mettere in fuga le trepidazioni e le ansie.

Poi c'erano gli occhi a trasmettersi vertigini di cose mai sentite, a scavare emozioni da scambiarsi per trapiantarle nella vita.

Le mani di entrambi indugiarono sui vestiti come su diaframmi d'imbarazzo da rimuovere per conquistare la pelle che tremava come l'acqua di uno stagno sfiorata dalla brezza, finché la nudità non li rese protagonisti assoluti della vita, capaci di spremere da essa le sue capacità creative e tradurle in amore.

Non c'era più David ora, né Magda, ma due esseri che si dibattevano nel tumulto dei sensi alla ricerca di una unicità in cui realizzare la totalità esclusiva dell'amore.

E cantò i suoi inni  
la vita  
e stese i suoi stendardi  
e lasciò garrire  
tutti i suoi gabbiani  
al vento di luce e ambra.  
E fu vinta  
la battaglia di ombre e artigli  
e sulla terra  
furono orizzonti  
a spezzare gli opali di morte  
sulle desolate pianure  
ch'erano apparse infinite.





## PARTE SECONDA

### XI

Era una luna stanca ad imprigionare il cielo in cancelli d'agonie, a dipingere mostri di nuvole in fuga sui sentieri della sera. Ti entrava dentro la luna, con la sera, abbandonando il cielo di nuvole in fuga, gestiva i tuoi umori, li disperdeva in labirinti di domande.

Sarajevo era in ginocchio, piegata nelle sue attese di barlumi, nelle sue ansie di vincere il buio dei tunnel senza sbocco, gli anfratti d'orrore in cui si dibatteva ormai da molti mesi. Ora era ferma Sarajevo, ai crocevia della resa, dove si consumavano frantumi di dialogo e d'intesa, cadevano attese a dissolversi nel nulla, mentre si coltivavano ancora speranze, soprattutto speranze, ostinate come le infamie che angariavano i giorni.

Su, sulle colline che ne abbracciavano la conca, indugiava la morte in giochi senza fine, in tiri a segno scellerati di ceccini a colpire l'ignaro, l'inatteso, giù a valle, ovunque, dove il camminare era fuga, angoscia d'essere colpiti, lungo l'affanno della corsa, di subire la prepotenza spietata della morte. E la morte era cabala e frode e non lasciava spazio alcuno alla logica, neppure a quella perversa della guerra che invadeva la vita.

E nulla c'era a intravedersi oltre il muro d'ombre nefande, oltre l'orrore quotidiano e i precipizi, nulla ad aprire spiragli di ritorni. Perché tutto era chiuso, rinserrato nella blinda senza pietà dei giorni della guerra che avanzavano tetri senza previsione di tregua.

Da uno dei palazzi della grande arteria che cingeva la città uscì correndo con fatica un uomo, e subito la corsa divenne un passo lesto e penoso, barcollio claudicante, pesante anche, incapace com'era di vera fuga per l'età.

Attraversò la strada, barcollando per l'affanno, voltandosi ogni tanto a guardare su per la collina, come a esorcizzare il pericolo, come a volerlo imbrigliare in qualche inghippo sconosciuto, mentre spari di cechini lo inseguivano e circuivano, finché non approdò oltre la strada, all'angolo d'una via trasversale, più stretta questa e protettiva, da offrire approdo sicuro.

Era vecchio ormai David Lieberman e sostava ora appoggiato allo stipite del portone d'ingresso d'un palazzo, a smaltire la fatica della fuga, ansimando, asciugandosi con la mano il sudore.

Infine riprese il suo cammino, ancora beccheggiando, lento ora ed incerto, fino a raggiungere un muretto che faceva da parapetto al giardino d'una casa, e a sedervisi, certo ormai d'aver scansato il tiro dei cechini, d'esserne fuori per miracolo.

Doveva recarsi al panificio distante solo un paio d'isolati, a far provvista di pane per la giornata, ma la stanchezza e la paura gli imponevano ora una sosta, forzata certo, ma allettante.

Gli sembrò che svanissero ad un tratto le ansie, l'affanno della guerra, l'incalzare dei rischi e delle insidie e insieme la massa degli affanni quotidiani che ne avvinghiavano la vita in una morsa.

Era solo ora, in compagnia di ricordi che ne blandivano l'anima da ogni parte, l'assedivano e avvolgevano in lusinghe e vischi di pensieri in libero volo. Lontana da sé la girandola infame delle insidie, le tagliole della guerra, le angustie aspre dei giorni. Questo era diventata la sosta, un assalto imprevisto di pensieri, di ricordi anche e di assilli, tenaci come la vita che tornava a giocare a rimpiattino con la morte.

Uno era ricorrente tra i pensieri e si faceva pungolo, entrava nella carne, la incideva come bisturi. Perché questo ritorno? Perché ancora la morte, il suo dominio, l'orrendo riproporsi di scenari già visti, già subiti? Perché ancora l'angheria dell'orrendo? E non trovava la risposta, non sapeva scovarla tra gli anfratti e le pieghe della mente, del tempo, della vita.

Guardava in sé, scrutava e scavava, ma era un pozzo buio e senza fondo il suo, e non c'era esito apprezzabile, né plausibile riscontro.

Restava il gusto dello scavo, l'ostinato scandaglio, il girare a vuoto negli intrichi tortuosi della mente, alla ricerca di un punto a cui legare la ragione, per sottrarla al suo vagare nel radicale smarrimento e costringerla a dare infine i suoi responsi.

Era sgomento ad invaderlo, crisi della parola a perderlo, a togliergli la pace.

Ad un tratto, alzò lo sguardo, lo puntò sulla strada, sul palazzo di fronte, sugli usci e le cornici, sulle mensole. E accanto a sé vide un'ombra, un'ombra d'uomo gli parve, seduta sul muretto, le gambe a cavalcioni, sembrava anch'egli in preda ad un tumulto di pensieri e di dubbi, inquieto com'era con le gambe oscillanti in un tic nervoso ingovernabile.

Curioso lo fissò alla luce di fievole lucerna della luna e vide il già visto, lo vide senza trasalire, senza emozione, il ritorno inatteso, strano a dirsi e a pensarsi. Andò indietro nel tempo con la mente, scavalcò l'arco lungo dei suoi sessantotto anni, ne ripercorse come in una rincorsa di lampi improvvisi gli eventi lontani, le tappe, le fratture lancinanti, le impervie macerie, e capì.

Sei ancora qui? Esclamò. Perché sei tornato? Quale ventura ti riporta a me?

L'uomo non rispose subito. Lo fissò a lungo col suo sguardo algido e impervio, la bocca pendula contratta in una smorfia acida, gli occhi lucidi d'una febbre indecifrabile, immobile in tutta la persona, e infine ambiguo esclamò:

Io non ritorno mai, perché... si bloccò come per improvviso inhippo della mente.

Perché... gli fece eco David...

Perché... non sono mai partito...

Ti eri nascosto dunque, durante tutti questi anni, lo interruppe.

Eri tu a immaginarmi assente, nascosto se vuoi, alla tua vista debole di miope. Pensavi che la storia potesse camminare senza di me, oppure andare oltre la mia presenza, o infine ignorarmi percorrendo i suoi sentieri oltre la memoria del male, oltre la sua presenza nella vita. Io della storia sono il signore – dovresti saperlo ormai – perché ne determino il corso, ne invento i ricorsi, ne gestisco le svolte e i cambiamenti, fino a piegarla al mio volere, a condurla agli esiti che voglio.

Sei bugiardo, disse David, tu ti nascondi perché temi la luce e quando essa si posa sul mondo, nel mondo non c'è posto per te. Sei l'antitesi della luce tu, per questo la temi, per questo la fuggi. Perché la luce ti annulla. Ti cancella. La storia può camminare senza di te, scavalcarti e percorrere altri sentieri, come ha fatto anche in questi anni di calma che sono seguiti alla grande tragedia. Non solo, ma alla fine la storia approderà a sentieri che non sono i tuoi, che non ti appartengono, perché sono sentieri di gioia.

T'è parso che la storia abbia percorso altri sentieri..., replicò impavido e sicuro l'uomo, t'illudi che ad essi si possa approdare, non capisci che sono i sentieri dell'illusoria parentesi; può darsi che la storia degli anni passati li abbia percorsi questi sentieri, può darsi anche che tornerà qualche volta a percorrerli, ma ora comunque non più... Ora ricomincia il ciclo... Come vedi ora ci sono io qui, ancora qui ad arare questi campi e a seminarli di dolore.

Tu sei l'Ingiusto, colui che colpisce l'innocenza, che sceglie la purezza per percuotere, per questo ami la guerra, la fomenti, l'accendi, per poi trasfigurarti in essa e assumere la sua

immagine come tua. La guerra è sempre iniqua proprio per questo, perché non usa alcun discrimine, non fa alcuna differenza tra il giusto e l'ingiusto, tra l'innocente e il colpevole, anzi colpisce spesso proprio l'innocente, infierisce sul puro, lo perseguita, lo percuote e lo abbatte. Di fronte a qualche centinaio di capi, responsabili dell'eccidio, sta sempre una schiera infinita di innocenti, di giovani donne bambini e vecchi che non c'entrano nulla con la guerra, che certamente la guerra non hanno voluto, eppure sono chiamati a subirla, a pagare i prezzi più alti, senza sconti di pietà.

Perché sei venuto? continuò con foga David, non sei ancora pago della carneficina, dei cinquanta milioni di morti, dei sei milioni dell'olocausto ebraico, delle masse infinite di bambini colpevoli solo di essere nati e di esistere? Davvero la tua sete di sangue non è destinata ad estinguersi mai?

Sulle labbra il sorriso dell'uomo si era fatto beffardo, poi a un tratto si fece truce. Fissò David come se volesse aggredirlo, come se volesse punire le sue pretese logiche e vincere in un duello senza esclusione di colpi le sue filosofie della vita.

Dalla mia parte non c'è la ragione, esclamò, semmai la sua fine, la sua caduta impotente e senza gloria. Cos'è poi la ragione? La vostra inutile pretesa di capire, probabilmente. È inutile aspettarsi la spiegazione, rincorrerla in tutti gli anfratti più nascosti della mente attraverso le vostre paranoiche acribie. Avviene quel che avviene, perché deve avvenire. Perché così è stabilito. Dalla natura delle cose. E deve avvenire perché in voi c'è qualcosa di bacato, di infetto, qualcosa che assomiglia ad una metastasi, a un cancro che vi invade e possiede perché voi siete la sede del male, di ciò che voi chiamate male e che a me invece non interessa dargli un nome, perché mi basta chiamarlo ineluttabilità inesorabile della vita. Voi siete la mia sede, il mio trono e il mio trionfo.

È perché noi siamo liberi, lo incalzò pronto David, noi abbiamo vinto la grande sfida con te, ricordatelo! Noi abbiamo

accettato di dismettere i panni del fantoccio, del pupazzo tirato col filo in cui tu pensavi di chiuderci come in una gabbia, e siamo diventati capaci di decidere per sempre discernendo il bene dal male. Per questo siamo stati definiti immagine di Dio, non immagine tua. Perché siamo liberi. Perché possiamo ribellarci. Perfino contro Dio possiamo ribellarci. Tu invece avresti preferito il burattino ebete da tirare per il filo e da portare dove vuoi, gestendolo a tuo piacimento, facendone il tuo zimbello e il soggetto delle tue trame oscure. Sei il puparo mancato della nostra vita, ecco cosa sei. Per questo ti arrabbi e vai fuori di te.

Ricordi la sfida primordiale di Eva quando si accostò al frutto dell'albero della conoscenza e ne mangiò assieme ad Adamo? È una parafrasi bellissima della nostra storia, è la parafrasi del nostro scontro con te, anche se appare come la storia della tua vittoria e della nostra sconfitta, del nostro soccombere alle tue pretese. Invece la conoscenza della verità ci rese liberi, capaci cioè di scegliere tra il bene e il male. Tu invece non sei libero perché sei condannato in eterno a fare il male, e solo il male.

David si fermò come per riprendere fiato. Poi riprese la sua accesa perorazione.

Liberi, hai capito? Liberi. Cioè vincenti. Liberi come Dio, perché Dio è la libertà. Ricordi no? “Allora si aprirono i loro occhi e conobbero di essere nudi”. Genesi, 3, 7. Nudi, capisci? Nudi significa liberi, tornati allo stato di natura, esenti dai condizionamenti del bisogno, dalle urgenze della vita, liberi dalle catene della loro fisicità e da tutti gli orpelli della vita perché capaci di scegliere. La nudità diventò consapevole come la nostra libertà. Noi abbiamo scelto di poter scegliere, per questo siamo liberi... Da allora, da quel punto della nostra storia, noi possiamo ribellarci sia a Dio che a te, ma nella piena consapevolezza delle conseguenze radicalmente diverse delle due scelte. Perché se scegliamo te sappiamo di scegliere la nostra sconfitta, cioè l'abominio.

E allora pagatevi la vostra libertà senza piangervi sopra, gridò l'uomo fuori di sé, quasi con la bava alla bocca, senza questa infinita lamentazione che stordisce le orecchie del mondo. La libertà vi è servita per liberare la belva acquattata in ciascuno di voi... Ecco a cosa vi è servita! Ogni volta che voi decidete qualcosa spezzate la catena che tiene legata la belva e la lasciate libera di scorrazzare per il mondo, a questo serve la vostra libertà, a dare a me la possibilità di scatenare il male sulla terra, di aprire le porte dell'abominio dove perisce l'uomo.

Tu ci vorresti schiavi della belva invece, obiettò David con calma, per nulla atterrito dalla sua rabbia, ma noi possiamo tornare a legarla con le catene della nostra decisione la belva, possiamo vincerla la belva e riportare la pace sulla terra.

Intanto la belva è tornata a scatenarsi, qui nei Balcani... dove tutto è stravolto e nessuno riesce a venirne a capo, rilevò l'uomo.

Quanto tempo durerà questo massacro? Lo interpellò con forza David.

Attese invano una risposta. E quando si voltò per capire la causa del silenzio, l'uomo non c'era più, era scomparso lasciando nell'animo l'acuta sensazione di aver soltanto sognato.





## XII

David tornò a casa molto stanco. Magda era già a letto, anch'essa spossata da una lunga giornata di fatiche ed emozioni. Fatiche ed emozioni non appartenevano ormai alla singolarità di un giorno. Erano lo stigma dell'ordinario svolgersi della vita.

Magda non dormiva ancora. Si rigirava inquieta nel letto in attesa che David tornasse.

Sei tu? Perché tutto questo tempo? Ero in pensiero per te...

David sembrava assorto nei suoi pensieri. Non trovava le parole per introdurre l'argomento. Balbettò qualcosa. Infine si sciolse.

L'ho rivisto, sai, è tornato... come poteva non tornare, non farsi presente in questo contesto di morte? Egli è l'autore. È l'uomo della morte. Io me l'immaginavo, sai, che sarebbe tornato. È venuto a siglarla con la sua firma la morte, a ratificarne le infamie...

Magda si era alzata. Si avvicinò premurosa e gli prese il viso tra le mani.

Non devi affliggerti, lo sai che questa è la sua ora. Lo sapevamo che un giorno o l'altro sarebbe tornato. Almeno io e te lo sapevamo. È scritto nel nostro DNA di uomini di questo secolo. Perché questo è un secolo maledetto, David, il secolo delle grandi carneficine, quello in cui è naufragata nel nulla la pietà assieme alla vita. Nella storia dell'uomo non esisterà un secolo peggiore di questo che sarà ricordato come il più sanguinario.

Gli altri secoli hanno conosciuto l'orrore e l'abiezione, ma sconoscevano la misura possibile dell'orrore, questa misura di orrore, questo abisso che stiamo di nuovo vivendo. S'inventa-

vano le colpe da imputare agli innocenti e li perseguitavano in base a quelle invenzioni. Ora, in questo secolo, è stata inventata – l'abbiamo ripetuto tante volte, David – un altro tipo di colpa, la colpa di essere uomini e di vivere la nostra vita.

Per questo egli è tornato, perché questo è il suo tempo. Ma se ne andrà, vedrai. Io lo so che se ne andrà. La vita è fatta così. Anche lui lo sa.

Gliel'ho chiesto perché è tornato, proseguì David. Mi ha risposto con uno dei suoi sofismi che non è vero che è tornato, per la semplice ragione che non è mai andato via. Abbiamo parlato della guerra, della sua radicale ingiustizia, dell'innocente che paga per tutti. Queste cose gliel'ho rinfacciate. Poi siamo passati a parlare della libertà, della nostra condizione di esseri liberi, capaci di scegliere. Anche il male. Sono stato io a contrapporre alle sue argomentazioni il tema della libertà per spiegare il male. Egli sosteneva che il prezzo da pagare per la libertà è il male. Quello che invade e governa il mondo. Saremmo chiamati quindi a saldare un debito, secondo lui. Ma io non capisco, Magda, non capisco chi è il nostro creditore, a chi lo dobbiamo pagare questo debito, soprattutto non capisco perché questo creditore è così esigente e ultimativo con noi e con tutti...

Non può essere Dio il nostro creditore, come tu temi, David, lo interruppe Magda. Perché Dio è libero, e per questo non ha bisogno di noi. Egli è Colui che non dipende da nessuno, che si risolve e determina in sé, senza limiti e condizionamenti.

Allora a interrompere il corso libero della nostra vita, a determinare la nostra volontà che sceglie, esclamò David, è lui, la personificazione del male. Il diavolo. Lui è il potente che si contrappone all'onnipotenza di Dio. Non so se la imbriglia e la limita l'onnipotenza di Dio, certamente so che le si contrappone.

Per questo io lo sentivo, mentre parlavo, come una realtà sfuggente e, allo stesso tempo, possente, una realtà a cui è impossibile resistere, se non attraverso uno stato di grazia difficile da raggiungere.

Magda sembrava aver esaurito le sue argomentazioni ed era come se si fosse arresa a quelle addotte da David, condividendole nella loro sostanza.

Andiamo a dormire ora David, propose infine, forse la miglior forma di resistenza al male che ci invade è quella di ignorarlo e sperare che passi anche quest'altra terribile tempesta.

Il problema, disse David, non è che la tempesta passi, ma che si sopravviva, noi e i nostri figli, ad essa. Sopravviveremo a quest'altra tempesta, Magda?

David si lasciò convincere ad andare a dormire, forse l'anestesia del sonno, pensò, è l'unica medicina per addormentare anche la belva.

Fu un sonno agitato e confuso, popolato di spezzoni del vissuto quotidiano, pieno delle pulsioni e delle inquietudini della giornata.

Gli sembrava, nel sonno, di precipitare e poi di librarsi in volo, e librandosi in volo sentiva di doversi sobbarcare a una grande fatica per sollevarsi da terra e vincere a un tempo il suo peso e il precipizio sottostante. Gli facevano male le braccia, stentavano ad acquisire la funzione di ali e a vincere la forza di gravità che lo teneva legato alla terra impedendogli il volo.

Poi, a un tratto, fu come un planare su una radura da cui si possedeva un panorama superbo di colline adagate su un cielo dai colori tenui e dolcissimi. Un paesaggio da cartolina illustrata che gli sembrava di aver visto probabilmente da qualche parte.

Ora stava supino sul piccolo prato che ornava la radura, a ritemprarsi dall'immane fatica del volo, e contemplava l'azzurro chiaro del cielo. Poi l'azzurro sembrava a un tratto incupirsi, s'incupiva sempre più, diventava scuro, un blu marino che prelude alla tempesta dapprima, poi ancora più scuro e tetro. Gli procurava altra inquietudine quel cielo, quel lento morire della luce lo scagliava nello sgomento di non sapere, di

non capire questa improvvisa congiura della natura, che gli impediva di sciogliere i nodi che gli legavano, fino a soffocarla, la vita. Non capiva soprattutto come avrebbe fatto a riconquistare il sentiero normale, quello che nella finzione del sogno lo avrebbe ricondotto a casa, dal momento che la radura era circondata da un precipizio che la abbracciava da ogni lato ed egli non aveva le ali perché le sua braccia lo tradivano rifiutandosi di assolverne la funzione. Sentì la solitudine e l'inanità, ne fu circondato e preso, fino a consegnarsi agli eventi, a dichiararsi definitivamente vinto.

Poi, a un tratto gli parve di intravedere un barlume, ed era come se gli si accendesse al fianco il barlume, come se volesse far da tramite per rivelargli qualcosa. Poi il barlume, chissà perché, gli consegnò una forma, umana certo, pur nella debole luce che ormai si diffondeva dal cielo e che la illuminava.

Adam, sei Adam, che ci fai qui Adam? Come hai fatto ad arrivare fin quassù? gli chiedeva nel sogno.

Adam però non rispondeva, era come rarefatto, impalpabile, fantasma assorto in pensieri indecifrabili che lo rendevano incapace di dire o comunicare alcunché.

Ehi Adam perché non parli? Un prete non può tacere, lo sai..., lo stuzzicava nel sogno, specialmente un prete filosofo come te, Adam... deve parlare un prete, Adam..., dimmi qualcosa... un prete muto è la più grande sventura che ci possa capitare su questa terra, Adam..., celiava.

La risposta è dentro di te, David, cercala! Si sciolse finalmente Adam.

Un espediente agostiniano, un'astuzia dialettica, ecco cos'è il tuo modo di esprimerti, Adam... Sarà dentro di me la risposta, come tu dici, ma io non la trovo Adam, non la trovo, che posso farci se non la trovo? Ho una gran confusione dentro... La mia testa è una girandola. Dio, che confusione!...

Eppure... esclamò Adam e subito si bloccò come, se non riuscisse a proseguire il discorso, come se la parola fosse venuta a

mancargli e non potesse garantire un approdo plausibile e logico al discorso. Il silenzio occupò lo spazio del discorso, sembrò impadronirsene e dominarlo prendendone il posto.

Eppure, sei un poeta David, disse finalmente come se all'improvviso uno sprazzo di luce gli avesse illuminato la mente, sei poeta David, e la poesia è la risposta... questo tu lo sai e lo hai affermato tante volte. Forse qualche volta finisci per dimenticarlo.

Certo Adam, ma può bastare la poesia a sottrarci alla tragedia? Come può bastare? Dimmelo se può bastare, Adam... Io l'ho creduto in passato, ma ora ho tanti dubbi, Adam. Ora ho proprio bisogno di saperlo Adam... Perché se la poesia basta, allora si apre la speranza, torna sulla terra la speranza. Se invece la poesia non basta, allora si apre l'abisso della disperazione.

La poesia non è solo quella che i poeti scrivono sulla carta, David, è l'occhio che scruta dentro le cose, ne scandaglia il mistero e lo esprime, ne accoglie la rivelazione e poi riesce a tradurla in parola, in messaggio. Ci manca il cuore delle cose David, quello che noi teniamo nascosto a noi stessi, forse perché ne abbiamo paura, oppure perché la banalità della vita, la disattenzione, l'indifferenza ci distraggono dalle cose essenziali.

Forse siamo degli illusi Adam, siamo rimasti vittime di un abbaglio quando abbiamo pensato che la poesia possa arrivare a toccare la politica, a sottrarla all'infezione che la contamina e infine a riscattarla da tutte le sue croci, a redimerla.

La politica è diventata lo spazio dell'irredimibile, Adam, il momento satanico delle azioni umane, quello in cui si consuma la grande caduta. Questo non abbiamo osato dirlo finora, ma credo che sia venuto il momento di essere sinceri con noi stessi e di ammetterlo.

Adam accennò ad un sorriso e David non capiva se il sorriso fosse ironico o di compatimento.

Dobbiamo convincerci David che non abbiamo altra strada

per uscire dalla caverna, se non quella dei sentimenti, delle emozioni da cui germina la pietà, la condivisione, l'amore. Anche la politica può essere poesia David. Lo so, agli occhi degli altri, dei gretti e dei disattenti, questa che sto dicendo è un'enormità, una bestemmia che confligge con i luoghi comuni, con le concezioni usuali della politica. Col machiavellismo che invade la storia. Con la prassi che la svuota dal di dentro privandola dei suoi contenuti ideali, sottraendola all'utopia che la vivifica. Ma per noi non è mai così, non può e non deve essere così, David. Basta renderla umana la politica, farne un progetto e un ideale sul quale misurare tutte le nostre forze, tutto il nostro impegno, e la vedremo libera dagli interessi particolari, dalle astuzie strumentali, dalle ambizioni e dalla sete di dominio, e finalmente abilitata a rappresentare le cose degne dell'uomo, soprattutto perché proiettata verso la collettività e tesa a realizzarne il benessere. Non sarà più la poesia della parola, quella di cui ti parlo, David, ma quella del gesto, la sua trasfigurazione. Pensa, il gesto, l'azione, lanciati lungo linee ideali. Sarà la nuova poesia della mente, quella che genera i pensieri e li traduce in azioni, le quali, a loro volta, produrranno emozioni. Dovrà essere questa la nuova traiettoria del futuro, David.

David ascoltava sgomento, in silenzio, senza riuscire ad interloquire. Il poeta accoglieva una lezione sulla poesia da un povero prete che riusciva a trasmettergli idee non nuove per lui, ma che ora assumevano la veste e la carica dirompente delle novità.

Ora non capiva più se stesse ancora sognando, oppure se il sogno si fosse sciolto nella concretezza della parola e della vita. Certamente sapeva che le parole del sogno, più che appartenere ad Adam Korezak, appartenevano a David Lieberman, alla sua vita.

## XIII

Si erano sposati in fretta David e Magda. Complice l'affettuosa sollecitudine di Adam. Nella piccola cappella di un istituto religioso si era svolta una cerimonia intima, riservata ai pochi amici di entrambi, senza fronzoli di festosi cerimoniali che oltretutto i tempi non avrebbero permesso.

Avevano scelto il matrimonio cattolico, più che per accogliere i desideri di Magda, per un intimo bisogno di affidamento, di ancoraggio, forse di approdo a un'indistinta sicurezza che pareva sciogliere i dubbi infiniti e tormentosi di David. La famiglia di Magda era ebrea cattolica, come tante altre, del resto, in Polonia. La madre era anche praticante e legata agli ambienti cattolici. La figlia frequentava saltuariamente la chiesa e coltivava una fede personale profonda, anche se non esente da interrogativi e incertezze. Decisero di sposarsi in chiesa forse perché probabilmente subivano la tentazione di stare nel coro, di rimuovere ogni diversificazione e diluire ogni singolarità, di pensieri di dubbi, per tuffarsi assieme nelle acque placide della sicurezza, dell'accoglienza protettiva dove tutto ti appare leggero e lenitivo.

Poi la vita con tutte le sue seduzioni, i suoi richiami e le sue croci. Difficili gli inizi, segnati dalla fatica di inventarsi un lavoro, di trovarsi una casa e affrontare serenamente il futuro.

Del padre Abram David non aveva saputo più nulla, tutto era precipitato, ad un certo punto, nel silenzio assordante dell'intuizione. Carico di pulsioni sinistre era il silenzio, di cose non dette ma chiaramente intuite e finanche percepite, anche se non suffragate da alcun elemento di certezza.



Dei pochissimi sopravvissuti di Sobibor, nessuno dichiarò di averlo visto o di aver sentito parlare di lui. Il fatto che negli ultimi tempi abitasse fuori dalle baracche e dormisse anche fuori, nei locali della sartoria, era stato un altro ostacolo che aveva impedito di aver notizie, lasciando adito alle supposizioni più tetre, soprattutto ad una, che negli ultimi concitati giorni, prima dell'arrivo dei sovietici, si fosse provveduto ad eliminare quanti più prigionieri possibile e che a lui fosse toccata quella sorte.

David si era buttato dunque a capofitto in una nuova dimensione della vita. Era un mare altro, finalmente affidabile, e in questo mare era possibile catturare tutte le risorse della vita e spremene tutti i possibili sensi, vivendone intensamente le contraddizioni e lucidamente cogliendone i frutti.

Aveva ripreso i suoi studi David, rubando tempo alle pause e al sonno, rischiando sulla salute; un'ostinazione governava i suoi giorni, caparbia fino a rivelarsi ossessiva, fino a pretendere il massimo del rendimento. Studio e lavoro. Lavoro e studio. La vocazione e la necessità. L'ostinazione e l'insonnia. L'urgenza dell'approdo. Qualsiasi lavoro era buono e accettabile all'inizio, dall'imbianchino, allo sguattero, dal domestico al maestro privato, purché gli consentisse di sciogliere le necessità primordiali della vita e contemporaneamente di dedicarsi allo studio.

Si era iscritto quasi subito all'università, pur non essendo in grado di seguire un corso normale di studi; nello stesso tempo scriveva, scriveva senza sosta, con un accanimento e una febbre instancabili, utilizzando ogni possibile frantume di tempo. La passione letteraria gli bruciava dentro, dominava la sua vita, ne occupava ogni angolo ed interstizio. Lo portava a scavare nell'estro della parola, a distillarne ogni intuizione semantica, ogni senso nascosto. Mandava testi a concorsi letterari, intesseva relazioni con docenti universitari di lettere, seguiva, per quanto possibile la critica letteraria, si dedicava a

ricerche sempre nuove leggendo libri e riviste.

Magda lo seguiva con la stessa passione, la stessa tenacia nel proporsi gli obiettivi fondamentali della vita e perseguirli. Dapprima aveva trovato lavoro presso una famiglia come domestica, giornate piene, divise tra il lavoro, che ne assorbiva la parte preponderante, e lo studio serale assieme a David, in una consonanza totale e aggressiva di impegni e di interessi, fatta di scambio di esperienze e di comuni ricerche.

Poi all'improvviso la svolta. Una borsa di studio messa a concorso dall'Università di Sarajevo. Lo aveva sollecitato a parteciparvi un suo amico docente dell'Università di Varsavia col quale da tempo intratteneva un rapporto di scambio di esperienze e di ricerca. Gli era sembrato allettante soprattutto il tema del concorso. Riguardava l'influenza delle teorie esoteriche nell'origine del nazismo. Sarajevo per David era una realtà lontana e sconosciuta, legata unicamente ad alcune conoscenze geografiche apprese sui libri e alle notizie che la stampa riportava in relazione alla politica jugoslava. Decise comunque di cogliere l'opportunità che gli si offriva e di tentare. Sapeva che ciò avrebbe comportato una svolta importante nella sua vita di studioso e in quella familiare, ma proprio per questo se ne sentiva stimolato nell'interesse.

Fu ancora un buttarsi a capofitto e senza risparmio in una nuova avventura, affrontando uno studio severo che gli impose di abbandonare temporaneamente il lavoro e affidare le necessità della famiglia unicamente al salario di Magda. Erano giorni interi passati all'Università per la ricerca di fonti, di testi utili, di documenti. Un lavoro assiduo e intenso che alla fine non poteva non dare i suoi risultati. Dopo circa un anno gli fu comunicato che aveva vinto la borsa di studio e poteva recarsi a Sarajevo per approfondire su un piano più generale il tema delle radici filosofiche e sociologiche del nazionalsocialismo. Era la prima grande vittoria della sua vita.

Sarajevo divenne il tempo della serenità e dell'entusiasmo,

dello studio appassionato, con Magda che ne seguiva e sosteneva ogni interesse, mentre la suocera accudiva ai lavori domestici e gestiva con parsimonia ed impegno l'economia della casa, finalmente divenuta decorosa. Magda aveva avuto modo nel frattempo di conseguire una laurea in lingue e di dedicarsi a tempo pieno all'insegnamento e alla ricerca.

Per David arrivarono altri incarichi universitari, fino al concorso a cattedra che consolidò definitivamente la sua permanenza a Sarajevo.

Vennero due figli, a distanza di tre anni l'uno dall'altro. Franz nacque nel 1947, Henek nel 1950. La vita fu un succedersi di avvenimenti segnati da una lieta normalità. Gioie e dolori, successi e insuccessi, muri da vincere, idee da realizzare, progetti da inventare e una corsa frenetica verso i traguardi usuali, crescere, lavorare, realizzarsi, conseguire risultati, inventarsi il futuro, agguantarli con tutta la determinazione di cui si è capaci.

David proseguì nella carriera universitaria, si dedicò agli studi della letteratura europea profondendovi ogni sua energia, ogni risorsa intellettuale e capacità di approfondimento. Ma il punto di riferimento essenziale dei suoi interessi restò la poesia. Passione e ragione della vita, questo era la poesia. David ne fece lo strumento di espressione del suo pensiero e lo spazio delle potenzialità inventive della parola, soprattutto nel suo farsi linguaggio e strumento di comunicazione.

Un percorso lungo, segnato da tappe di maturazione essenziali. Si liberò dalla tentazione ermetica e dal cruccio dello sperimentalismo e dell'antipoesia, acquisì uno stile personalissimo legato all'esigenza di comunicare, di trasmettere emozioni e messaggi

Riuscì a vincere i maggiori premi letterari europei, a pubblicare una mole rilevante di testi, a convincere la critica, anche la più riottosa ed esigente, e a conquistare un posto tra i maggiori poeti contemporanei della Jugoslavia.

La poesia era anche rifugio contro le intemperie e i guasti della vita, lo sciogliersi delle contraddizioni e dei dubbi nelle infinite risorse della parola.

Era la vita ora ad inseguirlo, a chiedergli impegno e dedizione, a sfruttarne tutti gli estri possibili e poi a ricambiargli ogni passione col successo, con la gioia di vivere.

Il passato divenne gradualmente la pagina di un vecchio libro gualcito che occupava un piccolo spazio nello scaffale tarlato della memoria. Lo sentiva per la prima volta lontano ed estraneo il passato, relegato nelle retrovie anguste della propria vita.

I figli crebbero, si costruirono la loro vita, si inventarono uno spazio e un futuro di normalità e di successi, di progetti da realizzare, di sogni da tirare fuori dai cassetti per portarli alla ribalta della propria esistenza.

Franz aveva studiato economia, conseguendo ottimi risultati nella professione, approfondendo continuamente le sue conoscenze. Si era sposato con la sua collega Enisa e viveva la stagione felice della sua giovinezza.

Henek coltivava la passione della musica, bisogno ed estro, spazio delle grandi sensibilità e voce del mistero dell'essere, la sentiva così la musica, soprattutto era febbre che ti trasmette un'eccitazione e un'insonnia. Dopo i primi studi si iscrisse al conservatorio, conseguito il diploma, seguì i corsi di violino dei più rinomati capiscuola, cominciò a tenere concerti in varie città e a farsi sempre più apprezzare dalla critica e dal pubblico. Con la stessa passione del fratello aggrediva la vita, e ne coglieva tutti i possibili traguardi.

Nella vita dei Lieberman tutto sembrava essere arrivato a un approdo, a una levigata quotidianità, semplice e ricca di fermenti, adagiata su un progressivo sciogliersi delle contraddizioni e degli affanni, sulla gioia di esserci, di progettare, di sentirsi presenti e vivi, strizzando dai giorni ogni umore per cavarne ogni possibile appagamento.

E tutto si svolgeva nella cornice incantata di Sarajevo, la città delle grandi memorie e delle preziose capacità di invenzione del futuro.

Sarajevo divenne lo scrigno magico dove i sogni si schiudono alla realtà e la vita svela ogni giorno i suoi scenari allettanti.

La stessa dittatura restava sullo sfondo come un segnale inquietante da rimuovere dalla propria quotidianità, da relegare nelle retrovie della politica, in un mondo altro a cui va tacitamente relegata la vita di ognuno attraverso un processo di omologazione che viene da tutti subito, quasi inconsapevolmente, ma in una misura sopportabile di rassegnazione.

Era questo in fondo il limite che tutti sentivano, una sorta di steccato frapposto tra il cittadino e lo Stato, uno steccato capace di creare un'estraneità che tutti finivano per accettare fatalisticamente, come male minore e condizione minima di sopravvivenza.

A tutti era chiaro che la dittatura di Tito aveva imbrigliato le varie etnie in forme di convivenza possibile, fondate su reciproci silenzi e forzate tolleranze. Ed era questo ad apparire come il prezzo necessario da pagare per ottenere livelli accettabili di vita personale e sociale e rimuovere il rischio di conflitti etnici.

Nessuno aveva percezione del dopo, nessuno nutriva preoccupazioni per il futuro perché tutto sembrava imbalsamato sotto una coltre di normalità e a nessuno veniva in mente che sotto la cenere della pur difficile convivenza tra le varie etnie potesse covare un fuoco di odi e di conflitti che un giorno o l'altro sarebbe esploso scagliando il paese in un disastro che appariva senza vie d'uscita.

Passarono gli anni. E gli anni si fecero decenni, quasi inconsapevolmente, finché una fitta trama politica di interessi, di reciproche astuzie, di doppiezze e tradimenti, di ambiguità e simulazioni, ognuna dettata da ottuse pretese nazionaliste, non divenne ingrediente per far saltare ogni convivenza e ridare

fiato ad animosità senza fine, sottraendo alla politica il suo ruolo, cancellando le anestesie che essa stessa aveva faticosamente creato e aprendo scenari di conflitti senza fine capaci di trasformare i Balcani nella nuova polveriera tragica del mondo.



## XIV

Adam non poteva essersi disfatto come una larva. La sua presenza non poteva essere affidata al sogno o al ricordo sfumato d'altri tempi, lontani anni luce. Era invece, ed era stata, la sua, una presenza incombente nella vita dei Lieberman. Viva e fortemente innestata nella loro storia. Era durata anni la fitta corrispondenza con lui. Lettere dove si parlava di tutto, degli amici e della famiglia, della parrocchia e della città, di piccole inezie quotidiane o di complessi problemi di teologia o di filosofia. Poi la corrispondenza epistolare fu largamente sostituita dalla voce che corre sul filo del telefono, più spontanea, più appassionata, più incline al perditempo delle facezie, meno consona alle riflessioni, allo scambio di idee, alle dispute che un tempo animavano i rapporti.

Gli era stata restituita la parrocchia, meglio, il rudere informe che una volta era stata la sua parrocchia e che ora i bombardamenti avevano ridotto a una memoria sventrata e cadente che conservava appena i segni di ciò che era stata una chiesa, pochi muri senza tetto e senza infissi, stucchi e lampade che pendevano da residui di pareti, macerie e macerie dappertutto. A guardarlo un paesaggio che avrebbe scoraggiato chiunque per la sua desolazione.

Adam invece ne fu colpito solo per il tempo necessario a smaltire un'emozione. Poi le mise in soffitta le emozioni e si buttò a testa d'ariete nell'avventura della ricostruzione. Non c'era solo la ricostruzione materiale da realizzare, muri archi mensole e altari. C'era soprattutto una radicale edificazione a cui porre mano. Edificazione di valori, di sentimenti. Di entu-



siasmi. Vincere la diaspora diffusa delle anime. Uomini, donne, ragazzi, ancora chiusi nel guscio spinoso dei ricordi dal quale faticavano ad uscire, distratti dai mille bisogni del nuovo. Ridare loro un senso, una ragione, una gioia di vivere. Pazientemente riuscì a far sentire a tutti il richiamo dell'impegno. E tutti si diedero da fare con l'entusiasmo e la passione di cui erano capaci, ignorando soste e risparmi.

Raccolsero fondi sfidando la durezza dei tempi, s'inventarono una serie di iniziative dirette a promuovere sensibilità e a suscitare interessi, costituirono comitati e gruppi di lavoro cui affidare incombenze diverse.

Alla fine fu tutto un cantiere che consentì, nell'arco di un triennio, di riavere la chiesa e con la chiesa le persone che la frequentavano.

Ma nella mente di Adam maturava altro progetto, si insinuava altra idea, avanzava altra inquietudine, qualcosa che potesse restituire un significato all'impegno e tradurlo in progetto. La memoria dell'esperienza fatta negli anni della desolazione era viva e bruciava nell'animo come il biblico rovetto destinato a non consumarsi mai. Era assillo la memoria e toglieva il sonno, faceva sentire la sostanziale vacuità dell'impegno profuso nella ricostruzione dei muri, ne rivelava la vacuità se ad esso non fossero seguiti atteggiamenti, sensibilità culturali e intelligenze degli avvenimenti radicalmente nuove e capaci di promuovere novità.

L'eccitamento inquietava i giorni e le notti, perseguitava l'animo e rendeva inappagante qualsiasi risultato, insufficiente qualsiasi sforzo.

Erano domande a coltivare le insonnie, a mobilitare energie e sensibilità.

Che cosa aveva consentito il germoglio dell'avventura nazista, se non la divisione, il muro di rottura e di incomprensione che il tempo, la reciproca diffidenza e la subdola avversione avevano costruito tra i cristiani e gli ebrei assieme ad una cer-

ta reciproca chiusura teologica? Davvero si sarebbe sviluppata e avrebbe prosperato la pianta avvelenata del razzismo se essa non avesse trovato l'humus favorevole in cui germogliare? E l'humus non era forse quella secolare avversione dei cristiani verso il popolo deicida, verso i perfidi giudei vituperati perfino nella liturgia? E tale avversione non aveva forse tacitamente alimentato un radicale malanimo, invincibile e fortemente diffuso tra i cristiani, spesso ricambiato dagli ebrei, sul quale poi il nazismo aveva potuto costruire le sue campagne di odio, i suoi ghetti, le sue infami persecuzioni, fino ai campi di sterminio e ai genocidi?

Uscire dal malanimo millenario, vincere l'odio subdolo e non dichiarato che covava negli animi: ecco il tema di un inedito impegno di lavoro sul quale scommettere.

Adam sentiva che era venuto il momento di voltare pagina, di costruire e promuovere sensibilità alternative, animando una nuova cultura dell'approccio, della collaborazione e dell'intesa. E l'ambito in cui creare tali nuove condizioni e svilupparle non poteva che essere quello della famiglia come essenziale momento aggregativo e come spazio di incubazione di nuove prospettive culturali e religiose.

Furono allora dibattiti e confronti tra intellettuali e gente comune, nuove sensibilità di vasti ambiti del mondo giovanile, di scuole e sodalizi.

Ne venne fuori l'idea di fondare una Lega alla quale far aderire uomini del mondo ebraico e di quello cristiano. Bisognava creare ovunque spazi di collaborazione e occasioni di confronto culturale e teologico, tramite dibattiti e incontri, soprattutto tra i giovani.

Ma c'era un punto che Adam Korezak vedeva come centrale ed insostituibile nella stesura del progetto. Ed era quello del favore da riservare ai matrimoni misti tra ebrei e cristiani. Le diffidenze ataviche, i diaframmi artificiosi frapposti nel tempo, dall'una e dall'altra parte, dovevano assolutamente cade-

re, essere finalmente abbattuti all'interno di un nuovo tipo di famiglia nella quale l'intesa e la convivenza si fondassero finalmente sull'amore reciproco e senza riserve. L'amore che doveva crescere e svilupparsi attraverso l'ascolto, il rispetto dell'altro, la comunione di sentimenti e di pulsioni religiose e morali.

Non era un argomento semplice, né di facile approccio. Non era certo un'agenzia per combinare matrimoni quella che Adam immaginava di realizzare, quanto invece un'occasione di dialogo sul tema dell'amore e della conoscenza reciproca. Un dialogo che all'occorrenza poteva anche trasformarsi in occasione per offrire protezione e tutela alle coppie che eventualmente venissero a formarsi.

La complessità dell'argomento finì per rivelarsi anche attraverso le tensioni create all'interno dell'istituzione ecclesiale. C'era da percorrere un lungo cammino costellato di ostacoli e malintesi. C'erano soprattutto le pastoie che il diritto canonico frappone ai matrimoni misti, contratti tra appartenenti a religioni diverse. La puntigliosa regolamentazione canonica dei rapporti tra i coniugi era tesa a salvaguardare l'identità cristiana da ogni rischio di contaminazione e di sincretismo religioso. Alla base di ogni norma giuridica si poneva la concezione della chiesa come unica via per conseguire la salvezza, escludendo ogni apertura alla misericordia di Dio.

Adam non si fermò dinanzi agli ostacoli. Si adoperò in tutti i modi per superarli, scardinando vecchie mentalità, superando luoghi comuni e remore d'ogni tipo, affrontando ardite interpretazioni normative che venivano a confliggere con la mentalità vigente all'interno dell'istituzione ecclesiale.

Ebbe notevoli difficoltà con l'autorità ecclesiastica, preoccupata del disordine che la nuova organizzazione avrebbe provocato nel campo minato del proselitismo cattolico. Adam tentò in tutti i modi di superare vecchie e nuove remore, vincendo sordità e chiusure, continuando ostinato per la sua strada, in-

curante delle intimazioni e degli inviti a desistere.

Al suo fianco trovò Victor ed Ernst.

Adam aveva coltivato un profondo rapporto d'amicizia con i due ragazzi, seguendoli nella loro attività, come negli avvenimenti familiari. Da parecchi anni Yitzhak non c'era più. Un tumore galoppante, insorto alcuni anni dopo la liberazione – si era circa alla metà degli anni cinquanta – aveva minato la sua già debole fibra nel giro di pochi mesi. Janina era rimasta sola ad accudire i tre figli. C'era anche Helga, la figlia concepita durante la desolazione e nata alcune settimane dopo l'arrivo delle truppe russe. Furono anni di ristrettezze economiche e di affanni, affrontati con estremo coraggio, finché il lavoro trovato da Ernst presso un'industria manifatturiera di Varsavia non consentì alla famiglia di respirare altra aria, di aprirsi a qualche agiatezza.

Adam era andato a trovarli a casa per illustrare il suo progetto. C'era Janina assieme ad Ernst.

Ho un'idea che mi frulla da tempo nella testa e vorrei coinvolgerti, Ernst.

Un'idea?

Un'idea e un progetto. L'idea è quella di alimentare il dialogo tra cristiani ed ebrei, il progetto è di fondare un'associazione, una Lega tra cristiani ed ebrei. Che ne pensi Ernst, come la vedi?

Penso che vuoi mettere il dito nella piaga, Adam...

Prima che diventi nuovamente purulenta. Ernst, ho bisogno di te.

So di non poter rifiutare di mettercelo anch'io il dito nella piaga.

Adam illustrò ogni dettaglio del progetto trascinando l'amico nell'entusiasmo.

Ernst ne parlò col fratello e riuscì a coinvolgerlo nello stesso entusiasmo. Divennero le colonne portanti della nuova orga-

nizzazione, ne furono i testimoni più convinti e i propagandisti più impegnati.

Vissero la nuova esperienza come occasione unica per tradurre la memoria degli antichi disagi in progetto per superarne anche il ricordo, alimentando la fede in un futuro finalmente libero dalla paura e dal rischio.

## XV

Sarajevo così viveva le sue notti, sprofondando nelle paure, percorrendole come sentieri sinistri, senza capacità di esorcismi o rimozioni.

La notte era paura e solo paura.

Di giorno erano gli spari dei cecchini, attestati sulle colline che abbracciano la città, a non dar tregua alla paura, ad alimentare il panico, a fare della vita un'inquietudine che ti scende dentro a possederti senza riguardo. La morte, roulette ostinata, colpiva a casaccio, trasformando la vita in una cabala sinistra.

La notte invece era anche trappola e precipizio, era percorsa lungo tutto il suo espandersi da ronde belluine, assetate dell'incredibile, ed era il demone della pulizia etnica, che le portava a entrare nelle case, a stuprare le donne e a spargere ovunque il terrore. Obbedivano a un tetro rituale razzista che si esprimeva nella voglia di affermare una supremazia etnica che trovava fondamento in un miscuglio biologico segnato da un'unica radicale stupidità. L'idea che la commistione forzata del sangue potesse portare ad una sorta di epurazione etnica, ad una diffusione di cromosomi serbi attraverso l'innesto biologico nell'etnia bosniaca. Un'idiozia senza alcuna base logica, né scientifica, non suffragata quindi da alcun indizio probatorio. A scatenare l'aggressività era dunque l'albagia squallida che animava la convinzione che la commistione di sangue serbo-bosniaco potesse allargare l'espansionismo etnico-nazionalistico della grande Serbia. E su questa assurdità tentava una legittimazione lo scatenarsi di un'aggressività mostruosa, in-

capace di freni inibitori e di piet .

Si finiva per uccidere ad ogni minimo tentativo di resistenza, o addirittura senza motivo alcuno, vittima chiunque si opponesse allo stupro di massa, praticato sulla popolazione civile pi  inerme ed esposta, cio  quella femminile.

Le case sguarnite di uomini a causa del loro richiamo alle armi, erano i luoghi delle quotidiane nefandezze, dove la dignit  e la piet  erano bandite dalla vita. Il ritorno della belva vi si consumava nell'abbandono agli istinti pi  turpi fino a perdersi nei labirinti della bestialit .

Improvvisi irruzioni nelle case seminavano il terrore, ed era paralisi di voci e respiri, oppure era il dilatarsi del terrore ad esprimersi in grida di aiuto destinate a rimbombare nel vuoto, inascoltate a causa di altro terrore, di altre paralisi che rimbalzavano di casa in casa, di quartiere in quartiere.

Era un deserto dunque la sera di Sarajevo, deserto d'anime e di silenzi, prigionia in cui ingabbiare le trepidazioni e ingessare le paure, nelle case rinserrate a doppio giro di chiave, a illudere ogni ansia, a esorcizzare ogni rischio. E ogni spiraglio di luce vi era bandito perch  la luce era esca, invito alle crudeli irruzioni di soldataglie infoiate.

Enisa viveva assieme ai suoceri da quando Franz ed Henek erano stati chiamati alle armi; per un bisogno di sicurezza, certo, ma anche per vincere la solitudine delle lunghe giornate inoperative che la guerra imponeva. Era consapevole, lei e i suoceri, dei rischi che si correvano e le notizie che circolavano erano l  a confermare ogni trepidazione, ad alimentare ogni ansia.

E in una delle tante sere di angoscia puntuale il rischio si fece evento.

Un bussare concitato alla porta, a pi  mani, a spezzare l'immobilit  della notte e a ridestare la paura dal letargo in cui si era assopita, e ogni battere era un sobbalzo, un tenersi sempre pi  stretti nella paralisi dell'impotenza, del non sapere che fare e del sentirsi esposti a una furia, privi di rimedi e coperture.

Sembrava a prima vista solida la porta nel suo resistere, fermata all'interno da robusti saliscendi appositamente installati di recente, ma non tali comunque da scoraggiare la protervia degli aggressori. Insistettero questi furiosamente, fino a sparare sulle serrature e a scardinare ogni difesa, fino ad aver ragione anche del ferro e a introdursi trionfanti nella casa.

Mani robuste afferrarono David che inutilmente si divincolava, lo immobilizzarono, gli tapparono la bocca con degli stracci. Gli altri due ceffi si avventarono contro Magda ed Enisa.

L'uomo assunse il volto mostruoso e sinistro della belva e il mondo, la vita, la sua stessa storia ed identità crollava a un tratto, fino a morire in una disperazione senza via d'uscita.

David assistette dallo scanno della sua impotenza a ciò a cui non avrebbe mai voluto assistere, cercando di colpire a vuoto gli aggressori, di morderli, e affidando infine alle lacrime la rabbia della sua debolezza di sconfitto.

Enisa tentò disperatamente di resistere all'uomo che la immobilizzava sotto di sé, divincolandosi con tutte le sue forze, cercando disperatamente di usare le mani per graffiare e spingere, ma tutto infine fu inutile. L'uomo che la stava violando aveva una corporatura possente e il volto cattivo di chi è abituato a guazzare nella turpitudine come nelle proprie acque naturali. Aveva due occhi febbrili e l'arco sopraccigliare sinistro spaccato in due da un'antica ferita; il ghigno feroce del vincente completava l'orrore del gesto.

Magda non oppose alcuna resistenza che non fosse l'impotenza del suo gridare, inutile come la sua vita divenuta olocausto.

Continuò la tregenda in turni di turpitudine, cambiando le mani che immobilizzavano il vecchio con quelle che avevano stuprato e queste con quelle, finché la furia non cessò per appagamento o stanchezza.

Se ne andarono, il ghigno beffardo sui volti, proferendo turpitudini all'indirizzo delle donne, fino alla frase finale di rito e commiato: così faremo grande il nostro Paese, gridata con pro-



tervia da uno dei tre, rivolgendosi alle vittime mentre andava via, col nostro sperma moltiplicheremo la nostra gente e ripuliremo la terra dalla genia bosniaca annullandola nella grande Serbia.

Magda ed Enisa giacevano a terra esanimi, incapaci di qualsiasi gesto o parola, che non fossero lacrime, consegnate alla umiliazione e allo sfinimento che ne annullavano l'anima, cancellandone ogni più timida capacità reattiva.

David le sollevò da terra, le strinse a sé con forza, ne asciugò lacrime e sudore, le condusse barcollanti ad adattarsi sul letto.

Per alcuni giorni le due donne furono oggetti consegnati alla paura, in balia di un tremore che ne paralizzava ogni parola, ne impediva ogni gesto.

David volle che la famiglia si trasferisse subito altrove. Era possibile che la turpe brigata tornasse a farsi vedere, entrava anzi nel novero delle probabilità, come suggeriva l'esperienza di altri casi.

C'era la casa di Henek di cui avevano le chiavi. Vi si trasferirono in gran fretta, l'indomani dell'avvenimento, portandosi dietro l'indispensabile, pochissime suppellettili e gli effetti personali di ciascuno. Rafforzarono con sistemi ancora più sicuri le serrature, chiusero ermeticamente porte e finestre, sia di giorno che di notte, in modo da non offrire esca ad altre avventure.

David e Magda si sentirono ripiombare in esperienze terrificanti già vissute. Tornarono gli incubi del passato a spadroneggiare nella vita, a possederne le ore nello sgomento e nelle ansie.

Ci volle qualche settimana prima che la vita tornasse ad avere il sopravvento, ad occupare gli spazi ordinari, restituendo le due donne alle usuali attività di lavoro.

Tornò Franz per un breve permesso. Felice di poter finalmente riabbracciare Enisa e i suoi genitori, sottraendosi per qualche giorno all'inferno della guerra. Sentì subito attorno a

sé uno straniamento, una diffusa titubanza che bloccava la parola facendola incespicare nella balbuzie. Una titubanza che accomunava David e le due donne, ne accerchiava ogni espansività, riducendone gli entusiasmi e le normali capacità comunicative.

Cosa c'è Enisa, ti vedo strana, cosa succede? Aveva finalmente chiesto alla moglie.

Enisa lo guardò intensamente e i suoi occhi si fecero lucidi fino a riempirsi di lacrime. Lo abbracciò in silenzio, lo strinse forte a sé. Poi si abbandonò a un pianto diretto, convulso.

Sono venuti, Franz, sono venute le belve, e non hanno avuto pietà né di me né di tua madre.

Franz ne fu annichilito, una paralisi di sensi, di parole, di gesti.

Infine un'unica parola a contenere tutta la rabbia, tutto l'avvilimento e il disprezzo...

Canaglie, luride canaglie... ripeteva all'infinito come se il ripetere potesse servire a un qualche lenimento.

Non c'era altro da fare se non questo vacuo attorcersi nella propria impotenza, questo versarsi addosso parole inutili.

I giorni, le settimane che seguirono, soprattutto dopo che Franz se ne fu andato, non furono facili per Enisa. E neppure per Magda. L'incubo di una gravidanza era lì, dietro l'angolo, ad invadere le giornate, a elidere ogni spazio di serenità e a impedire il ritorno alla vita ordinaria. Magda intuiva i crucci della nuora e li faceva suoi, elaborandoli nella sua solitudine per poi adoperarsi in tutti i modi per sostenerla, per aiutarla ad affrontare la logica stringente degli avvenimenti.

Lunghe erano le ore del silenzio, dominate da un'ansia che nei silenzi trovava il proprio nido, per poi esprimersi in impacciati monosillabi, in reticenze che parevano appositamente costruite per rimuovere occasioni di solidarietà e di condiscendenza.

Fu Magda a rompere l'imbarazzo del silenzio.

Non devi tormentarti Enisa, tutto può essere portato ad uno sbocco, accedere ad una soluzione. Il da farsi potremmo deciderlo assieme, e assieme gestire eventualmente la nuova situazione.

Enisa non riusciva a uscire dai suoi silenzi. Bastavano i cenni del capo, accompagnati da improvvisi singulti, ad esprimere gratitudine.

Poi, ad un mese circa di distanza, la conferma della gravidanza.

Volle comunicarlo subito alla suocera.

Quello che temevamo si sta verificando, Magda. Ora non so cosa fare.

Partiamo da una verità, Enisa. Chi nasce non ha alcuna colpa degli avvenimenti, non porta in sé alcuna responsabilità del suo concepimento. Chi nasce non ha scelto di nascere.

So che avrebbe il volto e il sangue del nemico, però, rispondeva Enisa. Sarei capace di accettare nella mia vita una tale presenza?

Certo che lo saresti, la rianimava la suocera, se a prevalere, ad imporsi, sarà il volto di chi non sa nulla della guerra e della violenza e domanda soltanto di nascere, reclama la vita come si reclama un diritto. Perché impedire alla vita di affermare le sue ragioni?

Cosa ne penserà Franz, Magda? Riuscirà ad accettare queste tue argomentazioni? Oppure rifiuterà di accogliere chi è estraneo, chi è non voluto, e perciò rischia di essere non amato? Che farà Franz?

Bisogna chiederglielo Enisa, subito, coinvolgendolo in questa scelta.

Sapevano che Franz operava nelle formazioni militari bośniache di stanza nelle vicinanze di Mostar e decisero di comune accordo di affrontare un viaggio verso Mostar. Da lì sarebbe stato facile avere un breve incontro con lui, mentre impossibi-

le sembrava sperare in altro permesso che lo riportasse a casa.

Franz aveva lasciato il recapito telefonico di un suo vecchio amico di Mostar al quale si sarebbero potute rivolgere in caso di necessità.

Riuscirono ad avvertirlo del loro arrivo a Mostar.

Difficile l'avventura del viaggio tra rischi d'ogni tipo, agguati di cecchini e linee interrotte, treni che funzionavano a tratti e supplementi di viaggio in corriera o mezzi di fortuna.

Arrivarono comunque e Vladimir, l'amico di Franz, offrì ad entrambe ospitalità nella sua casa.

Franz aveva intuito il motivo del viaggio ed entrò subito nel cuore del discorso.

So perché siete qui. È successo quello che si temeva, non è vero Enisa?

È successo Franz, e ora non so cosa fare, rispose la moglie. Dobbiamo decidere assieme cosa fare. Questo figlio non è né mio né tuo. Soprattutto non è tuo, Franz. È ospite non voluto in me ed io sono solo un abitacolo invaso da qualcuno che in me è stato insediato furtivamente, con violenza. Ora sono combattuta tra la prospettiva del rifiuto e quella dell'accoglienza. Non so decidere Franz...

Il problema non è il bambino, il problema siamo noi, Enisa, esclamò Franz. Noi dobbiamo chiederci se saremo capaci di accoglierlo e di offrirgli una casa in cui non sia estraneo, non porti il sigillo del nemico. Saremo capaci di ciò Enisa? Lo chiedo a te e a me...

Non lo so Franz. Mi sembra di vedere un'ipoteca sul nostro futuro, qualcosa che non riesco ad intravedere nei suoi termini reali.

Franz, Enisa, intervenne Magda, la paternità non è solo un fatto legato al sangue, allo sperma. La paternità è un sentimento e un valore che germoglia dai fatti, dalla convivenza, dalla solidarietà, dall'affetto. Diventa un evento quando si lega allo spirito, non quando si esaurisce nella carne. Potrebbe es-

serci una paternità biologica e legittima, ma se non è accompagnata dall'amore, non è una paternità autentica. Perché l'amore può nascere dovunque, svilupparsi anche nel deserto. Questo bambino non è l'autore della violenza, semmai ne è il prodotto. Non ha scelto di nascere e tuttavia chiede di nascere. Su che cosa si fonderebbe un nostro diniego? Sul fatto che il diritto all'accoglienza si lega ad un puro fatto biologico? Oh, certo, lo so che l'accoglienza non è un sentimento automatico, non si esprime a comando, non nasce spontaneamente. Però so che l'accoglienza può nascere come scoperta, come sorpresa, può nascere dalla vita che reclama infine i suoi diritti e scavalca anche la violenza. Franz, Enisa, io sono per l'accoglienza, io mi metto al fianco di questo bambino, perché so che si lascerà amare.

Franz ed Enisa non parlarono. Si guardarono. Franz si alzò e abbracciò la moglie.

L'accoglienza, esclamò infine, l'accoglienza...

## XVI

Nulla sembrò più lo stesso a David da quella sera di violenza. Sentiva attorno a sé una dissoluzione, uno sciogliersi delle condizioni di normalità della vita. Precipitava in una forra di cui non riusciva ad intravedere il fondo. Ed era un precipizio all'indietro, come se il tempo avesse innestato una retromarcia insolente, capace di riportare la storia ai suoi paradigmi più desolanti, di ricacciarla nei suoi retroscena innominabili.

Si sentiva protagonista e comprimario di tutte le contraddizioni, le insensatezze e le assurdità che avevano costellato il suo passato e ne avevano segnato le stagioni più importanti.

C'era uno stigma di straordinarietà nella sua vita, un eccesso paradossale e, allo stesso tempo, una pienezza, una eccezionalità feconda di risultati, qualcosa che alla vita imprimeva un segno indecifrabile, velando ogni possibile sforzo interpretativo, ricacciando gli avvenimenti nella sfera dell'incomprensibile, in una cabala indecifrata di cui gli mancava la chiave.

Vedeva soprattutto incombere nella sua vita un ritorno, un riproporsi di scenari già noti, ripristino di abiezioni e di male assoluto che torna a importi i suoi trionfi, le sue arroganti invasioni, sataniche signorie che conducevano a metastasi di perdizione.

Il nazionalismo, il razzismo, l'odio etnico, ripresentavano le loro credenziali di abominio, ti ricacciavano nel totale precipizio della ragione, riproponevano le loro voragini di perdizione.

Non erano episodi isolati, tentativi destinati all'aborto, o rigurgiti da affidare alla vigilanza repressiva di istituzioni e di formazioni sociali. Era una nuova scellerata epifania di male

che trascinava nell'irrazionale uomini e popoli, governi e formazioni militari in un "cupio dissolvi" che si allargava a macchia d'olio, senza freni e limiti, cancellando lo spazio della ragione.

Come spiegare la convivenza tra etnie diverse protrattasi per tanti secoli senza rilevanti zone di conflitto, e che ora improvvisamente esplodeva in tutta la Jugoslavia traducendosi in cariche di odio mortale, esprimendosi nella lucida ferocia della pulizia etnica, del massacro immotivato dei civili, del genocidio?

Sentiva la forza dirompente degli avvenimenti invadere la vita imprimendovi ragioni scellerate. Soprattutto sentiva una inattività, un'impotenza che conduce alla resa, a consegnare la propria anima, la propria intelligenza, la stessa voglia di vivere e tutto ciò che infine rimane di te stesso, alle logiche infami che invadono di nuovo la terra e la signoreggiano.

Frustrazione e stanchezza spazzavano via ogni residuo di speranza, lo archiviavano in recessi sconosciuti.

E in queste lugubri farneticazioni, in questo dominio d'impotenza e di sconfitta, si inseriva improvviso il ricordo inquietante di approcci e frequentazioni, di misteriosi incontri con l'uomo che aveva rivendicato la sua personificazione del male.

E arrivava puntuale il dubbio, la confusione. Erano proprio veri quegli incontri? Oppure erano disegnati all'interno della finzione del sogno, o nell'illusione di un volo fantastico della mente? O era infine quell'uomo una proiezione di sé, delle proprie pulsioni, degli interrogativi e dei crucci, delle inclinazioni e delle allucinazioni?

Oppure altro. Il mistero del male che si cala nella vita fino a farsi epifania visibile e tormentosa.

Che avesse proprio ragione quell'uomo? Che infine potesse razionalmente rivendicare la propria incontestabile supremazia, il suo dominio assoluto nella storia?

Spade le domande senza risposta, spade conficcate nella carne da mano furtiva e invisibile.

C'era un virus che qualcuno, a sua insaputa, aveva innestato nella carne e nella storia, un virus che poteva starsene acquattato per anni, per decenni, in qualche cantuccio dell'essere, innocuo ed imbellè per tempi anche lunghissimi, per poi esplodere improvviso e malvagio, riaprendo orizzonti di morte.

David sentiva che la prostrazione, lo sfinimento che debilitava ogni fibra, ogni cellula del suo essere, finiva per aver ragione della sua volontà, per indurlo a una resa senza condizioni.

Si chiuse sempre più in una ipocondria stremante e senza sbocco. Caddero entusiasmi e voglia di vivere, si affievolirono interessi e domande.

Finì col risentirne nella salute. Lo colpì un'anorexia galoppante, difficile da contenere e da vincere. A vincere invece, fu un totale disinteresse, una radicale perdita di significati e di sensi, l'assoluto distacco dagli avvenimenti, dalla vita, da tutto.

Alternava momenti di lucida consapevolezza degli avvenimenti a momenti di incubi e di cadute. Ed era una sorta di coma in cui precipitava inavvertitamente la coscienza affievolendosi fin quasi ad oscurarsi in un assopimento senza causa.

E fu in una di queste cadute della coscienza che gli sembrò di rivedere l'uomo di Via Zelazna.

Faticò a riconoscerlo, il volto non era quello ambiguo e grifagno che in tante occasioni gli si era manifestato a costruire le sue paure. Era diverso ora il suo interlocutore. Gli sembrava di avere davanti il volto di un uomo dimesso e rassegnato. Certo, c'era il solito naso adunco di sparpiero, la bocca che sembrava da un momento all'altro cedere a una smorfia, gli occhi febbricitanti da alienato, ma tutto era come consegnato ad una resa incondizionata, attenuato nelle sue potenzialità aggressive, fino ad apparire insignificante o fatuo.

Sei diverso stavolta, gli disse insinuante, per starne l'ambiguità.

Non rispose, sembrava immobilizzato, pietrificato in una paralisi definitiva.



Perché non parli? Tornò ad insistere David.

Gli sembrò di avere davanti un fantoccio.

Che grifo melenso è questo che ti porti dietro? È finita la tua baldanza? Dov'è finita, se proprio è finita, se non stai, come al solito, fingendo?

L'uomo cominciò a parlare per gesti. Alzò le spalle come per una noncuranza mentre apriva le mani con le palme in alto in un gesto che sembrava di giustificazione, come se volesse dimostrare una sua estraneità, una sua innocenza rispetto agli avvenimenti che imperversavano.

Non puoi alzare le spalle, non puoi costruire una tua innocenza fondata sul nulla, perché sai che non esiste la tua estraneità, non può esistere la tua innocenza. Perché tu sei l'autore. Tu e solo tu. Cosa sei venuto a dirmi a tua discolpa? Che tu non c'entri? Che sei fuori da questa nuova apocalisse? Non puoi dirlo, non puoi sostenerlo. Lo sai benissimo.

L'uomo cominciò a muoversi, come se volesse andar via. A conferma le sue mani cominciarono a oscillare a ventaglio come per un saluto di commiato.

Vuoi andar via... esclamò David, era ora, finalmente ti sei deciso a lasciarci. Personalmente potrei non avere alcun interesse alla tua partenza, sono vecchio ormai e anch'io mi preparo le valigie, ma il problema non sono io, il problema sono gli altri, quelli che restano. I figli, i nipoti. Gli altri. Essi aspettano che tu li liberi dalla tua potenza malefica, anche se minacci sempre il tuo ritorno, la rivincita.

Ma alla fine vinceranno loro, lo sai. Come in questa partita che alla fine sto vincendo io. Io la sto vincendo la partita. Perché alla fine, io non ci sarò più, ma rimarranno al mio posto le cose che ho scritto, le emozioni che ho suscitato, i pensieri che ho mobilitato, le parole che ho inventato. La scrittura e la poesia. Soprattutto la poesia. Sì, la poesia. Vince la poesia. È stata l'ossessione della mia vita la poesia, il suo punto nodale, quello attorno a cui facevo ruotare tutte le speranze. Sei tu a restare

sconfitto tutte le volte in cui l'uomo riesce ad essere poeta, a comporre o a leggere una poesia, o a realizzarla nella propria vita. Tu ti illudevi. Pensavi alla tua signoria come a una sicurezza infinita, a un tuo comodo abbandonarti al sopruso senza fine. Alla tua eternità pensavi. Ti illudevi di essere eterno. Invece la tua eternità era solo presunta, solo immaginata. Perché tu, finisci come tutte le cose. Il limite della tua potenza sta tutto qui, nel tuo non essere eterno, nel tuo finire. Tu al momento della conclusione non ci sarai più, non scriverai l'ultimo capitolo tu. Ti dissolverai come una bruma all'arrivo del sole. E non esisterai più.

L'uomo si andava allontanando gradualmente, rimpiccioliva alla vista come un viandante solitario su uno spazio che pareva non finire più. Fino a scomparire, fino a diventare un punto invisibile, a perdersi nel nulla.

Durò alcuni mesi in una sorta di letargo. Poi il crollo.

Morì nel sonno. Senza coscienza della morte. Non si permise di disturbarlo oltre la morte, usò la dolcezza, allentò i legami con la coscienza, e fu per David un lasciarsi andare verso un mondo altro dove il dolore si stempera in altra sensibilità, in altra percezione.



## PARTE TERZA

### XVII

Devi far presto Franz, sono già le undici... Al massimo alle dodici e tre quarti dovrebbero già essere qui...

Se l'aereo non porta ritardo, Enisa...

Questo non lo dobbiamo calcolare, dovrà essere tutto a posto per le dodici e trenta.

Si avvicinò al computer e lo accese. Armeggiò col mouse per cliccare l'occorrente per il pranzo. Tutto a base di pesce, come piace a Gregor, decise, orate dell'Adriatico, gamberoni reali. Seguì l'elenco delle piccole cose che mancavano, il pane e l'acqua minerale, l'insalata e il dolce. Sapeva che tutto sarebbe arrivato entro pochi minuti, dieci quindici al massimo.

Franz, puoi vedere in cucina se mancano uova e frutta?

Pere e arance, qualche mela, uova niente, rispose Franz dopo un po' dalla cucina, manca anche il formaggio. Enisa cliccò gli ultimi ordini, segnalò l'urgenza di avere la merce a casa al più presto, spense il computer.

Dall'altra stanza si udì un rumore di passi e il tocco di un bastone contro il pavimento. Lentamente, trascinandosi a forza, arrivò Magda.

Hai aperto la porta Enisa? Lo sai com'è Henek, è un ragazzo timido, se non vede aperta la porta non entra. Glielo dico sempre io. Henek, sei sempre lo stesso, sei troppo timido, non cambi, ti cade il mondo addosso se qualcuno ti parla...

Sì Magda, stai buona, la porta è aperta, è sempre aperta la porta qui da noi, lo sai... Aiutami a preparare, Magda, per fa-

vore, faremo tardi se no. Apparecchiamo la tavola assieme. Lo sai che ti dico Magda? Gregor e Zlatka ti porteranno sicuramente un regalo e tu sarai contenta non è vero, Magda? Gregor ti vuole un gran bene, la nonnuccia mia ti chiama.

Un regalo a me? Sono vecchia io, che me ne faccio? Ma Gregor è un caro ragazzo, non posso rifiutarlo...

Tacque come occupata in altri pensieri. Poi riprese: l'hai aperta la porta... se no Henek...

L'ho aperta, Magda, te l'ho già detto... Henek però... non è sicuro che venga...

Che ne sai tu di Henek? Me l'ha detto stanotte che viene, arrivo alle cinque mamma, fammi trovare la porta aperta per favore...

Speriamo, Magda, speriamo... esclamò la nuora fissandola intensamente con profonda pietà, stai buona, siediti, così, ecco. L'aiutò a sedersi.

Zlatka ha telefonato ieri da Belgrado e ha chiesto anche di te, Magda.

Chi è Zlatka?

È la ragazza di Gregor, Magda, si sposteranno presto, sai, e faremo una bella festa... È una bella ragazza bionda Zlatka, l'ho vista attraverso il piccolo schermo del telefonino, ha un viso dolcissimo. Ha detto: come sta la mia nonnina che ancora non conosco? Ha detto così, sai. Io le ho risposto che stai bene e che non vedi l'ora di conoscerla. È una brava ragazza Zlatka, Gregor sarà felice accanto a lei. Anche Gregor è un ragazzo meraviglioso, non ti pare Magda?

Magda restò assorta, quasi assente, sembrava distratta da altri pensieri che ne invadevano la mente sequestrandone ogni risorsa.

La porta..., ti sei ricordata di aprire la porta Enisa?

Enisa ebbe un moto di fastidio che non riuscì a controllare come avrebbe voluto.

Oh, Dio, sì Magda, sì...

Sapeva che non c'era altro rimedio all'infuori della pazienza, di una lunga infinita pazienza verso una donna dalla mente sconvolta da un'idea fissa, aggrappata ad una frase ripetuta all'infinito, per giorni mesi e anni, tutto a girare attorno a quella frase come se il ritorno di Henek fosse impedito da una porta chiusa, come se una volontà malvagia volutamente bloccasse l'uscio immaginario attraverso il quale doveva realizzarsi il ritorno impossibile.

Così per anni, da quando due agenti della polizia bosniaca erano venuti a portare la notizia.

Henek aveva telefonato qualche giorno prima, sembrava sereno, quasi allegro. Nessuno poteva immaginare un epilogo del genere.

Coraggio mamma, pare che la NATO sia decisa a porre termine a questa carneficina, a imporre finalmente una tregua, se non proprio la pace. Ne avremo per poco mamma, tieniti su, mi raccomando, stammi bene, ché tornerò presto e faremo festa.

Poi la notizia improvvisa. Un fulmine.

Magda non aveva pianto, neppure una lacrima. Il silenzio, la sua reazione fu il silenzio. Tetro, assoluto. Un blocco di sentimenti e di pulsioni che le bollivano dentro, non volevano saperne di uscire allo scoperto. Poi giornate intere a fissare il vuoto, a interrogarlo il vuoto, ad attenderne una qualche plausibile risposta. Finché lentamente non riprese a parlare. Ma non era più Magda Kyendsli. Era un'altra. Neppure il volto era lo stesso. Era rugoso ora, duro, con due occhi sbarrati, fissi sempre su qualcosa che nessuno vedeva, neppure lei. Diversa, lontana, assente, una donna che pareva disegnata fuori della tragedia. Della tragedia si era costruita allora una propria visione. Immaginava il figlio pronto a tornare e una porta chiusa a impedirne il ritorno. Tutto era cominciato a ruotare attorno a quell'unica idea, a macerarsi in un monoideismo senza alternative, radicale e autoconsolatorio.

Gregor era nato già da un anno e gli entusiasmi, la solidarietà, l'enfasi dell'accoglienza che avevano animato la sua nascita nei primi tempi, sembrarono gradualmente rarefarsi, sciogliersi in un distacco sempre più accentuato e freddo da parte di Magda. Sembrava dimentica dei suoi stessi entusiasmi, di quegli entusiasmi che l'avevano indotta ad essere protagonista determinante di una vicenda.

Poi, man mano che il bambino cresceva, fino all'adolescenza, fino ai suoi attuali ventiquattro anni, che avrebbe compiuto nell'aprile del 2018, tutto sembrò consolidarsi in una normalità accettata.

Gregor, d'altra parte, era un ragazzo che si lasciava amare. Era fatto per lasciarsi amare. Non solo per l'immagine fisica di giovane atleta aitante che nello sport aveva scoperto un suo estro irresistibile che lo portava a primeggiare tra i compagni, ma anche per il carattere aperto, solare, pieno di entusiasmi e di risorse inventive, capace di trascinare gli altri in progetti e iniziative che elaborava a getto continuo. Un vulcano di proposte e di sogni, questo era Gregor.

Era stato bravo anche negli studi. Si era laureato brillantemente in scienze informatiche, col massimo dei voti, e aveva trovato subito lavoro presso una grande industria elettronica a Belgrado.

Aveva voluto iscriversi all'Università di Belgrado per obbedire a un suo desiderio impellente di rompere il muro di diffidenza e di separazione che divideva i bosniaci dai serbi. Sentiva la sua come una generazione alternativa, capace di vincere tutte le contraddizioni e le crocifissioni del passato.

Aveva subito familiarizzato con altri ragazzi. Aveva scelto di iscriversi in scienze informatiche perché sentiva bollirgli dentro gli irrefrenabili entusiasmi delle novità tecnologiche che sapeva tradurre nell'accanimento, altrettanto entusiasta, dello studio. Ma soprattutto perché vi sentiva dentro il futuro, l'avventura dell'uomo che supera ogni limite di conoscenza e alla

conoscenza indirizza ogni informazione che la tecnica gli offre.

Poi aveva incontrato Zlatka, così, casualmente, con una di quelle sortite inaspettate che la vita a volte ti riserva, lasciandoti di stucco.

Zlatka era una ragazza dalla bellezza dirompente, quasi aggressiva. Ancora giovanissima era diventata assistente alla facoltà di sociologia. Si erano conosciuti a un seminario sull'influenza dell'informatica nel processo di socializzazione, ed era stato un approccio di immediata comunicazione, la percezione di un sentimento che ti invade prepotente e ultimativo mentre senti scorrerti dentro un indecifrabile subbuglio e affinità, consonanze, comuni intuizioni e travagli consolidano e stimolano i naturali moti dell'anima.

Soprattutto era emerso un comune sentire sui temi della politica, un percepirne assieme antinomie e contraddizioni, un subirne la forza d'innesto nella vita e la suggestione dell'impegno assieme alla scoperta degli interrogativi lancinanti che attraversavano come un fremito i Balcani dopo il grande bagno di sangue.

L'Università, infatti, era altro, rispetto al crogiolo di odi comuni, di risentimenti e rancori covati dentro e coltivati come male piante innestate nell'animo dalla generazione precedente, quella che portava il segno dell'incomunicabilità e della guerra nella carne e nel sangue.

Ora i giovani erano diversi, non più figli dell'odio, si sentivano eredi di una tragedia che volevano solo dimenticare e cancellare dai loro orizzonti. La tragedia li aveva ripuliti dentro, perfino nella memoria. C'erano serbi e bosniaci, all'Università, e anche croati, ortodossi, islamici e cattolici e d'altro culto, e tutti si facevano segno manifesto della nuova Serbia, rimuovendo dalla vita ogni differenza, ogni separazione.

Avevano trovato il gusto dello stare assieme, di inventarsi la vita come gioia del capirsi e del convivere, aggredendo il passato, contestandolo con nuovi atteggiamenti, creandosi una



nuova cultura della comprensione, dell'intendersi senza complicazioni. Soprattutto senza erigere muri e diaframmi.

Assieme stavano all'università e in discoteca, nei circoli giovanili e per la strada, ovunque li portasse la loro gioiosa quotidianità.

In questo ambiente che ribolliva di novità e di entusiasmi si erano formati Gregor e Zlatka. Il ragazzo bosniaco e la ragazza serba. L'uno e l'altra dimentichi di esserlo, capaci di tagliare le proprie radici per favorire un innesto nella grande madre Europa.

Gregor si portava dentro il cruccio del suo segreto senza particolari roveli, sciogliendolo nella grande impresa di costruzione del futuro in cui si sentiva impegnato e trascinato.

Enisa e Franz avevano aspettato che compisse i quindici anni per parlargli col linguaggio della franchezza: non volevano che crescesse fuori dal dramma del suo tempo, il tempo duro in cui si era realizzato il suo concepimento e la sua nascita. Soprattutto non volevano che altri gli inoculasse un qualche sospetto sul suo passato.

Franz aveva voluto affrontarlo lui l'argomento, d'accordo con Enisa, lo aveva fatto nella maniera più naturale e spontanea, quasi casualmente. Erano soliti passare qualche pomeriggio ai giardini pubblici dove il ragazzo amava esercitarsi in lunghe partite a tennis. Franz lo raggiungeva nel tardo pomeriggio e assieme, dopo qualche sosta in panchina, percorrevano la strada del ritorno.

Era un pomeriggio afoso di luglio quello che Franz scelse per parlare. Il ragazzo gli andò incontro ancora trafelato abbracciandolo.

Sarai stanco Gregor e lo sono anch'io sai, ho dovuto fare un lungo giro di negozi in cerca di un telefonino da acquistare, il vecchio è una scarabattola inservibile ormai. Ci sediamo un po' anche perché voglio parlarti, ho una cosa importante da dirti.

Gregor non se lo fece dire due volte, curioso e allo stesso tempo ignaro del discorso che gli avrebbe fatto Franz. Pensava a qualche sorpresa da fare alla madre, magari in occasione del suo compleanno che ricorreva il mese successivo. Franz coltivava il gusto delle cose nuove, soprattutto amava la sorpresa e gli piaceva sottolineare i propri sentimenti con qualche suo marchingegno affettuoso, magari per catturare l'applauso.

Si sedettero su una panchina solitaria all'ombra di un vecchio platano.

Gregor, siamo degli uomini fortunati noi, lo sai? Fortunati perché siamo fuori dall'uragano, a cui tu non hai assistito, ma che è capitato di vivere a me e ai miei genitori. È una cosa crudele la guerra Gregor, di una crudeltà abominevole e senza possibili paragoni.

I miei genitori hanno vissuto l'esperienza di due guerre, la seconda guerra mondiale e quella che è avvenuta qui nei Balcani agli inizi degli anni novanta. L'una più obbrobriosa dell'altra. Avevano i segni di entrambi le tragedie nel sangue. Mio padre è morto portandosi dietro i crucci e i fantasmi della guerra, mia madre è ormai un relitto che si trascina nel ricordo vago delle ferite lasciatele dalla guerra nella mente ormai sconvolta.

Perché mi parli della guerra, papà, è una cosa passata ormai, per fortuna. Il ragazzo sembrava infastidito dal discorso di Franz, ne scopriva quasi un risvolto moralistico, di predica improvvisata e gratuita. Soprattutto fuori tema la sentiva la guerra.

Perché la guerra ha lasciato dei segni anche in te Gregor. Tu li ignori questi segni, ma, tuttavia essi si sono impressi a tua insaputa nella vita.

Segni... che segni?

Segni, Gregor, segni importanti... di quelli che non si vedono, ma che tuttavia esistono e si imprimono per sempre nella vita.

Allora dimmelo tu di che si tratta, dimmelo senza veli e giri di parole.

Il ragazzo intuiva che qualcosa di strano potesse calarsi nella sua vita, irrompendo brutalmente a sconvolgerne la normalità.

Franz mise da parte davvero i giri di parole e le ovatte prudenziali.

Io... disse, io non sono tuo padre...

Il silenzio diventò pietra, duro e roccioso s'interpose a sottrarre ogni spazio al dialogo, a supplire alla parola, a rimuoverla.

Infine fu una domanda a spezzare il silenzio.

Chi è mio padre?

Un figlio della guerra Gregor, uno che portava nel sangue la violenza e la sopraffazione proprie della guerra e pensava di metterti al mondo solo per riaffermare la supremazia di un'etnia rispetto ad un'altra. Questo era tuo padre, Gregor.

S'illudeva... lo interruppe il ragazzo.

S'illudeva come tutti i padroni della guerra, pur essendo egli appena uno schiavo della guerra. Perché a giustificare la guerra c'è sempre un'illusione, un abbaglio che impedisce alla ragione di funzionare.

Franz narrò al ragazzo i fatti avvenuti sedici anni prima, la violenza subita dalle due donne davanti a David, i traumi psicologici che ne seguirono, Enisa che faticosamente era riuscita ad acquisire la capacità di superare il suo trauma accettando la maternità, Magda segnata per sempre da una forma subdola di alienazione, David, che aveva assistito inerme alla violenza, tormentato dai suoi crucci filosofici ed esistenziali fino alla morte.

Gregor ascoltò in silenzio il racconto di Franz. Sentiva una grande confusione in testa. Un guazzabuglio di sentimenti, pulsioni, interrogativi, ne paralizzava ogni reazione, impedendone ogni ordine razionale.

Riprese a parlare Franz.

Abbiamo attraversato momenti terribili, Gregor, momenti in cui non si sapeva che fare, soprattutto quando tua madre scoprì di essere incinta. Allora veramente fummo perseguitati dagli interrogativi sul nostro, sul tuo futuro, Gregor.

Eravate tentati di farla abortire...

C'è sempre uno sbandamento all'inizio, perché un figlio deve essere anzitutto voluto, accettato, non imposto attraverso un atto di violenza, non ti pare? Poi lo sbandamento piano piano si supera, prevalgono altre scelte, altre sensibilità, che conducono ad altre decisioni. E noi abbiamo scelto di farti nascere, di accoglierti.

Perché l'avete fatto?

Perché ci siamo convinti che la paternità non è solo un evento biologico, ma un fatto che trova il suo humus nell'accoglienza. Allora si sviluppa un rapporto che è fatto di piccole e grandi cose, di urgenze e bisogni che siamo soliti chiamare amore. L'amore non è un'astrazione, Gregor, ma una concretezza che trova il proprio oggetto in una creatura che non ha chiesto di essere concepita, ma che tuttavia chiede di nascere, di entrare nel mondo perché ne ha diritto. L'odio, la violenza, la sopraffazione, restano sullo sfondo, diventano uno scenario tenebroso che appartiene al passato, e che, assieme al passato, va rimosso e sconfitto dall'ostinazione. Quell'ostinazione che noi chiamiamo amore.

A vincere questa partita, Gregor, non è stato il tuo padre naturale, che infine avrà dimenticato il suo gesto, disinteressandosi delle sue conseguenze. A vincere è stata la nostra decisione di averti tra noi. Perché noi ti vogliamo bene, Gregor.

Il ragazzo si buttò tra le braccia di Franz, senza dire nulla.

Tornarono a casa tenendosi per mano.

Enisa sapeva del colloquio che Franz avrebbe avuto con Gregor e li aspettava ansiosa.

Gregor corse ad abbracciarla.

Papà mi ha detto tutto... continuerò a chiamarlo papà... per-

ché io conosco solo lui... e te, voglio bene soltanto a voi altri, io.

Gregor e Zlatka arrivarono quasi puntuali: le tredici erano passate da pochi minuti quando squillò il campanello. Franz ed Enisa si precipitarono ad aprire, ansiosi. Si abbracciarono felici.

Questa è Zlatka...

Oh brava, è un piacere conoscerti, finalmente. Sei bellissima, Gregor ci ha parlato molto spesso di te. Avete viaggiato bene?

Rito dei convenevoli.

I due ragazzi erano in perfetta tenuta turistica, pantaloni e maglietta "casual" per entrambi, telecamera a tracolla per Zlatka, due borsoni da viaggio.

Arrivò Magda, picchiettando, come al solito, col bastone sul pavimento.

Gregor corse ad abbracciarla.

Ciao nonna, ti presento Zlatka.

Da dove vieni Gregor, io non sapevo che saresti venuto oggi.

Vengo da Belgrado nonna, siamo venuti in aereo... Come stai nonnina?

Sto bene, l'hai visto Henek? Deve arrivare oggi...

Va bene nonna, così staremo assieme. Ma tu non pensarci a Henek, quando arriverà ne saremo tutti felici e gli faremo festa tutti, non ti pare? Adesso invece ti devo dire un'altra cosa.

Fece cenno a Zlatka che si avvicinò con in mano un pacchetto infiocchettato. Zlatka l'abbracciò affettuosamente e glielo porse.

Ti abbiamo portato un regalo. Speriamo che ti piacerà, nonnina.

Zlatka l'aiutò ad aprirlo.

È uno scialletto da camera nonna, ti piace?

È bellissimo, grazie.

Adesso mettetevi comodi, disfate le valigie e poi andiamo a pranzo, intervenne Enisa.

La tavola, già apparecchiata da un pezzo, sembrava agghindata per le grandi occasioni. Vi dominava un ordine puntiglioso di piatti, tovaglioli, stoviglie, e quant'altro. Anche fiori in bella vista adagiati sulla tovaglia davano un tocco d'allegria.

I ragazzi tornarono dopo circa mezz'ora lindi e freschi nei volti e nei vestiti che si erano cambiati.

Gregor aveva l'appetito gagliardo dei suoi vent'anni. Zlatka lo seguiva con una parsimonia tutta femminile.

Il pasticcio di lasagne, d'altra parte, era una tentazione cui era difficile resistere quando ad aprire il pranzo è una fame da lupi.

Franz ed Enisa non riuscivano a togliere gli occhi di dosso ai due ragazzi, al punto che ne avevano quasi imbarazzo.

Diteci qualcosa di Belgrado, disse infine Franz per rompere il ghiaccio.

È una città molto bella Belgrado, intervenne Zlatka. Da quando si è liberata dall'incubo della dittatura è anche una città diversa, gioiosa, allegra, piena di risorse e di iniziative. C'è un entusiasmo che leggi negli occhi della gente e un fermento culturale eccezionale. Teatri, cinema, sale da concerto e da conferenze, sfornano iniziative di altissimo livello e a ritmo serrato. È una città rinata Belgrado, uscita dal girone infernale della dittatura. Vi si percepisce il gusto della novità e della diversità, una frenesia creativa irresistibile, soprattutto il bisogno di essere presenti e vivi, di dare il proprio contributo di opinione e di impegno in ogni occasione utile.

E l'Università, proseguì Gregor, è il centro propulsore di tale vitalità. Vi si respira a pieni polmoni l'aria dei grandi entusiasmi, l'euforia dei traguardi raggiunti e il fervore insonne di nuove mete.

Soprattutto avanza una nuova cultura, si fanno strada nuove sensibilità, nuove passioni civili e nuove utopie. Vi muoiono i sogni isolazionisti, le tentazioni dei primati etnici e culturali, per dare spazio a nuovi approcci interculturali e interetnici.

Ma io ho letto da qualche parte – intervenne Franz – che ancora esistono zone di resistenza al nuovo, isole in cui si coltiva tuttora l'odio etnico e il nazionalismo serbo.

Probabilmente noi non li sentiamo, rispose Zlatka, perché frequentiamo ambienti giovanili che sono ormai quasi del tutto esenti da tali fenomeni. Ma certo, presso le generazioni precedenti si coltivano ancora idee del genere, si sognano ritorni e rivincite impossibili. Anche a casa mia tentazioni del genere continuano ad emergere, ma cominciano anche a profilarsi esitazioni e dubbi. Il sogno della grande Serbia è ormai spento nel cuore delle nuove generazioni, non ancora del tutto in quello delle vecchie, che tuttora, molto spesso, si sentono tradite, defraudate di qualcosa che faceva parte della loro storia e che alimentava l'utopia in cui avevano creduto. La grande Serbia è quella che sa guardarsi allo specchio e scoprire che la propria grandezza sta nella storia, nelle proprie tradizioni civili, non in un palmo di terra in più o in un'egemonia che si colloca ormai fuori dalla realtà.

D'altra parte chi ha fatto la guerra nei Balcani, come è capitato a mio padre, porta ancora nel sangue il virus nazionalista, sente di averlo alimentato con il proprio impegno e con il proprio sacrificio e difficilmente riesce ad accettare il declino e la fine di un mito.

È così anche per i bosniaci, esclamò Franz, anche se in modo meno esclusivo. D'altra parte, sia la Bosnia che la Serbia fanno ormai parte dell'Unione europea, ed è velleitario qualsiasi ritorno all'indietro, qualsiasi ripristino delle utopie nazionaliste.

Adesso però, li interruppe Enisa, bisognerebbe portare il discorso a livelli meno impegnativi. Poi rivolgendosi a Zlatka: i tuoi genitori come stanno? Sapranno del vostro fidanzamento, no?

Zlatka ebbe un momento di esitazione, poi si sciolse.

Mio padre e mia madre non stanno più insieme. Da diversi anni vivono ormai separati...

Mi dispiace, disse Enisa, purtroppo sono cose che succedono, a volte... Sentiva l'imbarazzo di aver toccato un tasto delicato.

I figli viviamo un po' con l'uno, un po' con l'altra. Mio fratello sta più con mio padre, io sono più spesso con la mamma. Sia mamma che papà però sanno del nostro fidanzamento e ne sono lieti. Forse... forse, aggiunse esitando, papà un po' meno. Egli appartiene all'altra generazione di cui dicevamo, quella dei sogni svaniti. Va prendendo coscienza lentamente, molto lentamente dei tempi nuovi. La figlia fidanzata con un bosniaco non è avvenimento che possa entusiasmarlo, tuttavia si rassegna alla nostra decisione, finendo con l'accettarla. Forse più per una resa che per una convinzione.

Io penso che il tempo scioglierà queste apparenti durezza, Zlatka, rilevò Enisa. Intanto penserete voi a farvi voler bene.





## XVIII

Ripartirono dopo una settimana. Gregor doveva riprendere il lavoro presso la sua azienda, Zlatka i suoi studi di sociologia.

Una settimana è uno spazio di tempo sufficiente per svegliare sentimenti, scoprire emozioni e lasciarsi trascinare nella ruota implacabile e piena di suggestioni e di sorprese della vita.

Tanto più quando il ritmo dei giorni ti trasporta nelle sue usualità, in quel quotidiano incolore dove i giorni perdono il loro sapore, e l'entusiasmo si scioglie nell'ordinarietà trafugandoti il senso accattivante e perfino quello aspro della vita.

La noia quindi di una quotidianità esangue era temperata dal lavoro, dagli impegni familiari, dall'attesa che squillasse il telefono per restituirti al gusto di una qualche novità, capace di farti partecipare agli eventi e di farteli vivere con più forte convinzione ed entusiasmo.

La stanza dove aveva dormito Zlatka era stata lasciata in perfetto ordine e tuttavia la necessità di cambiare la biancheria indusse Enisa ad entrarvi per disfare il letto e cambiare l'aria alla camera. Lenzuola e federe dovevano essere sostituite con quelle fresche di bucato. Aprì il cassetto del comò per prenderli. Era il primo cassetto quello che aveva aperto casualmente, e non era quello giusto. Quello giusto era il secondo, dove era solita tenere i capi di biancheria. Era vuoto, infatti, il primo, tranne per alcuni oggetti che attrassero la sua attenzione, una radio-sveglia elettronica che aveva intravisto già prima e alcune foto, tre o quattro in tutto, sparse sul fondo disordinatamente.

I ragazzi li hanno dimenticato, pensò distrattamente. Raccolse le foto per rassettarle e metterle sotto la radio usandola come fermacarte. Non poté fare a meno di notare il volto bello e dolcissimo di una donna sui cinquant'anni, il viso di un ovale perfetto, gli occhi di un azzurro cupo, cui facevano da cornice i capelli biondissimi. La mamma di Zlatka, pensò. L'altra foto era di un uomo probabilmente della stessa età, i capelli ramati e corti, un volto duro di montanaro, appena attenuato dagli occhi profondi e neri. Nel retro una dedica laconica nella sua usualità. "Alla piccola Zlatka con affetto. Papà".

Enisa guardò attentamente, come se quella faccia gli evocasse qualcosa, come se un lontano rimescolio di ricordi potesse indurla a scoprire in quel volto i segni di una qualche memoria. Guardò e trasalì e il trasalimento divenne ad un tratto tremore convulso quando notò l'arco sopraccigliare sinistro spaccato in due, interrotto da una cicatrice. Quel sopracciglio le era noto, l'aveva visto ondeggiare sinistro sopra di sé, a sottolineare la cattiveria di due occhi.

Ora la vita tentava disperatamente di uscire da lei, di fuggire verso lidi altri, dove il ricordo fosse meno trauma, meno ferita sanguinante. Si sentiva venir meno, come per un crollo improvviso e ingovernabile. Ebbe la forza di avvicinarsi al letto e di distendersi. Il respiro si fece ansimante, affannoso. Per un attimo temette di non farcela, di precipitare.

Passarono minuti come secoli. Minuti in cui sentiva danzare fantasmi attorno a sé, cupi fantasmi a stregare le ore versandovi il proprio maleficio. Poi disse a se stessa che no, che non poteva lasciarsi sopraffare, non poteva arrendersi all'abominio che tornava a invaderle la vita come un destino.

Recuperò la forza per alzarsi, per fare qualche passo. Barcollava, non riusciva a tenersi in piedi. Sei ancora tu Enisa, disse a sé stessa, facendosi quasi violenza, quasi per rimuovere da sé un'altra identità. Hai vinto altre battaglie, tante altre, più dure e coriacee anche. Puoi vincere anche questa. Non sa-

peva come. Sapeva che lei, Enisa Stroop Lieberman, sarebbe stata più forte, anche stavolta, più forte della sua battaglia, più forte della vita che la stringeva in una morsa. Era consapevole che la battaglia non sarebbe stata solo sua, che di mezzo c'erano Gregor e Zlatka, il loro amore, la loro vita, il loro futuro. E tuttavia sentì che la vita poteva offrirle le sue ragioni, imporgliele anche, come sa fare davanti ad ogni bivio senza sbocco. E poi c'era l'amore, col suo zenit e il suo nadir, le sue vette e i suoi precipizi, l'amore che rivendica anch'esso le sue ragioni e le esprime con una forza spesso superiore, una forza che sa essere antidoto invincibile, più potente di ogni desolazione.

Volle rimirare la fotografia fissandola con trepida attenzione. Gli occhi duri e bovini, il naso leggermente aquilino, la piega beffarda della bocca, tutto congiurava a confermare la prima impressione, a darle fiato e senso. Tutto divenne incubo.

Ora la testa le girava, veloce come una giostra era la testa, di pensieri, di interrogativi, di percezioni, di paure del dopo soprattutto.

Cosa riservava il futuro alla sua famiglia? In quali impervie contrade di dolori e di affanni la stavano ricacciando gli avvenimenti?

Scoprì di essere sola. Il mondo, gli altri, gli affetti e le premure, le solidarietà e le consonanze, erano come sparite, dissolte in un buio fitto e inspiegabile. Fantasmi labili del passato erano. Sentiva unicamente il pulsare della propria presenza di donna, del proprio esistere ingombrante e amaro. Soprattutto percepiva la propria esistenza come l'unica cosa di cui non riusciva a liberarsi. La vita la teneva legata a sé con le proprie catene. Tentacoli di piovra erano le catene. Odiò il suo essere donna. Lo scoprì come una prigionia assurda e invincibile. Invidiò gli uomini che non hanno di questi problemi, che gestiscono la loro forza senza intralci e all'occorrenza sanno vivere ai margini dell'inferno senza scomporsi, senza lasciar-

sene travolgere. Per la prima volta nella sua vita sentì che anche Franz apparteneva ad un mondo altro, un mondo che ella poteva capire o non capire, percepire o non percepire, ma non vivere, un mondo diverso che infine poteva condurla all'estraneità.

C'era poi un chiodo conficcato nella testa a tormentarla con i suoi spasimi, l'idea che Gregor e Zlatka potessero essere fratelli, portare nelle vene lo stesso sangue e gli stessi cromosomi. Ma c'era anche, a profilarsi come un assurdo lenimento, l'interrogativo tragico del dubbio, il configurarsi di un'assoluta mancanza di certezza. Come poteva individuarsi una paternità di fronte alla violenza plurima e continua di tre uomini nello stesso contesto? C'era un intrico biologico del quale non sapeva come venire a capo.

Sentiva davanti a sé un muro d'indecifrabile sciarada, ombra d'incertezza e di dubbio a proiettarsi nella vita, a pararlesi dinanzi con l'indecifrabile volto dell'inconosciuto inconoscibile. E tutto era rimescolamento, girandola, vortice che travolge e rapisce senza lasciarti alcuna possibilità di orientamento.

Si avviò verso il soggiorno barcollando, come un automa, prigioniera dei suoi gesti, meccanici e inconsapevoli. Si accorse che si era fatto tardi e cominciò ad apparecchiare la tavola. Lo fece per imporsi una distrazione, più che per una doverosa incombenza.

Sentì ad un tratto con un tuffo al cuore il rumore della chiave che girava nella serratura. Franz tornava dal lavoro. Era allegro e pimpante Franz, distanze siderali lo tenevano lontano dal dramma. Lo percepì come uno che sta oltre, in un contesto estraneo e lontano. Forte della sua estraneità e radicalmente fuori dal contesto in cui Enisa era stata cacciata dagli avvenimenti.

Ciao tesoro, come va?

Ciao...

È una bella giornata oggi...

Si...

Franz guardò la moglie e vide le nuvole..., stampate nei monosillabi le vide. Ne abbuaiavano il volto deformandone i tratti come ad annunciare una imminente tempesta.

C'è qualcosa che non va Enisa?

Niente... menti.

Niente come?

Niente.

Vedo il buio nella tua faccia.

Perché è tramontato il sole Franz, e il buio avanza..., s'infittisce il buio.

È mezzogiorno Enisa, non è notte. Perché parli così, che succede?

Enisa non riusciva a sviare il discorso per più di qualche minuto. Esplose.

Succedono cose terribili Franz... il mondo... mi cade addosso il mondo...

Parla Enisa, non mi tenere sulle spine.

Zlatka ha dimenticato alcune foto sul comò...

E 'mbè?

Due sono dei suoi genitori. Quella del padre mi ha sconvolta... È... l'uomo di quella sera infame, Franz... uno dei tre... Tremava e balbettava ora, e aveva vergogna del suo balbettare.

Franz impallidì.

Come fai a dirlo? Ne sei certa?

Ha il sopracciglio sinistro diviso in due da una cicatrice come uno di quegli uomini. Inoltre dietro la foto c'è una dedica a Zlatka, firmata "tuo padre".

Com'è possibile, come può esser possibile tutto ciò, dopo tanti anni...

Che facciamo Franz, che dobbiamo fare?

Non lo so, Enisa... è difficile...

Che facciamo soprattutto con Gregor e Zlatka?

Bisognerà parlare... dirglielo...

Dirglielo?

Dirglielo, certo.

Scateneremo un uragano Franz, qualcosa che sconvolgerà le loro vite con esiti imprevedibili...

Non dirglielo sarebbe un comportamento ignobile, Gregor non ce lo perdonerebbe mai. Sono cose in cui loro sono coinvolti almeno quanto noi.

Quel povero ragazzo ha già subito un trauma quando tu gli hai rivelato com'è stato concepito. Ora ne avrà un ulteriore terribile contraccolpo. Il vero dramma sta nell'incertezza, Franz. Esiste solo una possibilità su tre che siano fratello e sorella perché sono stati in tre a usarvi violenza quella sera.

Questo forse potrebbe attenuare il dramma e indurli a riflettere...

Bisogna affrontarlo il problema comunque, non vale nascondere. Gregor verrà per il tuo compleanno, me lo ha assicurato l'altro ieri. In quell'occasione parleremo. Intanto abbiamo tempo per rasserenarci, soprattutto tu Enisa, devi riprenderti da questo stato di prostrazione, devi vincerti, Enisa.

Passarono dodici giorni prima che tornasse Gregor. Venne da solo ed era felice di poter rivedere i suoi e porgere gli auguri alla madre per il suo compleanno, ignaro del dramma che l'aspettava.

Notò attorno a sé volti seri e rigidi, sorrisi spenti sul nascere, parole centellinate. Un'aria cimiteriale impressa sui volti.

Vi vedo troppo compassati e tristi, che succede? disse infine.

Qualcosa che tocca da vicino tutti noi e ci lascia in preda a molti interrogativi, Gregor.

Cioè ?

Zlatka ha dimenticato alcune fotografie assieme alla radio-sveglia...

Che c'entrano le fotografie con la vostra tristezza?

C'entrano, Gregor...

C'entrano?

La fotografia del padre di Zlatka... ha sconvolto soprattutto tua madre...

Perché mai?

Ha riconosciuto in quel volto... uno degli uomini che le usarono violenza...

Gregor si bloccò in una paralisi improvvisa. Stupore, meraviglia e grovigli di interrogativi ricacciarono la parola in recessi sconosciuti.

Com'è possibile? disse infine.

Tua madre l'ha riconosciuto dal volto, soprattutto dal sopracciglio sinistro diviso in due da una cicatrice.

Ora Gregor tornò a sprofondare nel silenzio. Parlavano gli occhi lucidi di lacrime che non riuscivano a farsi spazio per uscire. Si sentiva oggetto di un bersaglio indecifrabile condotto da una mano sconosciuta. Era una persecuzione inspiegabile ai suoi occhi, come se qualcuno avesse deciso ad un tratto di assediare ogni singolo momento della vita.

Zlatka... Zlatka, sarebbe dunque mia sorella... pensò improvvisamente e già il pensarlo era uno sgomento che veniva a lacerargli la vita.

Zlatka è mia sorella ripeté a voce alta, quasi parlando a se stesso.

Non necessariamente, riprese Franz, si è trattato di una violenza plurima, non possiamo avere certezze.

Solo probabilità... precisò Gregor amaramente, e una certezza: che io sono il prodotto di un intrico biologico indecifrabile.

Bisogna usare una misura di coraggio diversa dal normale, una misura eccezionale, esclamò Enisa. Questa nuova situazione bisogna aggredirla con tutta la forza d'animo di cui siamo capaci.

Io amo Zlatka e lei ama me, esclamò Gregor, questa è la cosa più certa di tutte. Le altre cose sono incerte o improbabili. C'è un'altra cosa che è certa e che voi non sapete...



Che cosa?

Zlatka è in attesa di un bambino... è già al secondo mese...

Ora tacevano tutti e tre, come paralizzati dagli eventi. Gli eventi si frapponevano a conferire ai fatti delle logiche proprie, autonome e imprevedute. Volteggiavano sopra le loro teste gli eventi, come uccelli sinistri. Soprattutto sembravano imprimere allo svolgersi della vita ritmi e sensi diversi rispetto a quelli normalmente prevedibili. Costruivano legami, scioglievano interrogativi, obbligavano a misurarsi con realtà inedite.

Noi due ci amiamo, tornò a ripetere Gregor.

E non disse altro, non volle sviluppare il discorso partendo da quel punto fermo, non volle dipanare il groviglio degli interrogativi, né esplicitare risposte. Lasciò all'intuizione ogni libertà di approdo, ogni possibile deriva.

Noi due ci amiamo, tornò a dire, e perciò non mi interessa neppure l'esame del DNA per scoprire qualcosa. Nient'altro mi interessa.

In ogni caso, proseguì, ogni scelta la adotteremo assieme, io e Zlatka. Ma già so che nessuna scelta potrà venire in conflitto con le ragioni del nostro amore, con la supremazia che esso deve avere nella nostra vita.

Torna da Zlatka, interlocuì ancora Franz, e parlatene assieme. Io so per certo che le ragioni della vita e quelle dell'amore prevarranno.

## XIX

Gregor volle tornare dai suoi, dopo appena quindici giorni dall'ultimo incontro.

Era un bisogno di proclamare una verità il suo, impellenza di gridarla forte a tutti, soprattutto di farne partecipi i suoi.

Zlatka aveva ascoltato il suo racconto e ne era rimasta sconvolta, incapace di una pur minima reazione che non fosse quella dello stupore e del risentimento. I rapporti con il padre, specie negli ultimi tempi, erano già parecchio freddi. E tuttavia non riusciva a ritenerlo capace di iniquità tanto ripugnanti. Provava ora un profondo disprezzo per lui e il disprezzo si accompagnava ad uno sdegno incontenibile per l'azione compiuta. Non lo immaginava capace di tanto. E l'improvvisa scoperta di altra immagine, di altre connotazioni morali, provocavano in lei un trauma profondo che diventava precipizio nell'incredibile. Si sentiva ferita come figlia e soprattutto lo era come donna. Soprattutto le sue pulsioni di donna emersero forti, incontenibili. Divenne allora glaciale, si pose fuori dal vischio dei sentimenti. Li rimosse da sé i sentimenti. Si sentiva oggetto lei stessa dell'offesa recata ad un'altra donna. Ed era insopportabile l'idea che ad offendere fosse stato suo padre. Lo sapeva uomo duro, soprattutto sicuro di sé e capace di coltivare una superiorità che lo rendeva spesso scostante. Anche quando riusciva, in certi casi, a manifestare un qualche uzzolo di tenerezza, era una tenerezza che appariva come un cedimento e una caduta. Per il resto era sempre prevalsa in lui una riservatezza che diventava subito chiusura ermetica nel recinto del proprio io, all'interno di una solitudine sprezzante che lo isola-

va dal contesto familiare.

Col passare dei giorni si fece strada nella ragazza un sentimento di commiserazione che attenuava il disprezzo senza vincerlo.

Avevano deciso, Gregor e Zlatka, che la loro vita non ne sarebbe rimasta ferita, che tutto sarebbe continuato come prima. Per questo esclusero anche un eventuale esame del DNA per l'accertamento della paternità. A loro non interessava sapere altro, perché null'altro avrebbe potuto indurli a rompere un rapporto che sentivano forte come non mai. Erano queste le cose che Gregor voleva comunicare al più presto ai suoi.

Gregor volle viaggiare in treno stavolta: gli premeva vincere la fretta della vita, aver ragione di quella corsa trafelata verso i quotidiani traguardi che della vita imbriglia i sapori più genuini, i sensi più autentici, disperdendoli. Starsene seduto a guardare la terra che gli fuggiva davanti, quella girandola di alberi, case, animali che gli restituiva la vertigine dell'essere, facendolo sentire vivo e partecipe. Questo voleva fortemente assaporare. Per questo aveva scelto la ferrovia.

Il treno era un vecchio trabiccolo che si portava appresso i suoi anni assieme ai blasoni di un'antica solennità ormai logorata dal tempo. Sembrava abbandonato, come tutti i treni del resto, a una ventura malinconica di lenta consunzione e decadenza, a guardare i rari passeggeri che ancora se ne servivano per coprire piccole distanze tra altrettanto piccoli paesi.

Entrò in uno scompartimento a sei posti, completamente vuoto. Tutto era al suo posto, adagiato su una fissità solenne e intoccabile: gli arredi, i sedili, le reticelle che li sovrastavano, la moquette del pavimento, erano come nuovi. Sembrava che nessuno vi avesse mai messo piede, che nessuno avesse mai toccato qualcosa. Si sedette accanto al finestrino a godersi il paesaggio che gli offriva il tenue pomeriggio di aprile. Fuori il sole era già basso sull'orizzonte e annunciava un tramonto dai colori forti e cangianti. Non spirava un alito di vento e tutto

sembrava affidarsi, anche fuori, ad una assoluta immobilità.

Non si sa per quanto tempo restò assorto a contemplare il girotondo degli alberi che sembravano fuggirgli davanti verso mete imprevedute e misteriose. Poi gli sembrò che alberi, fattorie, prati, cespugli e animali lo circoisero e lo abbracciassero come in una improvvisata tarantella, e sembravano aver ragione di lui, delle sue preoccupazioni, dei suoi crucci, sembravano volergli ricordare che ogni tentativo di liberarsene, di evitarli, fosse assolutamente vano, ridicolo e pretenzioso. Era la vita a girargli intorno con tutto il corredo dei suoi interrogativi, dei suoi marchingegni psicologici, delle sue domande inevase.

Prese un libro e alcuni giornali dal borsone che aveva sistemato sulla reticella e cominciò a leggere nel tentativo di sfuggire alle sensazioni che lo aggredivano, o almeno di dominarle.

Ad un tratto gli sembrò che i fantasmi di prima si fossero dileguati, come se fossero stati rimossi per un sortilegio inspiegabile, inghiottiti in una voragine assolutamente impreveduta.

Il tramonto ora accendeva il cielo di colori vivissimi e trasparenti, lucidi come cristalli, andavano dallo zafferano, all'indaco, all'azzurro pallido, fino a quel violetto laggiù che cominciava timidamente a nascere e annunciava le tinte morenti del crepuscolo.

Il suo leggere era un alternarsi con la contemplazione del paesaggio, assimilandolo fino a compenetrarvi e ad assorbirne dentro i colori e le dolcezze che andavano gradualmente sfumando nel crepuscolo.

Sentì la porta scorrevole dello scompartimento aprirsi all'improvviso con un rumore felpato e vide entrare un uomo con una quarantott'ore nera nelle mani. Portava un impermeabile scuro che lo copriva per intero e non lasciava intravedere nulla del vestito sottostante. Il volto cupo di chi è avvezzo a coriacee solitudini, marcato dal colore scuro della pelle, sembrava voler rimuovere da sé ogni rischio di comunicazione.

Salutò con un impercettibile “buona sera”, accompagnato da un cenno distratto del capo, posò la valigetta nella reticella e, senza neppure togliersi l'impermeabile, si accomodò sul sedile di fronte occupando il posto centrale. Sembrava in preda a un'irresistibile spossatezza a giudicare dalle gambe stese per il lungo sullo spazio che separava i sedili e dalle braccia che lasciava penzolare inerti a fianco del corpo. Gli occhi erano fissi a guardare il soffitto come si guarda il vuoto. Poi, a un tratto, come svegliandosi da un torpore, diventarono mobilissimi, lucidi, sembravano roteare in cerca di qualcosa.

Vuole qualcosa da leggere? Disse Gregor per rompere il ghiaccio, accennando ai giornali che giacevano sul sedile accanto al suo.

No, rispose rudemente il nuovo venuto, io non ho bisogno di leggere, io parlo soltanto.

Parla? esclamò il giovane colpito dalla stranezza dell'asserzione.

Parlo... confermò lo sconosciuto.

Non si può solo parlare, replicò Gregor seguendo il sentiero da lui tracciato, a volte bisogna tacere, magari riflettere e lasciar lavorare la propria mente... e per riflettere è utile leggere...

A che serve riflettere? Non serve a nulla. Tutto è già scritto, già stabilito da millenni, tutto avviene in conformità a quanto è stato già stabilito... tutto è monolitico e definitivo, quindi non è modificabile.

Non è vero, lo interruppe il giovane, a volte siamo noi a costruire gli eventi, a cambiare il corso delle cose, a prepararle confezionandole con le nostre mani.

Ti sembra, insistette l'uomo, dandogli improvvisamente del tu, ma nei fatti tutto segue un percorso proprio, indipendente dalla volontà dell'uomo. Tacque a lungo come se avesse esaurito il discorso. Poi, improvviso, riprese. Ti è già capitato di incorrere in eventi che ti sono piombati addosso come pietre da

un precipizio, pietre che non puoi parare con le tue deboli mani.

Gregor trasalì al sentirgli citare fatti della sua vita realmente avvenuti. Le parole dell'uomo lo colpivano nel vivo e avevano il senso di una rivelazione. Chi è mai costui? Pensò. Sentì che qualcosa di misterioso timbrava le sue parole.

Infine disse: Mi è capitato certo, ma alla fine sono stato io ad assumere delle decisioni, a governare gli avvenimenti e a scegliere una strada da percorrere. Ed ho avuto ragione io.

Ti è sembrato di scegliere..., di aver avuto ragione... In realtà non hai scelto un bel nulla. Il male non si sceglie, il male avviene e basta. Semmai si subisce il male..., anche inavvertitamente.

Chi le dice che si trattasse di male? O forse, esclamò Gregor titubante: Sì, era male... ma io... io e la mia ragazza lo abbiamo trasformato in bene, ne abbiamo capovolto il senso, lo abbiamo rovesciato nel suo contrario, per cui ciò che era male, ciò che tale ci appariva, alla fine si è trasformato..., è stato ribaltato, diventando..., ecco... diventando... amore.

L'uomo cominciò a ridere, una risata sardonica, maligna, piena di implicazioni beffarde.

Il male, replicò Gregor con forza, quasi a farsi ragione alzando il tono della voce, può trasformarsi in bene. Dal disfacimento e dalla morte del seme spunta sempre un qualche filo d'erba. Nel mio caso il filo d'erba è spuntato da un atto di violenza. Da una scellerata sopraffazione è germogliato un amore più forte. Poi l'amore si è ancora di più consolidato, è diventato duro come una roccia. Perché l'amore vince qualsiasi resistenza, è più forte di qualsiasi avvenimento l'amore.

Finché non arriva il male a distruggere anche quello che tu chiami amore, replicò l'uomo.

Ma l'amore alla fine vincerà... replicò Gregor, perché "...forte è l'amore come la morte, tenace come l'inferno è l'ardore, vampe di fuoco sono le sue vampe, le sue fiamme, fiamme di Jahvé..." Così recita la poesia del Cantico dei Cantici.

Come al solito vuoi darmi lezioni...

Perché come al solito, quando mai io ti ho conosciuto, esclamò Gregor ricambiandogli il tu, quando mai ho tentato di darti lezioni, quando mai ci siamo visti e abbiamo parlato io e te?

Tutte le volte in cui la tua presunzione ha dettato legge, tu non facevi altro che metterti sulla cattedra e darmi lezioni... Tu o tuo nonno...

A Gregor venne in mente la favoletta del lupo e dell'agnello, il lupo che ricorre al nonno per colpevolizzare l'innocente e travolgerlo. Intravide una prepotenza. Insopportabile e disperata ricerca di un appiglio per colpire chi non ha colpa.

Che c'entra mio nonno? Disse. Perché parli di lui? È morto da tanti anni ormai mio nonno...

Tuo nonno io l'ho conosciuto come conosco tutti quelli che pretendono di vincere il male. Era poeta d'altra parte tuo nonno...

Insomma chi sei tu?

Io... io... disse l'uomo calcando le parole fin quasi a sillabare, sono il tuo specchio, lo specchio in cui tu ti guardi e scopri te stesso, la tua vera natura nella sua più assoluta nudità. Oppure, se meglio ti aggrada, la tua maschera, quella che tu indossi e dismetti ogni giorno per poter guazzare tra finzione e realtà. Io sono l'altra parte di te stesso, quella che fingi di non conoscere...

Gregor cominciò a tremare di paura, sentì lo sgomento profondo di trovarsi solo con uno sconosciuto, in un treno vuoto e anonimo che correva all'impazzata nella notte e sembrava non doversi fermare ad alcuna stazione, e non arrivare mai.

Specchio o maschera, disse infine dominandosi, io so di aver vinto la partita, perché non ho mai ceduto io, e ho sempre avuto fede, soprattutto nell'amore ho avuto fede, senza tentennamenti, "...le grandi acque non saprebbero spegnere l'amore, né i fiumi sommergerlo..." continua ancora il Cantico...

Il treno ora cominciava inaspettatamente a rallentare la

corsa, quella furiosa fuga che nessuno, fino a qualche minuto prima, pareva poter fermare, sembrò a un tratto spegnersi lentamente in un approdo.

Non l'hai vinta la partita, esclamò lo sconosciuto, hai vinto solo la prima parte della gara... il resto è tutto ancora da giocare.

E vincerò anche il resto... replicò Gregor, implacabile e duro.

Il treno si era fermato.

Gregor raccolse i giornali dal sedile, li ripose nel borsone e lo chiuse.

L'uomo prese anch'egli la sua valigetta e si accinse a scendere.

Scesero entrambi dal treno.

La notte era rischiarata da una luna piena alta e rotonda che dominava il cielo e si posava lieve sulla terra a schiarirne ogni sembianza.

Un silenzio greve si posava su tutte le cose, invadeva anche il treno, un treno senza passeggeri, che sembrava perfino privo del macchinista, abbandonato sui binari come vecchio aggeggio inutile e pretenzioso.

Davanti alla stazione si apriva un lunghissimo viale alberato, un viale di tigli che sembravano fantasmi imbalsamati alla luce fioca della notte. L'uomo lo imboccò sicuro senza neanche accomitarsi da Gregor. Questi continuò ad osservarlo mentre si allontanava.

A un certo punto l'uomo si girò come se avesse dimenticato qualcosa e volesse ora compensare la distrazione di prima scuandosi. E cominciò a muovere le mani come se volesse salutare, come se volesse farsi perdonare uno sgarbo.

Ma non era un saluto.

Le palme erano rivolte in avanti e si muovevano avanti e indietro come ad esortare a un'attesa, come a promettere un ritorno.





## Indice

### PARTE PRIMA

I	Pag.	11
II	”	25
III	”	35
IV	”	43
V	”	57
VI	”	69
VII	”	77
VIII	”	81
IX	”	91
X	”	105

### PARTE SECONDA

XI	”	117
XII	”	125
XIII	”	131
XIV	”	139
XV	”	145
XVI	”	153

### PARTE TERZA

XVII	”	159
XVIII	”	173
XIX	”	181



**EMANUELE GIUDICE** è nato a Vittoria (Ragusa) dove vive e lavora. Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, attualità politica e costume. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie ed hanno vinto diversi premi letterari.

Ha pubblicato, per la narrativa: *La politica e così via*, Palermo 1982; *Il viaggio la memoria il sogno*, Palermo 1989 (Premio città di Montecatini 1996); *La morte dell'agave*, Foggia 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito, Bologna 2000; 1° Premio internazionale "Città di Milano" 2002).

Per la saggistica: *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo, 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo, 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa, 1995, *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002.

Per la poesia: *Dialogo per una scommessa*, Foggia 1991, teatro-poesia (Premio speciale teatro Città di Montecatini, 1996); *Una stagione di rabbie*, Palermo 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia 1997 (2° Premio Marineo 1997); *Un uomo chiamato Gesù*, teatro-poesia, Empoli, 1999 (1° Premio speciale nazionale "Penisola sorrentina" per la poesia religiosa, 1997; 1° Premio nazionale per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internazionale per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998); *Monologo sulla pietà*, Foggia 2000 (1° Premio "Siracusa", 2000; Premio nazionale speciale "Penisola sorrentina", 1999; Premio nazionale "Il Porticciolo", La Spezia, 1999 e da edito 1° Premio nazionale Marineo 2001).

